

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



DELLA CORRUZIONE POLITICA

PIERO CALAMANDREI: <i>Patologia della corruzione parlamentare</i>	Pag. 859
MARIO BRACCI: <i>Aspetti giuridici della corruzione politica</i>	» 876
ERNESTO ROSSI e U. E. P.: <i>Incontri con Salvemini</i>	» 892
ALFRED KAZIN: <i>Kafka e il dolore del secolo</i>	» 899
MARGHERITA GUIDACCI: <i>Due liriche</i>	» 905
CARLO LINATI: <i>Leggere e scrivere</i>	» 906
MASSIMO MILA: <i>Alpinismo come cultura</i>	» 910
CARLA BETTEI: « <i>Ma perché tutto quanto?</i> »	» 915
RASSEGNE. — <i>La politica interna</i> , di TRISTANO CODIGNOLA	» 922
<i>L'VIII Mostra internazionale d'arte cinematografica</i>	
di GIULIO CESARE CASTELLO	» 926
RECENSIONI. — E. Morin, <i>Allemagne notre souci</i> (T. CODIGNOLA), pag. 931;	
L. Salvatorelli, <i>Il fascismo nella politica internazionale</i> (R. PERRONE	
CAPANO), 934; I. Markevitch, <i>Made in Italy</i> (E. SANTARELLI), 936.	
C. L. Ragghianti, <i>Impressionismo</i> (R. FRANCHI), pag. 938; A. Koe-	
stler, <i>Arrivo e partenza - Ladri nella notte</i> (P. BARILE), 939; E. Pea,	
<i>Lisetta - Malaria di guerra</i> (V. SILVI), 940; V. Pratolini, <i>Cronache di</i>	
<i>poveri amanti</i> (C. TUMIATI), 943; E. O' Neill, <i>The Iceman cometh</i>	
(E. BARBETTI), 945.	
IL NOVELLINO	Pag. 949
CANTIERE	» 951

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261



Dopo vent'anni
GAETANO SALVEMINI in Italia

Dalle lettere di dimissioni inviate da
GAETANO SALVEMINI
al Rettore della Università di Firenze

Sig. Rettore,

Londra, 5 novembre 1925.

La dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della storia — quale io la intendo — perde ogni dignità: perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni.

Sono perciò costretto a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritournerò a servire il paese nella scuola, quando avremo riacquisito un governo civile.

Pregandola di comunicare a chi di ragione questa mia lettera di dimissioni, sono con perfetta osservanza

di Lei obbl./mo
G. SALVEMINI

A difesa del gesto compiuto e per ribattere talune dichiarazioni del Senato Accademico che ne falsavano il significato, il Salvemini così scriveva al Rettore in una successiva lettera del 2 dicembre 1925:

...Entrai nella scuola italiana trent'anni or sono, quando la legge mi domandava solo che insegnassi la storia con spirito di verità e di lealtà, non che vendessi la mia anima al partito dominante. Ho compiuto per trent'anni il mio dovere con spirito di verità e di lealtà: nessuno degli alunni, nessuno dei colleghi che ho avuti per trent'anni, potrà mai smentire onestamente questa mia affermazione. Oggi la costituzione politica italiana di trent'anni or sono è completamente abolita. Oggi l'Italia è divisa fra una minoranza di padroni armati, a cui tutto è lecito, anche l'assassinio, ed una moltitudine di sudditi disarmati, non più protetti da nessuna legge morale, esclusi da ogni diritto politico. L'insegnamento della storia è sorto, in Italia e fuori d'Italia, nel secolo XIX, come necessità culturale dei paesi che si costituivano a regime liberale. Dove le istituzioni liberali scompaiono, ivi l'insegnante di storia in una scuola pubblica sarà libero nel proprio insegnamento, solo se l'orientamento del suo pensiero sarà conforme all'ideologia del partito dominante. L'insegnante di storia, che non possa in coscienza consentire alle direttive politiche, religiose, del partito dominante, o che non sia così abbietto da consentirvi per ingordigia di ricompensa e per congenita viltà, sarà obbligato a evitare ogni discussione, che possa comprometterlo nella opinione dei padroni, e dovrà confinarsi nella erudizione brutale...

G. SALVEMINI

PATOLOGIA DELLA CORRUZIONE PARLAMENTARE

« TUTTI DELINQUENTI E LADRI ».

Questo è un argomento che, per trattarlo col dovuto rispetto, bisognerebbe scriverne in latino; in un latino settecentesco da vecchio trattato di medicina, colla descrizione dei sintomi e varietà della malattia, e qualche bella tavola illustrativa: *De variis in parlamento corruptelae modis atque figuris Tractatus*.

Ma, forse, prima di trattare della malattia, ci starebbe bene una introduzione che studiasse le origini di una opinione oggi generalmente diffusa: che, cioè, questo morbo della corruzione parlamentare abbia natura epidemica ed inguaribile, sicché ogni uomo politico si debba considerare come un pericoloso portatore di contagio, da cui gli onesti devono con ogni scrupolo guardarsi.

Qualche mese fa, viaggiando in treno tra Roma e Firenze, ebbi la ventura di sentire esprimere questa opinione in forma molto precisa ed efficace, da un mio vicino di viaggio: il quale perentoriamente sentenziò: — La colpa di tutto quello che succede è dei deputati: che sono tutti delinquenti e ladri. — Disse proprio così: « delinquenti e ladri »; e col secondo epitetto, nonostante che potesse parere superfluo perché compreso nel primo, volle evidentemente indicare in quale particolare direzione si specializza la loro generica attitudine a delinquere. Gli chiesi sommessamente quali argomenti avesse per sostenere questa sua tesi così ardita: mi rispose: — Non c'è bisogno di argomenti: basta leggere i giornali! — E dai sedili vicini i viaggiatori annuivano, con aria di sfida contro chi osasse sostenere il contrario....

Del resto, per ricever di queste notizie, non occorre che il deputato si affatichi a viaggiare in treno: pensano gli amici e i conoscenti, e in mancanza le lettere anonime, a portargliele fino a domicilio. Dicono gli amici, quelli più benevoli: — Ma che idea t'è venuta, a te che eri una persona perbene, di andarti a cacciare tra queste sozzure? — E i conoscenti meno intimi, con aria

di tartufesca comprensione: — Peccato! Chi l'avrebbe detto?... Pareva un galantuomo.... — E alla fine sopraggiunge la quotidiana lettera anonima, la quale, in sostanza, con epiteti che il tacere è bello, arriva sempre alla stessa conclusione: l'onorevole deputato è un furfante che s'arricchisce alle spalle del popolo....

(Prima di andare avanti, non posso trattenermi dal raccontare un piccolo episodio personale, che si inserisce a puntino in questo argomento.

Quando il *Ponte* si stampava presso un'altra casa editrice, accadeva assai spesso che per salire alla stanza di redazione, che era al primo piano, lasciassi la mia bicicletta custodita nel locale della tipografia, che era al terreno. Ora una volta accadde che mentre scendevo le scale per uscire, incontrai l'editore che le saliva; e mi venne fatto, nel salutarlo, di dirgli:

— Vado giù in tipografia a riprendere la mia « macchina »: che poi è una bicicletta....

E lui, con un amabile sorriso adulatore (da poche settimane c'erano state le elezioni del 2 giugno):

— Per ora la macchina è una bicicletta, ma sta per trasformarsi da bicicletta in automobile....

— In automobile? E per quel ragione?

— Eh, lei ora è onorevole....

— E che c'entra coll'automobile?

— Sa.... quand'uno diventa onorevole, tutto il livello si rialza....

E mi strizzava l'occhio con aria di rispettosa complicità. « Tutto il livello si rialza »: questa è l'opinione che i benpensanti hanno dei deputati al parlamento).

CAUSE REMOTE E RECENTI DEL DISCREDITO DEL PARLAMENTO.

Non credo che ci sia bisogno di insistere sulla diffusione e sulla profondità di questa sfiducia del pubblico, e specialmente dei « ceti medi », contro il parlamento: di questo livore e disprezzo, sia pur mascherato *more italico* di inchinevole cortigianeria (e accompagnato da quella ammirazione che in Italia molti provano per i farabutti che son riusciti a far fortuna) contro gli uomini politici, considerati tutti come ambiziosi ed avidi avventurieri, che si servono della politica sol per fare i loro interessi.

A voler ricercare le origini di questo stato d'animo, ci sarebbe da fare un lungo discorso: c'entrano cause remote, come la solita idea corrente che « la politica è una cosa sporca », inconciliabile colla morale, e le tracce profonde, lasciate nella psicologia degli italiani dai secoli di servaggio, durante i quali, abituati a sentirsi non cittadini responsabili nella libertà, ma sudditi op-

pressi dalla tirannia, hanno imparato a considerare i governanti come naturali depredatori del popolo.

Ma, accanto a queste cause remote, altre cause molto più recenti hanno contribuito a ravvivare negli italiani questo sentimento. In primo luogo la esperienza ventennale del fascismo, il quale ha screditato l'esercizio della politica in due modi: da una parte colla propaganda a base d'irrisione contro i « ludi cartacei » e contro le istituzioni parlamentari, e dall'altra colla esemplare e in un certo senso scrupolosa corruttela dei propri gerarchi, che per vent'anni hanno puntualmente mostrato al popolo come fa ad affermarsi ed a resistere un regime nel quale il libero esercizio del peculato e della malversazione è riconosciuto come ufficiale appannaggio degli investiti di cariche pubbliche. Bisogna ricordare infatti, a causa dei profittatori, che sotto il fascismo la corruzione personale degli uomini politici era considerata non come una deviazione riprovevole e patologica, ma come un fisiologico *instrumentum regni*, come una istituzione complementare e necessaria del sistema, il quale trovava la sua continua forza motrice e la sua garanzia di stabilità proprio in questa rete di solidarietà ricattatoria che si stabiliva tra complici.

Vecchio espediente dei tiranni, già svelato in tutti i suoi meccanismi dal La Boétie, quello di lasciare impunte o addirittura di favorire le ruberie dei cortigiani alle spalle dei sudditi: per tenerseli stretti coll'attrattiva della preda, e insieme col continuo timore del ricatto. Questo espediente fu praticato in grande stile dal fascismo, che non solo permetteva, ma gradiva che i « camerati » si arricchissero con mezzi illeciti; e guardava con diffidenza coloro che si ostinavano a rimanere onesti e che si rifiutavano di compromettersi. E' noto il caso di quel ministro ingenuo che appena nominato si vide offrire da un alto funzionario del suo ministero, colla scusa di non so quale gratificazione annessa ad una presidenza onoraria, una prebenda di qualche milione istituita dal suo predecessore; e poiché il ministro se ne scandalizzò e credé suo dovere andare a riferire al duce il gravissimo abuso, questi il giorno dopo gli mandò una lettera in cui, apprezzando i suoi lodevoli scrupoli, accettava le sue dimissioni....

Altra causa del discredito del parlamento è la propaganda di tipo squisitamente fascista che certi giornali e certi partiti continuano a fare anche oggi contro le istituzioni democratiche e più in generale contro ogni forma di libera attività politica: il qualunquismo, prima di diventare un partito che mostra riprodotte in se stesso e ingrandite tutte le pecche e i travagli che quando sorse rimproverava agli altri partiti, non ebbe da principio altro programma che quello, essenzialmente negativo, della

insofferenza e della cieca ostilità alla politica, ed ebbe qualche fortuna in certi ceti, proprio perché, invece di affaticare il pubblico col forzarlo a pensare a difficili problemi d'ordine generale, lo chiamava allo spassoso tirassegno (tre palle un soldo) consistente nel ricoprire di fango e di contumelie personali gli uomini politici di tutti i partiti al potere. Così nel pubblico, avido di scandali e sempre pronto a credere nell'altrui disonestà, si va sempre più diffondendo la convinzione che il parlamento sia una scelta di ciarlatani e di affaristi, che, colla scusa del bene del popolo, non hanno altro scopo che quello di arricchirsi alle sue spalle; a questa convinzione, sapientemente coltivata dalla stampa monarchica e neofascista, ogni lettore in buona fede ricongiunge i ricordi delle proprie personali esperienze del periodo fascista: ma senza più distinguere nel ricordo tempi e regimi, vede negli uomini politici di oggi nient'altro che i successori e i continuatori dei gerarchi di ieri, e attribuisce loro gli stessi costumi che per vent'anni ha visto felicemente praticati nella vita pubblica della dittatura. Così coloro che, rischiando per vent'anni la libertà e la vita, hanno contribuito a liberare l'Italia dalla corruzione fascista, si vedono oggi accusati, proprio dai fascisti superstiti mascherati da moralisti, di quella stessa corruzione. E il pubblico si abbevera con gusto a queste accuse, perché non è ancora arrivato, dopo vent'anni di servitù, a concepire che possa esservi al mondo un governo di persone perbene; e la libertà gli serve per scagliare finalmente contro gli antifascisti gli epiteti tenuti in serbo per vent'anni contro i fascisti!

Si aggiunga a tutto questo che la stampa di tutti i partiti, nessuno escluso (in prima fila, ben s'intende, quella cosiddetta « indipendente! »), contribuisce ad aumentare questo discredito non solo coll'abbassare assai spesso la polemica politica al livello della villania personale, ma altresì col mettere in evidenza gli aspetti grotteschi o frivoli delle istituzioni parlamentari (i parlamentari più noti, quando non sono ricoperti d'ingiurie, sono messi in « vedetta » accanto ai criminali celebri e ai divi del cinematografo) senza far nulla per rilevarne i compiti seri e seriamente assolti e le funzioni essenziali.

Basta osservare, per convincersene, il modo con cui i giornali danno i resoconti dei dibattiti della Costituente: in dieci giornali di dieci diverse tendenze la stessa seduta è raccontata in dieci modi differenti, così lontani l'uno dall'altro, che il lettore ingenuo, mettendoli a paragone, li crederebbe resoconti di dieci sedute diverse. Nessun cronista si cura di dare un resoconto tecnicamente esatto ed obiettivo di quello che hanno detto di seguito i vari oratori, ma ciascuno si limita a mettere in evidenza, come

se fossero una grande orazione, le poche frasi o magari l'interruzione fatta dal deputato del suo cuore, e poi tace dei discorsi, anche se lunghi e importanti, fatti dai deputati degli altri partiti; o se li menziona si sforza di presentarli monchi e capovolti, in maniera da farli apparire ridicoli e privi di senso.... Sicché il pubblico ha diritto di confermarsi sempre più nell'idea che il parlamento sia, salvo pochissime eccezioni, una raccolta non solo di corretti ma anche di deficienti.

E, finalmente, tra le cause recentissime che hanno aumentato nel pubblico il sospetto generico contro i deputati, son da annoverare gli ultimi « scandali » parlamentari che hanno dato luogo alla inchiesta della cosiddetta « Commissione degli Undici: » la quale, pur avendo terminato i suoi lavori con conclusioni quasi interamente negative sui fatti concreti e specifici imputati a determinate persone (1), ha potuto lasciare nel pubblico, a causa della genericità delle accuse e delle indagini che teoricamente si dovevano estendere a tutti i componenti dell'assemblea, l'impressione di non aver voluto vedere oltre un certo segno.

Solo chi ha partecipato a quei lavori può capire quanto questa impressione sia falsa ed ingiusta; ma capisce anche come il pubblico ignaro abbia potuto, da quelle conclusioni quasi negative sui pochi episodi affiorati, trarre motivo per rafforzarsi nel sospetto che il male non fosse limitato a quegli episodi, ma fosse più vasto e profondo, connaturato col sistema parlamentare.

PARLAMENTARISMO, ELETTORALISMO, CORRUZIONE PERSONALE.

Quando si parla di « corruzione parlamentare » si intende alludere a un fenomeno più ristretto e più specifico di quello che genericamente si designa come « parlamentarismo », quando si adopra questa parola nel senso deterioro e dispregiativo di « decadenza politica del sistema parlamentare ».

La polemica contro gli inconvenienti politici delle istituzioni parlamentari è ormai vecchia anche in Italia: dove è nata, si può dire, insieme con esse (2).

Il sistema parlamentare che, secondo il suo modello teorico, dovrebbe sempre trovare nella dialettica dei due partiti contrapposti il mezzo sicuro per garantire la chiarezza dei programmi, la stabilità del governo appoggiato sul partito di maggioranza, e la

(1) Le relazioni della « Commissione degli Undici », redatte dal suo presidente on. avv. Rubilli, si trovano in *Atti Parlamentari dell'Assemblea costituente* (doc. IV e IV-bis), seduta del 14 aprile e del 28 giugno 1947.

(2) Si vedano, per ultimo, gli studi di MARIO DELLE PIANE, raccolti nel volume *Liberalismo e parlamentarismo* (Città di Castello, 1946).

possibilità legale data alla opposizione di salire al governo col diventare maggioranza a sua volta, si dimostra nella realtà assai spesso inidoneo a garantire un governo stabile ed un'azione governativa coerente; specialmente là dove i partiti sono più di due, e nessuno ha forze tali da raggiungere da sé solo la maggioranza, e dove tra essi, invece di una aperta e leale contrapposizione tra il principio conservatore e il principio progressivo, si apre una specie di gara elettorale di ambiguità e di abili reticenze, nella quale i programmi in concorrenza tutti si somigliano. Allora il sistema parlamentare si corrompe: si annida in esso quel processo degenerativo, fatto di confusione di idee, di commiste fazioni, di ibride alleanze, di riduzione di tutte le questioni politiche a questioni elettorali, che agli inizi della storia parlamentare italiana ebbe il nome di « trasformismo » (che fu, a detta del Carducci, « brutto vocabolo di più brutta cosa »).

Non si può dire che la storia del « trasformismo » sia chiusa: la pratica parlamentare di questi ultimi anni, e soprattutto la esperienza del « tripartitismo », ha fornito allo storico preziosi materiali da aggiungere a quelli antichi. I caratteri tipici del « trasformismo » di un tempo si sono accentuati sempre più a causa della importanza oggi assunta fuori del parlamento dalle organizzazioni sindacali e dai partiti, nei quali si è trasferito il vero fulcro della vita politica; e l'assemblea legislativa rischia sempre più di diventare un'accademia di vane logomachie, sprovvista di effettivo potere e ridotta a un semplice ufficio di registrazione dei compromessi politici combinati e conclusi senza alcuna sua partecipazione. Nella cronaca parlamentare degli ultimi mesi si potrebbero cogliere episodi di trasformismo, che sembrerebbero, tanto sono esemplari, inventati apposta a scopo scolastico: certe votazioni in contrasto colle premesse, certi voltafaccia e certe alleanze dell'ultima ora, certi improvvisi « squagliamenti » all'inizio di un appello nominale, sono i sintomi visibili di tutto un giuoco occulto di interessi estraparlamentari, che toglie valore e credito all'apparato visibile del parlamento. Ma questo potrebb'essere argomento di tutt'altro discorso.

Il fenomeno che qui ci interessa è più ristretto. Qui si parla della corruzione parlamentare come disonestà *personale* del singolo deputato o ministro, non della degenerazione *politica* delle istituzioni parlamentari (che forse vorrà dire, in un avvenire non remoto, trasformazione e rinnovamento in altre forme più moderne): qui si tratta delle scorrettezze e degli abusi imputabili individualmente all'uomo politico, in quanto, investito di un pubblico ufficio col dovere di esercitarlo nell'interesse pubblico, si industria di conseguire per suo mezzo scopi di personale privato pro-

fitto (« interesse privato in atti di ufficio » direbbe l'art. 324 del codice penale).

Questo del « profitto personale » è un elemento indispensabile per configurare quella corruzione di cui l'opinione pubblica accusa gli uomini politici, considerati appunto come profittatori. Ma qui bisogna cercare, per arrivare a colpire il nucleo centrale dell'argomento, di circoscrivere ancor più il fenomeno: precisando che nel giudizio dell'opinione pubblica il carattere distintivo per il quale la corruzione biasimevole si distingue da quella che la gente considera come lecito espediente di arte politica, è che il « profitto personale » sia direttamente o indirettamente di carattere *patrimoniale*: un lucro, un arricchimento. Il deputato o il ministro che, eletto per servire l'interesse del paese, s'appropria del potere e del prestigio che gli dà la carica per trarne, in contrasto con quell'interesse, « denaro od altra utilità » (come dice, in altre disposizioni, lo stesso codice penale): questo è il fenomeno al quale alludeva quel pessimista mio vicino di viaggio, quando diceva che tutti i deputati « sono delinquenti e ladri ».

Nell'opinione della gente comune, dunque, il « profitantismo » disonorevole e contro il quale il pubblico protesta, è quello a contenuto patrimoniale e privato; in quanto a quello a contenuto puramente politico ed elettorale, e che si potrebbe chiamare, tanto per intenderci, *elettoralismo*, la gente ci fa meno caso e quasi lo ritiene inseparabile da ogni lotta politica. Il pubblico non arriva a capacitarsi che possano esservi uomini così stolti da accettare cariche politiche con proprio sacrificio personale, unicamente spinti dalla devozione al bene comune e da un senso di dovere civico. Se ha accettato, vuol dire che qualche movente personale ce l'ha spinto; e, purché il movente non sia quello di arricchirsi in denaro, tutti gli altri moventi — ambizione, vanità, faziosità, intrigo elettorale — sono condonati e considerati legittimi. Così ragiona il pubblico: il quale trova naturale che chi s'è assiso una volta su quel seggio faccia di tutto per rimanerci, e non si scandalizza delle manovre che può fare a questo scopo.

Eppure, assai più della corruzione patrimoniale (la quale è, in realtà, contrariamente a quello che la gente crede, un fenomeno assai raro e di importanza pratica trascurabile), questa psicologia « elettoralistica » è veramente una delle cause più profonde della decadenza parlamentare e dell'immiserimento della lotta politica, che, da lotta di partiti per il trionfo del proprio programma, si trasforma in lotta di uomini singoli per la propria rielezione. La psicologia elettorale, durante la quale è naturale che ciascun candidato veda la lotta politica solo in funzione della propria riuscita, non è, come possono pensare gli estranei, una malattia intermit-

tente, che si riaffaccia soltanto alla vigilia delle nuove elezioni: in realtà, nell'interno del parlamento, essa è una malattia cronica, che turba senza interruzione la vita dei gruppi parlamentari e dei singoli eletti; essa, più che gli elettori, colpisce gli eleggibili, anzi i rieleggibili.

Chi è stato eletto una volta pare che sia fatalmente condannato ad essere immediatamente preso, appena entra in quell'aula, dal timore ossessionante di non essere rieletto. La lotta elettorale non è soltanto, come credono gli elettori, quella che si svolge quando il parlamento è sciolto, alla vigilia delle nuove elezioni; in realtà anche la lotta politica che si svolge nell'interno del parlamento è fin dall'inizio preparazione delle nuove elezioni, ossia, nel suo scopo ultimo, lotta elettorale.

Se non fosse così, certe votazioni di gruppi, certi atteggiamenti individuali non si spiegherebbero. La strana condotta di un ministro, il quale, dopo aver annunciato nel salire al ministero un programma di audaci riforme, se le rimangia poi ad una ad una come pentito della propria imprudenza, trova spiegazione nella sua preveggenza elettorale, che gli consiglia di non scontentare nessuno, e di mettersi in serbo, a forza di favori personali, le preferenze da far valere nelle prossime elezioni contro i propri compagni di lista. Il voto sorprendente di un vecchio parlamentare, che in un solenne dibattito politico sembra rinnegare le convinzioni da lui professate per tutta la vita, si spiega senza difficoltà quando si scopre che egli aspira a diventar ministro o presidente di qualche commissione: e ha bisogno per questo di accaparrarsi la benevolenza del gruppo di maggioranza. Qui, evidentemente, la condotta dell'uomo politico è mossa da interesse personale; ma non è un interesse « privato », in quel senso patrimoniale che più colpisce la fantasia dei profani: e quindi la pubblica opinione non si scandalizza di queste acrobazie e voltafaccia fatti per salire al potere o per rimanerci, perché ritiene naturale che gli uomini politici, anche quelli personalmente onesti, siano tratti inconsciamente a identificare la salvezza della patria colla propria fortuna elettorale.

E' risaputo, del resto, che, anche nel periodo prefascista, l'arma più efficace di cui il governo si valeva alla vigilia di un voto politico per strappar la fiducia della maggioranza era quella consistente nella minaccia di sciogliere la Camera. Il terrore delle nuove elezioni, il timore di non essere rieletti, questo è stato sempre, nei regimi parlamentari, lo strumento preferito del trasformismo politico; come in ogni altro evento della vita, è sempre il terrore della morte che induce gli uomini a commettere le peggiori viltà. (E tuttavia il sistema elettorale oggi vigente in Italia, secondo il quale al posto lasciato vuoto da un deputato morto o

dimissionario sottentra automaticamente il primo dei candidati non eletti della stessa lista, è riuscito a trarre anche dalla morte un infallibile motivo di speranza e di consolazione per il successore).

POSSIBILI CONFIGURAZIONI DELLA CORRUZIONE PARLAMENTARE.

Circoscritto così il campo dell'indagine, è molto più facile arrivare a individuare gli aspetti pratici del fenomeno: quali sono i modi più tipici nei quali può avvenire che, nel sistema parlamentare, un uomo politico possa approfittare della sua funzione pubblica, per conseguire una illecita utilità *privata*?

A non considerare che l'aspetto giuridico, ci si potrebbe fermare alle ipotesi più gravi previste da quel capo del codice penale che punisce i « *delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione* »; ma la inesauribile varietà della vita politica suggerisce tante altre ipotesi che, senza raggiungere gli estremi del reato, costituiscono violazione di quelle regole di correttezza e di probità che ogni uomo onesto porta scritte nella sua coscienza. Anche qui, come fa il penalista che studia in astratto ipotetiche « figure » di reato, o come fa il patologo che studia in ipotesi le varie possibili malattie, si tratta di fare una specie di catalogo teorico delle varie configurazioni che possono assumere queste scorrettezze e disonestà, senza occuparsi della frequenza con cui si traducono in concreta realtà, ed anzi colla convinzione che si avverino assai di rado e più colla speranza che non si avverino mai. Patologia, dunque, non clinica: malattie, non malati. Conoscere le malattie, e le occasioni di contagio, è sopra tutto utile ai sani.

a) *Illeciti vantaggi di carriera.* — E' il caso dell'uomo politico che si trova ad essere, insieme, impiegato dello Stato: e che, diventando deputato o ministro, viene a trovarsi partecipe, in misura più o meno vasta, di quell'autorità da cui dipende la sua « carriera » di impiegato; sicché può venirgli la voglia di servirsi di questa autorità politica per conseguire illeciti vantaggi nella sua situazione di impiegato, che gli rimarranno, come denari messi da parte, se l'ufficio politico verrà a mancargli.

A evitare cosiffatte tentazioni possono indirettamente provvedere, in una certa misura, le leggi elettorali, le quali stabiliscono la ineleggibilità di certi funzionari, o la incompatibilità tra l'esercizio del mandato parlamentare e il servizio in certi pubblici impieghi. Ma queste norme sulle ineleggibilità e incompatibilità funzionali hanno una portata assai ristretta e mirano ad altri fini; né forse sarebbe consigliabile estenderle troppo, perché, se si dichiarassero ineleggibili agli uffici politici tutti i pubblici impiegati, non solo si verrebbe con questo a indiggere una ingiustificata menomazione di capacità politica a una larghissima categoria di cit-

tadini, ma si priverebbero le assemblee legislative di elementi tecnici che, per la loro competenza, possono portare un contributo parlamentare non facilmente sostituibile.

Ciò posto, poiché non sarebbe possibile, senza gravi inconvenienti, escludere dalla vita politica tutti i pubblici funzionari, specialmente quelli dei più alti gradi (magistrati, consiglieri di Stato, professori, avvocati dello Stato, ecc.), la possibilità che il funzionario si serva del mandato politico per conseguire illeciti vantaggi di carriera rimane astrattamente aperta: e tanto più grave cosa è quando, trattandosi di promozioni o di nomine a uffici direttivi che dipendono dalla scelta discrezionale di un ministro o del consiglio dei ministri, può accadere che di questo potere il governo si serva per avvantaggiare negli impieghi pubblici, senza tener conto del merito tecnico, deputati della propria parte politica o addirittura qualche ministro o sottosegretario appartenente al governo. Questo sistema fu largamente praticato nel periodo fascista, quando i gerarchi più altolocati e perfino i ministri in carica profittavano delle loro momentanee fortune politiche per ottenere senza merito nomine o promozioni o trasferimenti di impiego, che poi dovevano servire da premi di consolazione al momento del « cambio della guardia ». Da tale sistema non rimasero immuni né il Consiglio di Stato, né le Università: delle quali cadde in disuso la buona usanza, un tempo rigorosamente osservata, la quale voleva che gli uomini politici professori universitari non accettassero di esser trasferiti ad altra Università (e specialmente, si intende, a quella più ambita di Roma), mentre erano al governo.

Vorremmo esser sicuri che, dopo la caduta del fascismo, il vecchio costume di correttezza sia stato del tutto ripristinato. L'art. 91 del progetto di costituzione stabilisce in proposito che « i pubblici impiegati membri del parlamento non possono conseguire promozioni se non per anzianità »; ma forse la norma è troppo ristretta e bisognerà estenderla anche al divieto di incarichi direttivi e di trasferimenti (1).

b) *Incarichi retribuiti ad uomini politici.* — Un fenomeno af-

(1) Nella recente relazione degli « Undici » del 28 giugno 1947 (pag. 7) si legge: « Deve poi ritenersi indispensabile che si ritorni al costume rigorosamente rispettato prima del fascismo, secondo il quale per uomini politici, durante il loro ufficio di ministri, sottosegretari o anche deputati, non si riteneva corretto avere incarichi retribuiti dal Governo, oppure conseguire promozioni o trasferimenti negli impieghi di già tenuti prima della nomina a deputati o ministri. E non deve perpetuarsi quel sistema, sorto pure durante il fascismo, per il quale ministri, o sottosegretari, uscendo di carica, avevano, quasi come premio, delle mansioni redditizie od una promozione nella carriera ».

fine a quello finora esaminato e, forse, praticamente, assai più diffusibile, è quello degli « incarichi » retribuiti affidati ad uomini politici.

Questa è materia, come ognuno sa, assai scottante e discussa anche in questi ultimi tempi. La situazione che si produsse in Italia subito dopo la liberazione, quando per il cambiamento subitaneo di regime si dovettero sostituire da un giorno all'altro i dirigenti di numerosi istituti e aziende, rese necessaria la nomina di commissari e sequestratari provvisori che furono scelti naturalmente, in quel periodo di « emergenza » politica, con criteri politici: e tra i partiti dell'esarchia vi fu da principio una repartizione di incarichi, che in quel clima di guerra poté sembrare una specie di repartizione di spoglie belliche.

Ma non vorremmo che questo sistema, inevitabile in quel periodo di emergenza, potesse diventare normale prassi parlamentare per quei numerosi incarichi direttivi, come presidenze o direzioni o commissariati di aziende o di istituti statali o parastatali, la cui nomina anche in tempi normali rimane affidata al governo.

Ove questi incarichi possono esser conferiti liberamente a deputati, il loro conferimento può diventare in mano del governo uno strumento di duplice corruzione: può infatti avvenire da una parte che il governo, invece di scegliere per questi incarichi persone tecnicamente preparate, preferisca conferirli ad uomini del proprio partito, ricompensandoli così della loro fedeltà e infeudando a incompetenti faziosi uffici che dovrebbero essere esercitati da esperti tecnici nell'interesse generale dello Stato; e viceversa può avvenire che i deputati, solleticati dalla speranza di accaparrarsi alcuna o più di queste cariche redditizie, si inducano solo per questo ad appoggiare il governo e a determinare la loro linea politica in modo da assicurarsi in corrispettivo questi cospicui introiti.

Questa è una delle malattie parlamentari che il patologo deve seguire con maggior vigilanza, avvertendo che il contagio non si ferma agli incarichi di nomina governativa o ministeriale: perché, come sotto la dittatura era buona regola prudenziale per ogni grande azienda industriale o commerciale nominare come presidente del consiglio d'amministrazione un gerarca fascista, altrettanto autorevole quanto incompetente, così potrebbe avvenire oggi che il sistema si perpetuasse, colla differenza che al posto del gerarca fascista andasse a insediarsi un uomo politico « influente » di etichetta politica contraria.... (1).

c) *Uomini politici affaristi e speculatori.* — La « influenza » diventa, anche nella patologia parlamentare, una malattia temibile,

(1) Cfr. la già citata relazione RUBILLI (pag. 7).

più che in se stessa, nelle sue complicazioni, quando chi ne è affetto, riveste incarichi direttivi o cointeressenze palesi (o sopra tutto occulte) in società o in ditte private che si trovino in relazione d'affari collo Stato: concessionarie di pubblici servizi, o appaltatrici di lavori pubblici, o anche più in generale aziende che per la natura della loro industria possono aver occasione di rivolgersi allo Stato per sussidi, agevolazioni fiscali, permessi di importazione e esportazione, assegnazioni di materie prime contingentate e così via. In questi casi può pensarsi che il deputato interessato in una ditta che ha relazioni d'affari con un ministero, si valga della sua « influenza » per ottenere dal ministro amico, o dall'alto burocrate compiacente, quel favore che, senza questa intermediazione, non potrebbe onestamente esser concesso.

Di solito le leggi elettorali considerano ineleggibili alla carica di deputato coloro che siano o titolari in proprio o rappresentanti di ditte concessionarie o sussidiate dallo Stato. Ma assai volte questa malattia non ha manifestazioni cutanee facilmente riconoscibili; è come certe polmoniti sorde, di cui non è facile far la diagnosi, tanto che qualcuno le porta in piedi e pare sano.

La sede specifica di queste che sono tra le più gravi infezioni dell'organismo parlamentare è in quei misteriosi congegni ministeriali attraverso i quali passa la vita economica e finanziaria di tutto il paese: son essi che, col concedere una licenza o un appalto, possono schiudere al privato speculatore guadagni di miliardi; essi che elaborano in segreto i provvedimenti fiscali e finanziari, che possono da un'ora all'altra far precipitare i titoli in borsa o far salire alle stelle i prezzi di certe materie prime o di certi terreni. Questo è il campo dove meglio allignano i germi più virulenti della speculazione in grande stile. Un segreto finanziario conosciuto ventiquattro ore prima della pubblicazione, un'indiscrezione su un imminente decreto catenaccio, una confidenza trapelata da una telefonata imprudente può bastare a fare arricchire da un momento all'altro il profittatore accorto che sappia valersi della notizia preziosa: e non si può escludere che intorno a certi alti uffici ministeriali, come durante la guerra intorno a certi uffici di stato maggiore, speculatori senza scrupoli tengano organizzata in permanenza una rete di ben retribuito spionaggio.

Questi sono gli uffici in cui è più indispensabile la incorruttibilità e la resistente fedeltà dei funzionari, la integrità e il disinteresse assoluto degli uomini politici; perché è proprio qui che le tentazioni sono più potenti.

Tutti gli scandali parlamentari di cui è rimasta traccia nella storia politica delle grandi democrazie moderne (i pochi casi che affiorano nella storia politica italiana sembrano inezie di fronte

agli esempi clamorosi che si ricordano nella storia di altri paesi) (1), hanno per loro sfondo il mondo dell'alta finanza e dei grandi affari: è sul terreno delle operazioni di banca, degli aggiustaggi e degli appalti dei grandi lavori pubblici che più facilmente l'infezione acuta del denaro si apre il varco nella politica.

d) *Profitti parlamentari di professionisti.* — A confronto di queste corrottele d'alto bordo, che l'opinione pubblica giustamente considera come i flagelli più maligni, quasi pestilenze della vita parlamentare, non hanno molto rilievo certe piccole deviazioni patologiche, di natura limitata e benigna, di cui può soffrire la posizione politica di certi liberi professionisti: ai quali si rimprovera che il mandato parlamentare accresca il loro prestigio professionale e, quindi, di conseguenza, i guadagni. Questo varrebbe principalmente per gli avvocati; la cui ressa nelle assemblee legislative sarebbe dovuta non tanto alla loro particolare competenza di tecnici delle leggi, quanto al loro interesse professionale, che li spingerebbe ad ambire la pubblica notorietà connessa al mandato parlamentare e con essa l'aumento di clienti attratti dall'idea che l'avvocato deputato possieda occulti poteri di corridoio per tenere i giudici a sua mercé.

Durante i lavori delle commissioni preparatrici del progetto di Costituzione, un ingenuo propose che vi si stabilisse la incompatibilità tra il mandato parlamentare e l'esercizio dell'avvocatura; ma la proposta raccolse un solo voto favorevole, quello del proponente. Né si può dire che le ragioni di coloro che si dichiaravano contrari a questa proposta fossero di poco conto: è certo infatti che se si stabilisse tale incompatibilità, gran parte degli avvocati (e così degli altri professionisti) opterebbero per l'esercizio professionale, che è il loro sostegno continuativo, e rinuncerebbero al mandato parlamentare, che è aleatorio e temporaneo: e in questo modo si arriverebbe all'inconveniente opposto di vuotar il parlamento dei suoi tecnici migliori.

D'altra parte, in questo modo il mandato politico o rimarrebbe un privilegio di coloro che vivono di rendita (2), oppure, se col divieto posto ai deputati non abbienti di esercitare qualsiasi attività professionale si volessero aumentare le indennità parlamentari in misura tale da bastare al loro sostentamento, si arriverebbe a far della politica una professione retribuita a carico dello Stato: non sembra che la vita parlamentare avrebbe molto da guadagnare, né intellettualmente né moralmente, dal

(1) Cfr. BRYCE, *Democrazie moderne*, p. II, cap. XXV: *Il potere del denaro nella politica*.

(2) Cfr. anche qui la relazione RUBILLI, già citata.

ridursi così nelle mani di questi burocratici mestieranti (o, anche, funzionari di partito; o magari addirittura stipendiati al servizio di gruppi finanziari) che sarebbero naturalmente portati a cercare nella politica, prima che l'adempimento di un dovere, la garanzia del loro pane quotidiano.

e) *Raccomandazioni*. — Non si può chiudere questo catalogo di casi patologici senza parlare delle « raccomandazioni »: che non sono in sé una malattia, ma che possono diventare il tramite delle più gravi corruzioni.

E' normale ed utile che i deputati, per esercitare da vicino il controllo politico sulla pubblica amministrazione, abbiano il diritto di ottenere esaurienti e sollecite informazioni dai ministeri sullo svolgimento degli affari burocratici, e di richiamare l'attenzione degli uffici amministrativi (non di quelli giudiziari!) su casi individuali, quando si tratti di impedire soprusi o di far cessare ostruzionismi e ristagni. L'interessamento dei deputati alle giuste richieste degli elettori è considerato non solo lecito ma doveroso anche nei paesi di più antica educazione democratica, dove il sistema parlamentare meglio funziona; le « raccomandazioni » possono avere infatti, nella vita parlamentare, una funzione normale e fisiologica, di preparazione e quasi di preannuncio delle interrogazioni e delle interpellanze.

Ma i pericoli derivano dagli abusi. Le raccomandazioni nella prassi parlamentare sono diventate così abituali e così frequenti che rischiano a poco a poco di assorbire tutta l'attività dei deputati, i quali, invece di studiare a fondo i problemi politici di ordine generale, passano le loro giornate in giro per i ministeri e durante le sedute sbrigano la corrispondenza cogli elettori. Un mio collega mi dichiarava tempo fa di avere sbrigato, in un anno di attività parlamentare, *più di ottomila raccomandazioni*: con questo ritmo, dato che i deputati sono più di cinquecento, dovrebbero arrivare ai ministri qualcosa come *quattro milioni di raccomandazioni all'anno*! Un ministro mi ha confessato che, a lui solo, ne arrivano personalmente quattrocento al giorno! Tutto questo ingombra ed ostacola il funzionamento degli uffici: i deputati passano le giornate a scrivere lettere di raccomandazione ai burocratici, i quali passano le giornate a rispondere lettere di assicurazioni ai deputati.

Ma gli inconvenienti più gravi non sono questi: il pericolo maggiore è che la raccomandazione, o più in generale le inframmettenze personali del deputato nel funzionamento dei congegni burocratici, servano non a fini di giustizia (come sarebbe, per esempio, il sollecitar la liquidazione degli assegni a un pensionato che ha fame), ma a scopi elettorali o affaristici: diventino stru-

menti di intrighi per ottenere favori alle proprie clientele, o addirittura per ottenere guadagni personali. Allora questi contatti tra l'uomo politico e la burocrazia possono essere il tramite di corruzioni reciproche; il deputato, per ottenere dall'alto burocrate un favore illecito per qualche suo cliente o prestanome, si impegna a spendere la sua influenza politica per far conseguire al burocrate compiacente un illecito vantaggio di carriera: uno scambio di favori che è insieme uno scambio di contagi.

LA CORRUZIONE PARLAMENTARE E I PARTITI.

Tutte le varietà patologiche di cui si è discusso finora possono aggravarsi e complicarsi quando c'entra di mezzo la ragione di partito: la quale intorbida le nozioni comuni di onestà e disonestà, e rende sfumati ed evanescenti i confini tra la tattica politica e la furfanteria privata. Una persona onesta, che mai sarebbe capace di rubare un centesimo per sé, può ritenere lecito e magari meritorio, per fanatismo politico, rubare milioni per il proprio partito. Nella guerra di partiti, come nella guerra di eserciti, si crede che il fine giustifichi i mezzi. L'interesse di partito si identifica senz'altro coll'interesse pubblico e tutti gli atti che giovano al partito si purificano e si giustificano come se fossero fatti per la salvezza della patria: ciò è sentito specialmente tra gli appartenenti ai partiti totalitari, che vedono nel loro partito non un elemento subordinato dello stato superiore ai partiti, ma il precursore ribelle, che aspira a diventare esso solo lo stato di domani, dal quale tutti gli altri partiti saranno eliminati.

Sotto certi aspetti il consolidarsi dei partiti ha costituito e costituirà sempre più una ragione di risanamento morale della vita politica: i brogli elettorali fondati sul commercio dei voti, che sono frequenti dove nel collegio uninominale la lotta si appoggia alle clientele personali dei candidati, divengono assai più rari quando le elezioni, più che una lotta di uomini, diventano una lotta di programmi agitati da grandi partiti e quando il mercato dei voti è reso impossibile, se non dalla accresciuta educazione politica, dall'enorme massa di elettori che entrano in lizza col suffragio universale e con lo scrutinio di lista.

Ma, sotto altri aspetti, dalla grande importanza assunta dai partiti politici possono nascere nuove forme di corruzione. L'interesse dei partiti può diventare un comodo pretesto per mascherare l'interesse personale. Quando si tratta di partiti alla base dei quali sta la difesa di un interesse di classe, è difficile distinguere se un deputato sostiene l'interesse collettivo del partito al quale appartiene, ovvero un suo interesse privato (se un uomo politico che è anche un grande proprietario agrario svolge in parlamento

una campagna in difesa degli agrari, è difficile ritenere che egli lo faccia soltanto nell'interesse pubblico); né si può escludere che, sotto le bandiere rispettabili dei partiti, si nascondano esponenti di occulte forze economiche e finanziarie, che, figurando di servire le idealità del partito, servono in realtà l'interesse del gruppo e quindi l'interesse proprio.

Anche quando non è inquinato da deviazioni personali, lo stesso interesse di partito può trovarsi in contrasto coll'interesse pubblico. Può accadere, infatti (già si è veduto), che un governo di partito cerchi di favorire, nelle assegnazioni ai pubblici uffici, nelle promozioni, negli incarichi, i propri uomini: e che si serva del proprio momentaneo predominio per trasformare la pubblica amministrazione, a spese dello Stato, in una occulta organizzazione di partito. Questo sistema è praticato palesamente in certe grandi democrazie, dove, ad ogni cambiamento di governo, il partito vincitore ridistribuisce ai propri seguaci gli impieghi pubblici, come se si trattasse di repartirsi un bottino di guerra; e fu proprio per reazione contro cosiffatti inquinamenti politici della pubblica amministrazione che in Italia, dopo l'avvento delle sinistre al potere, fu alzata la bandiera della « giustizia nell'amministrazione ». Qui è la prima origine della elefantiasi burocratica: ogni governo si industria di creare nella propria amministrazione nuovi uffici e nuovi posti per distribuirli ai disoccupati del partito che lo sostiene. Là dove la legge permetterebbe al ministro di avere un segretario particolare, egli crea un complicato e costoso ufficio di segreteria con un centinaio di impiegati, tutti scelti, si capisce, tra i suoi amici di fede, e magari tra i suoi grandi elettori; e così, sotto l'apparenza di un ufficio pubblico, mantiene a spese dello Stato una organizzazione di partito e un'agenzia elettorale. Qualcosa di simile può avvenire anche nei governi di coalizione: dove può darsi che ministri di partiti diversi ed ostili considerino ciascuno il proprio ministero come un campo da sfruttare per conto del proprio partito: e ognuno vi pianta ortaggi di suo gusto e fiori del suo colore.

Ma può aversi ancora di peggio: che speculazioni illecite e illeciti sperperi di denaro pubblico si autorizzino e si favoriscano per giovare al partito. La organizzazione dei grandi partiti richiede somme ingentissime di denaro; per trovarle tutti i mezzi diventano buoni: quelle operazioni, di cui già si sono viste le varie figure, che ognuno considererebbe delittuose se fatte soltanto nell'interesse privato, diventano lecite ed usuali purché una parte dei proventi si versi nelle casse del partito (e una parte, si capisce, resta nelle tasche del prestanome).

I RIMEDI?

Lo scopo di questo scritto non è di ricercare i rimedi: qui si parla di patologia, non di farmacologia. Ma è certo che i rimedi ci sono, morali più che legali: educazione politica, più che repressione giuridica. Il solo fatto che di queste malattie si possa oggi parlare liberamente, è garanzia che vi è il modo di risanarle: anch'esse, come certe piaghe che si risanano colla cura elioterapica, guariscono col tenerle esposte alla luce del sole.

Sotto l'aspetto giuridico si potranno aumentare le incompatibilità elettorali; si potranno rendere più rigorosi i divieti ai deputati di conseguire incarichi pubblici; si potranno meglio disciplinare le inchieste parlamentari, affidate a organi permanenti forniti di effettivi poteri istruttori; si potrà correggere la libertà di stampa, preziosa ma sfrenata denunciatrice delle corruttele, con sanzioni severissime contro le diffamazioni scandalistiche.

Ma sopra tutto bisognerà far di tutto per migliorare il costume. Sarà l'educazione politica che sola potrà ridurre, fino a farli scomparire, i pericoli e le occasioni di corruzione parlamentare. Non è coll'irridere la politica, col disprezzarla e coll'estraniarsene che la politica si risana: bisogna entrarci e praticarla onestamente e resistere allo schifo.

I cittadini devono arrivare a sentire che chi accusa tutti i deputati, come si raccontava da principio, di essere « delinquenti e ladri », in realtà rivolge quest'accusa non agli eletti, ma agli elettori. In regime democratico i deputati rappresentano il popolo: e chi scaglia fango su di loro, colpisce tutto il popolo che li ha scelti. Quando i cittadini italiani avranno acquistato, attraverso l'esercizio della libertà, quel senso di responsabilità politica senza il quale non può concepirsi una sana democrazia, un episodio come quello narrato all'inizio di queste note, avrà un altro epilogo: perché la frase pronunciata dal viaggiatore pessimista sarà considerata da tutti gli altri viaggiatori come ingiuriosa, più che contro i deputati, contro i cittadini che li hanno eletti; e ognuno di essi, invece di rimaner tacitamente assenziente, insorgerà a protestare, in difesa non dei deputati, ma della propria onestà.

PIERO CALAMANDREI.

ASPETTI GIURIDICI DELLA CORRUZIONE POLITICA

Nella scorsa primavera, quando un'ondata fangosa di scandali paralizzò per qualche mese l'azione di alcuni nostri ministri e turbò profondamente il prestigio di tutto il governo, io ero all'estero in terre molto lontane. E la lontananza nello spazio è un poco come la lontananza nel tempo: ristabilisce le prospettive, sfuma i contrasti e stende un velo azzurro di serenità sugli aspri contorni.

Così, ritornato in Italia, mi sembrò d'essere quasi estraneo alle passioni che agitavano allora gli uomini politici e la stampa; le accuse scandalose non destavano in me nessuna impetuosa reazione, non vedevo gravi i pericoli che preoccupavano i più e altri invece me ne apparivano di cui pochi si curavano; i vantaggi dell'azione inquisitoria iniziata dall'Assemblea costituente mi sembravano accompagnati da seri inconvenienti e tutta la prospettiva insomma, dei fatti, degli interessi e delle passioni era in me assai diversa da quella comunemente riconosciuta.

Molto influì, forse, su questo mio orientamento l'aver ritrovato, di là dall'Atlantico, in paesi italiani per vincoli di sangue e di civiltà, un volto della patria che era dolente, ma sereno e che rifletteva con i ricordi del passato e con le speranze dell'avvenire una consapevolezza della continuità storica del nostro popolo che qui, nel fiero contrasto delle passioni, facilmente ci sfuggè.

Da queste impressioni e da questo stato d'animo sono nate le considerazioni che seguono.

* * *

Quando « le brutte arpie lor nido fanno » là dove sta il supremo reggimento della cosa pubblica e si appollaiano sulle poltrone dei ministri e sugli scanni degli onorevoli deputati non v'ha dubbio che tutta la vita politica di un paese rapidamente si ammorbida per il fetore insopportabile che emana da queste bestiacce. E poi accade che un bisogno irrefrenabile di aria pura e di nettezza si levi dal corpo sociale inquinato e capitano quelle violente

crisi politiche che magari non migliorano gran che il costume, ma che tuttavia travolgono uomini e regimi con poco riguardo delle responsabilità di ognuno, come è proprio della storia il cui carro mette sotto, indifferente, colpevoli e innocenti.

A qualcuno sembrava che questo stesse per accadere nel nostro paese pochi mesi or sono: accuse violente di corruzione, di aggio, di rivelazione di segreti di ufficio, d'interesse privato in atti di ufficio, di « intrallazzo » o contrabbando che dir si voglia, contro ministri e deputati; e oltre questi, che sono reati, un generale sospetto di disonestà e di scorrettezza su quasi tutti gli uomini politici e il convincimento sempre più diffuso che il potere degli uomini di governo fosse spesso strumento di interessi privati o di partito e di rado mezzo per la tutela del pubblico bene.

Da questo gli zelatori della morale astratta e i nostalgici dell'autocrazia traevano motivo di severissime critiche e di disprezzo per la nascente democrazia, mentre i timidi e gli incerti, che dopo lunga esitazione si decidono a seguire le nuove bandiere e subito si pentono al primo incidente di marcia, cominciavano a dubitare sul serio che questo della democrazia parlamentare fosse un altro sbandamento provvisorio, fonte di nuovi patemi d'animo e di dispiaceri personali.

Ma anche negli uomini di sicura fede democratica e di fermo carattere si insinuava il sospetto che il nostro costume politico fosse caduto così in basso, per gli antichi e per i recenti mali, da rendere straordinariamente problematico in Italia lo sviluppo dei liberi ordinamenti. E questo dubbio in molti rimane e questi guardano, malinconici, i grandi esempi della democrazia inglese e americana che arrivano profumati di spigo mentre qui è lezzo di corruttela.

Che il paese sia a questo punto a me non sembra e tutto questo gran male io non lo vedo: se anche i fatti che sono stati denunciati fossero veri e molti altri se ne dovessero presupporre gravi e ignoti, ciò vorrebbe dire soltanto, dal punto di vista storico, che la nostra giovane democrazia sta sopportando una di quelle malattie dell'infanzia che già afflissero tutte le democrazie oggi adulte, prove che sicuramente si superano, sia pure con lungo sforzo e con pena e che lasciano, a permanente difesa, un'esperienza assai più benefica di quanto sia dannosa la crisi temporanea.

Del resto soffrire ogni giorno infiniti guai e saldare ogni sera un conto penoso è proprio dei sistemi politici di libertà: soltanto in questo modo evitiamo i paurosi conti ventennali e i bruschi ritorni al passato e le amare delusioni.

Quanto poi all'odore di spigo delle democrazie anglo-sassoni, sarà bene rivedere un poco la storia costituzionale dell'Inghil-

terra e degli Stati Uniti prima di scandalizzarci troppo delle nostre miserie.

E non dimentichiamo che in materia di costume politico queste nazioni sono in grande vantaggio rispetto al continente europeo perché, difendendo l'oceano da solo la libertà di tutti, cioè dello stato, contro i pericoli esterni, i cittadini poterono dedicarsi molto presto alla cura e allo sviluppo delle libertà di ognuno nello stato e contro lo stato. Nel continente europeo, purtroppo, il processo storico è stato capovolto e questo spiega tante cose.

LA CORRUZIONE POLITICA NELLE DEMOCRAZIE ANGLO-SASSONI.

Non vi è dubbio che già in tempi che erano per noi di profonda miseria politica, la sensibilità morale degli inglesi, per quanto attiene alla vita pubblica, fosse assai elevata. « Bastano pubbliche voci per un titolo di accusa contro i ministri » si sosteneva nel 1626 contro Rockingham e nel 1678 si affermava contro Damby « che i ministri erano responsabili non pure della legalità, ma anche della lealtà, della giustizia e della utilità di tutti i loro atti ».

Però se questo era il livello morale dei principi ben diversa era la realtà dei fatti, dei metodi e delle procedure.

Bastavano le voci a sollevare le accuse, e furono molte, ma il Lungo Parlamento poco si curava di accertarne la consistenza ed espelleva in via sommaria i deputati dell'opposizione o comunque sgraditi (Wilkes fu dichiarato ineleggibile dopo tre espulsioni, in spregio alla legge) con una disinvoltura che oggi non si riscontra neppure in certi parlamenti dell'Europa orientale, nati di fresco ed ancora inesperti.

La corruzione aveva un'estensione ed una profondità oggi sconosciute ai paesi più arretrati: era, direi, un sistema costituzionale ed è durata mostruosa fino al tempo dei nostri bisnonni. Basti ricordare il circolo Pickwick di Dickens.

Walpole si vantava pubblicamente di conoscere la tariffa per la corruzione di ogni inglese e spendeva tranquillamente a questo scopo i cospicui fondi segreti (vero è, però, che quando egli pretese troppo dai deputati corrotti, questi gli risposero che si lasciavano corrompere soltanto per gli affari di poca importanza). E Horne Took disse che « alla Camera dei Comuni si affittavano seggi di legislatori come stalli pel bestiame bovino alle fiere ». Altro che « commercio delle vacche » di Silone!

E le accuse che sul finire del '700 si levano contro ministri e deputati — moltissime risultarono fondate — non sono censure per peccatucci veniali o di slealtà o di scorrettezza: gli uomini più in vista dei contrastanti partiti sono accusati di partecipazione

a lucri di prestiti, di forniture, di pensioni, di lotterie; vengono investiti per reati di falso, di frode o scrocco, di appropriazione indebita di denaro pubblico, di corruzione di funzionari amministrativi e di magistrati.

Sono nomi famosi e ben noti della storia inglese: Sir Aslebie, Sir Roberto Walpole, Lord Melville, il Duca di York, Warren Hastings, Lowe e altri meno conosciuti. E i contratti per forniture militari in tempo di guerra furono sempre — e non soltanto in Inghilterra — una causa particolare di corruzione e dal Duca di Marlborough, che notoriamente fece fortuna con illeciti contratti di guerra mentre comandava le truppe, fino agli scandali che seguirono la guerra boera, la tradizione è ininterrotta.

Neppure è da riconoscersi che le conclusioni delle commissioni d'inchiesta — che sostituiscono le sommarie procedure dell'espulsione — fossero sempre capolavori di giustizia: talora i fatti erano di poco conto e montati ad arte e spesso le inchieste erano inquinate dalla passione politica, dal giuoco degli interessi personali e dallo spirito partigiano.

Bastano evidentemente questi pochi ricordi per farsi un'idea della purezza della storia parlamentare inglese. Ma sbaglierebbero di grosso, secondo me, gli scettici e gli sciocchi nazionalisti nostrani che ne traessero motivo mussoliniano di disprezzo per la corrotta e malsana Albione che copre le sue vergogne con una falsa ed ipocrita apparenza di rispettabilità. Questa è storia del passato e se anche il presente ha le sue ombre, come è naturale, non si può considerare senza ammirazione il continuo e tenace sforzo vittorioso per il quale un parlamento, costituito da uomini comuni così come sono, cioè con le loro passioni, virtù e vizî, è riuscito tuttavia ad elevare progressivamente, nella libertà, la propria dignità ed il costume politico di tutto un popolo.

Negli Stati Uniti i precedenti sono anche meno edificanti: e se ne comprendono facilmente le ragioni. In questa nazione di recente formazione politica e giunta all'indipendenza da appena centosessant'anni, le passioni si scatenavano con primitiva furia selvaggia. E poiché la moralità era quella di una grande avventura, facile è immaginare quali fossero i suoi riflessi sulla vita politica del paese.

Per i più i ministri, non essendo politicamente responsabili di fronte alle Camere, secondo la costituzione americana, e potendo essere accusati innanzi a queste soltanto per i rari casi di responsabilità penale, spesso le assemblee legislative si valevano di questo diritto (*impeachment*) per fini del tutto politici.

Prendo un anno, il 1875, della seconda presidenza del generale Grant, che appartiene a un periodo assai interessante della

storia americana, come quello che, fra la guerra di secessione e la grande rivoluzione industriale, è inquieto per i problemi della « ricostruzione », dell'« epurazione », delle « sanzioni » contro i secessionisti e dell'« indegna amnistia », proibita da una legge del Congresso e agitato dagli odi lasciati dalla guerra civile e dalle ambizioni dei vincitori.

La massima del generale Jackson, che giunse alla presidenza (1829) con grande sforzo del suo partito, « *le spoglie appartengono ai vincitori* », era la regola della vita politica americana anche al tempo di Grant ed è un indice della moralità politica allora corrente.

Ecco, nel 1875 vennero fuori negli Stati Uniti i seguenti casi di scandalo politico. Il ministro dell'interno, Delano, fu accusato perché, d'accordo col fratello del Presidente, vendeva i posti degli agenti che avevano l'ufficio di distribuire sussidi agli indiani e che ne profittavano per derubarli indegnamente: e il Delano dovette dimettersi. Il ministro della guerra, Belknap, fu accusato di vendere, a mezzo della moglie e della cognata, i *trade's post* che avevano il monopolio di approvvigionare le truppe nei territori indiani: e anche il Belknap si dimise. Il ministro della marina, Roberson, fu accusato di finanziare una banca coi fondi del ministero e fu colpito dal Congresso con motivate risoluzioni di biasimo. Il segretario del Presidente Grant, Babcock, fu accusato di illeciti interventi fiscali a favore dei produttori di *wiskey* e fu allontanato dal suo ufficio. Il *leader* del partito repubblicano ed *ex-speaker*, Blaine, vide dimostrate le sue relazioni con imprese finanziarie per la cui riuscita si valeva indebitamente della propria posizione politica. L'inchiesta sul *Pacific Mail* rivelò che l'agente Irwin aveva distribuito 750.000 dollari fra i membri del Congresso per far passare il *bill* che accordava un sussidio a questa impresa e a New York era scoppiato il mostruoso affare del *Ring*, una gigantesca associazione di uomini politici e di serocconi che, attraverso l'accaparramento di tutti i poteri locali, aveva prevaricato molti milioni di dollari.

Questo in un anno solo e non è da dire che tutti quelli che vanno dalla costituzione del 1787 fino ai giorni prossimi ai nostri sieno vuoti o poveri d'interesse scandalistico.

Tuttavia consiglierai di leggere il libro di un fiero e sdegnatissimo conservatore di quel tempo — Janet, *Le istituzioni politiche e sociali negli Stati Uniti* — non per il gusto di rimestare questo fango, ma perché là si leggono diatribe così violente contro i politicanti democratici « *politicien* », contro i sistemi elettivi, contro la stampa irresponsabile e denigratrice, contro i grandi partiti organizzati, che sembra di leggere gli articoli di certi giornali

ieri fascisti ed oggi non so come. E, al solito, si prevede la ruinosa fine della democrazia nell'inevitabile decadimento della nazione, il che non sembra, a sessant'anni di distanza, che sia accaduto o che stia per accadere.

Nell'Italietta unita, se tiriamo un frego sul ventennio fascista, vi furono soltanto le accuse formali al Crispi, al Giolitti e al Nasi — gravi più per l'importanza degli uomini che per i fatti — uno strascico di scandali dopo la prima guerra mondiale e ora le esuberanze dell'on. Finocchiaro Aprile.

Questo per la storia.

INSUFFICIENZA DELLA NOZIONE GIURIDICA DI CORRUZIONE.

Ma cos'è questa cosiddetta « corruzione politica »? Se vogliamo contrastarla in un campo così fluido e ardente di passioni quale è quello politico, l'esigenza di una nozione per quanto sia possibile precisa è ovvia: e i precedenti storici aiutano a definirla, ma non l'esauriscono.

Penso che sia utile fare ricorso alle regole del codice penale. Certamente, per misurare gli atti degli altissimi ufficiali dello stato non è adeguata la sola norma penale: bisogna mettersi un poco il robone, come il Machiavelli quando, a sera, scrivendo *Il principe*, si apprestava a ragionare con le Corti.

Però il titolo secondo del codice penale: « Dei delitti contro la pubblica amministrazione » giova a chiarire le idee.

A prescindere dal peculato e dalla malversazione, che sono reati da poveri diavoli — ma non mancano casi di altissimi personaggi come quello di Lord Melville — il codice penale formula con la sua rigidità geometrica varie ipotesi che, sia pure rivestite di forme signorili e circondate da particolari garanzie di impunità, possono comparire anche negli austeri uffici dei ministri e negli scanni degli onorevoli deputati.

C'è la *concussione*, quando il pubblico ufficiale abusa della propria qualità o delle proprie funzioni, inducendo taluno a dare od a promettere indebitamente a se stesso od a un terzo denaro od altra utilità. C'è la *corruzione* in senso proprio, quando il pubblico ufficiale riceva per sé o per un terzo denaro od altra utilità non dovuta o ne accetti la promessa per compiere un atto d'ufficio contrario o conforme ai doveri dell'ufficio stesso o per non compierlo o per ritardarlo. C'è l'*abuso d'ufficio*, che consiste nel commettere un fatto, abusando dei poteri inerenti alle proprie funzioni per recare ad altri un danno o per procurargli un vantaggio. C'è l'*interesse privato in atti d'ufficio*, quando, direttamente o per interposta persona o con atti simulati, il pubblico ufficiale prende

un interesse privato in qualsiasi atto della pubblica amministrazione presso la quale egli eserciti il proprio ufficio. E altri reati, come la *rivelazione dei segreti d'ufficio* e l'*omissione* od il *rifiuto di atti d'ufficio*, possono concorrere con quelli sopra ricordati.

Le caratteristiche comuni a tutte queste forme di reato sono l'*abuso dell'ufficio* e l'*utilità privata*.

Un principio generale, che vale per il Presidente del Consiglio come per il più umile impiegato d'ordine, è che il motivo di ogni attività pubblica deve essere sempre quello di perseguire i fini dello stato.

E un altro principio, del pari generale, è che l'attività del pubblico ufficiale, essendo attività dello stato, non deve portare alla persona privata dell'ufficiale nessuna utilità al di fuori di quelle consentite dalla legge.

Dalla maliziosa violazione di questi principî nascono i reati.

Sono regole molto precise, maglie strette che in uno stato bene organizzato funzionano egregiamente quando si tratti di irretire pubblici impiegati dell'ordine amministrativo e dell'ordine giudiziario.

Ma più si salgono i gradini della gerarchia e più il potere diviene discrezionale, cioè la legge non indica più, preventivamente, quale sia il fine pubblico che l'organo dello stato deve conseguire e quali sieno i mezzi più adeguati per attuarlo, ma lascia questo compito, caso per caso, alla persona investita dell'ufficio. Allora non è che sia impossibile cogliere la contraddizione fra l'atto e il dovere di ufficio, ma è estremamente arduo stabilire quali sieno i limiti di questo dovere.

E là dove si esercitano il potere legislativo e il supremo potere di governo manca del tutto la regola giuridica sostanziale perché quelle sono le fonti della legge e il confine cessa di essere giuridico e diviene politico. La formula astratta dell'illiceità rimane immutata, ma le nozioni di abuso dell'ufficio e di utilità privata divengono fluide appunto perché politiche e non più giuridiche.

Noi giuristi, quando affermiamo che ogni atto pubblico deve essere diretto al fine dello stato, sappiamo quello che vogliamo, perché i fini dello stato sono indicati dal suo ordinamento giuridico e l'identificazione del fine è un problema di interpretazione della norma.

Ma i legislatori e gli uomini di governo, che sono fuori dell'ordinamento giuridico perché lo creano o che sono arbitri di definire essi stessi il bene pubblico, interpretano soprattutto la storia e la propria coscienza che non hanno per tutti lo stesso volto e la stessa voce. Per un conservatore l'atto che favorisca i

contadini, ad esempio, e che alteri l'equilibrio attuale dei contrapposti interessi costituirà un ingiusto danno inflitto alla classe dei proprietari, mentre per un socialista questo sarà un dovere. Di sfumatura in sfumatura, l'uomo di parte non vedrà nulla di male nel provvedimento che, destando la riconoscenza di coloro che ne sono avvantaggiati, valga a finanziare il partito o a procurargli voti, il che invece lascerà estremamente perplesso un uomo di legge; e l'uomo d'affari di pochi scrupoli riterrà del tutto naturale unire un buon negozio personale ad un affare dello stato, buono o cattivo che sia, mentre un magistrato scaccerà come criminosa questa tentazione. Sono valutazioni che variano secondo le persone che esercitano le supreme funzioni pubbliche, secondo i tempi e secondo le circostanze e che in vario modo raffigurano il dovere dell'ufficio.

Questo ci porta a considerare anche l'altro momento dell'illiceità, che nel reato è l'elemento materiale, vale a dire quell'*utilità* o *quel vantaggio privato* dell'uomo politico che ne influenzano l'azione in modo da renderla diversa da quella che sarebbe stata in base ad un libero apprezzamento del fine pubblico.

I criminalisti, del resto non concordi, hanno dato una nozione molto vasta dell'utilità: « tutto ciò che sia suscettibile di apportare miglioramento nella situazione giuridico-sociale di colui al quale venga trasmesso ». Non è quindi necessario che si tratti di una cosa materiale, ma è necessario che sia un'entità autonoma, *trasmissibile*.

Così, per il codice penale, non commetteva reato Clodio che per corrompere i giudici procurava loro le grazie delle compiacenti matrone.

Ma qui, davvero, il codice penale non basta; intorno a colui che esercita elevatissimi poteri discrezionali le tentazioni formicolano come gli animaletti osceni e mostruosi dei S. Antonio di Bosch e i più pericolosi non hanno natura di « utilità trasmissibile ».

Una signora dagli occhi stellati giuoca con questo alto ufficiale dello stato e maliziosamente timida domanda e, sorridente, senza parole, promette. Uno degli uomini politici più influenti entra dal ministro, passando avanti ai postulanti che attendono in anticamera e propone provvedimenti secondo lui giusti ed opportuni con molto garbo, ma con la sicurezza di colui che non è abituato a ricevere rifiuti, perché ai rifiuti risponde, poi, con decise ostilità alla Camera e soprattutto quando si formano i ministeri e si scelgono i nomi dei ministri. Il partito desidera che in certi posti periferici di comando, che controllano interessi di grande importanza per la lotta elettorale, vadano funzionari fidati

e proprio per questo un abile deputato fu chiamato a dirigere quel ministero: e ora il partito attende dal ministro che egli avochi a sé i trasferimenti, che cioè le considerazioni politiche di parte, il vantaggio del partito, prendano il sopravvento sul merito comparativo, sui motivi di famiglia e sulle altre ragioni obbiettive che determinerebbero diversamente la volontà ministeriale senza questa influenza politica deviatrice.

Esistono persino, nell'organizzazione dello stato, uffici destinati alla corruzione, ch  le « segreterie particolari » dei ministri — dove talora sono occupati decine di impiegati — a questo servono, tutto sommato. La maggior parte delle pratiche che vanno a buon fine per gli autorevoli interventi del ministro al centro o alla periferia avrebbero altrimenti un esito diverso; sul risultato ha influito decisamente la considerazione di un fine privato, qualcuno ne ha avuto vantaggio e qualcuno danno e una qualche utilit , non foss'altro di prestigio, ne   derivata all'uomo politico anche nelle ipotesi pi  corrette. E tutte queste non sono di solito « utilit  trasmissibili ».

La casistica potrebbe continuare ad edificazione degli ingenui e dei retori, che a questo non pensano e che gridano invece allo scandalo perch  l'alto dignitario dello stato consuma troppa benzina per mandare a spasso la moglie o perch  prende 40.000 lire al mese di indennit , che sono censure da far divenire disonesti, per reazione, anche gli uomini politici pi  integri.

LA CORRUZIONE POLITICA QUALE NOZIONE MORALE E DI COSTUME E IL POTERE CENSORIO DEL PARLAMENTO.

E' dunque difficile segnare su questo terreno un confine preciso fra il lecito e l'illecito, perch  regole di diritto, regole di morale e regole di costume sono quelle che, violate, provocano la disapprovazione, ma la regola giuridica   insufficiente e le altre, sempre incerte e mutevoli, lo sono in sommo grado quando si tratti di materia politica.

D'altra parte non bisogna dimenticare che se l'ideale della purezza sarebbe l'atto tutto permeato di bene pubblico e spoglio di qualsiasi interesse personale, nella realt  non esiste un uomo politico capace di agire in tal modo per il semplice fatto che i santi non si occupano di politica attiva: e forse   bene che sia cos .

Sar  la vanit , sar  l'ambizione, sar  il gusto della potenza o peggio ancora, ma l'uomo politico una qualche spinta di interesse personale la deve avere per accettare una dura vita di lotta, per creare egli stesso fiere ragioni di contrasto e soprattutto per vivere in mezzo ad un viluppo di interessi che se pure si illuminano

della nobiltà del fine, sono tuttavia quello che, più sgradito appare della vita e degli uomini.

Non si può pretendere dunque che l'uomo politico sia del tutto insensibile all'attrazione degli interessi dai quali trae energia per agire e per governare.

Anche di questo bisogna tener conto per la nozione di corruzione politica.

Ho letto nell'*Enciclopedia americana di scienze sociali* (la voce è di J. J. Senturia) che tutte le azioni che portano beneficio a spese del popolo a chi tiene una carica sono, in un certo senso, corrotte: i tributi dei servi ai signori feudali, i balzelli del principe o del monarca assoluto per i lussi della sua famiglia o della sua corte, le decime ai dignitari della Chiesa. E corrotte sono ovviamente le azioni illegittime. Ma il fatto della sopportazione popolare o la questione dell'illegalità non attengono all'essenza del concetto.

Un'azione deve ritenersi corrotta, dice l'*Enciclopedia americana*, quando, giudicata nei motivi e nell'esecuzione, rappresenti, secondo la moralità politica del tempo, un giusto sacrificio del bene pubblico per quello privato.

Mi sembra che questa definizione, che identifica la corruzione con l'immoralità politica al di fuori di ogni valutazione giuridica, sia esatta. Aggiungerei, se mai, anche le regole di costume, perché in politica la forma ha grande importanza e l'uomo politico è un poco come la moglie di Cesare.

Ma dare un contenuto concreto a questa nozione di natura morale e storica, rimane arduo anche se il principio astratto sia corretto.

Si può fare riferimento alla morale degli affari e osservare col Luky, che ne parla in un suo libro sulla morale europea, come « sia probabile che il livello morale della maggioranza degli uomini sia molto più basso nei giudizi politici che nelle cose private nelle quali sieno compresi i propri interessi ». E, difatti, non è comune in politica e in amministrazione l'uomo che tratti gli affari pubblici con la diligenza del buon padre di famiglia, di colui cioè che cura gli interessi altrui come se fossero propri. Anzi in Italia sembra talora che gli interessi dello stato, cioè di tutti, siano gli interessi di un padrone ostile che c'è gusto a danneggiare.

Ma detto questo si rimane ancora nell'indeterminatezza. Ognuno ha coscienza del sentimento etico della società in cui vive e dei doveri che gli sono imposti dal decoro, dall'onore e dalle altre regole proprie di un gruppo sociale e di un determinato momento storico, ma nel campo politico tutto questo è estremamente mutevole, agitato dalle passioni e relativo. In Inghilterra un secolo e mezzo fa la corruzione era riconosciuta come fenomeno del tutto

naturale e nel 1931 il semplice abuso di un passaggio a livello provocò le dimissioni di un membro del parlamento.

E allora bisogna concludere che il nucleo morale e di costume che abbia già raggiunto la certezza del diritto agisce con l'imperiosità della norma giuridica e che per il resto è questione di sensibilità morale e politica.

Il problema si sposta quindi sul terreno delle sanzioni ed è problema grave perché, come abbiamo veduto, dal reato alla semplice scorrettezza è una gamma di infinite sfumature e perché si tratta di uomini che sono al vertice del potere.

La disapprovazione dell'opinione pubblica, che è la normale sanzione degli atti contrari alla morale e al costume, qui non è sufficiente perché vi può essere il reato e quindi l'esigenza della sanzione penale, tanto più severa quanto più elevata è la responsabilità del colpevole, e perché legislatori e governanti non possono continuare ad esercitare le loro funzioni quando siano caduti in discredito. D'altra parte un organo superiore agli ufficiali supremi, che li controlli e li giudichi per gli atti del loro ufficio, non può esistere per ragione logica prima che giuridica, appunto perché sono supremi. Da qui discende la necessità, del resto riconosciuta dalla storia dei liberi ordinamenti parlamentari, che il potere giudiziario e censorio sui membri dei parlamenti e sui ministri spetti alle assemblee legislative sovrane o ad organi da esse espressi.

Queste assemblee hanno interesse ad esercitare tali poteri perché la corruzione dei loro membri o dei ministri responsabili è un attentato alla loro dignità. La sanzione della disapprovazione dell'opinione pubblica è adeguata per un parlamento che non faccia il proprio dovere e che di questo risponderà di fronte al corpo elettorale, ma il parlamento ben può interpretare anche la norma morale o di costume e trarne la disciplina del caso concreto e applicare sanzioni di biasimo specifico e di sfiducia perché esso è nelle migliori condizioni per dare certezza a principî incerti, avendo la necessaria sensibilità politica e storica.

In tal modo il parlamento contribuirà anche a formare e ad elevare la moralità politica rendendo sempre più sicure e imperiose le regole di condotta, come sempre avviene quando fra molte una se ne sceglie e col precedente di oggi viene segnata la via per il caso di domani.

L'esempio dell'Inghilterra è peculiare. Di pari passo si eleva la moralità degli uomini politici, del parlamento e del popolo, ma il maggior merito è forse del parlamento. I casi di corruzione divengono sempre più rari; le sanzioni si smaterializzano e dall'arresto, dall'espulsione e dalle multe si passa alle dimissioni e ai voti di biasimo e di deplorazione; le procedure si affinano e, abbando-

nate le tumultuanti deliberazioni del parlamento, male o punto informato, si sostituiscono le commissioni di inchiesta con poteri e con garanzie sempre più determinate; e anche le commissioni d'inchiesta finiscono con l'occuparsi sempre meno di casi personali e sempre più del funzionamento dei vari rami dell'amministrazione al fine di utili riforme.

D'altro canto gli uomini di governo e i parlamentari inglesi, pur conservando il giusto senso della propria dignità, acquistano una saggezza che li salva dai rapimenti dell'amor proprio e dagli eccessi di suscettibilità. E il parlamento non mette in moto, salvo casi veramente eccezionali, il grave meccanismo dell'inchiesta personale; prontamente valuta la situazione e di solito l'incidente si risolve con leali chiarimenti e con oneste scuse. Anche il regolamento, frutto di lunga esperienza e ricco di modesti ed eleganti espedienti (per es. è uso nelle due Camere inglesi che nessun membro possa riferirsi ad altro per nome), facilita l'osservanza di un costume di moderazione e di rispetto reciproco: e i presidenti sono maestri in questa materia.

PERICOLI ED INCONVENIENTI DEL POTERE CENSORIO DEL PARLAMENTO.

Senza dubbio l'esercizio dei poteri censorî da parte delle assemblee sovrane è estremamente delicato e non va disgiunto da gravi inconvenienti che giustificano serie preoccupazioni. A due ordini di considerazioni bisogna porre mente in modo particolare.

Su colui che sta in alto gli occhi del volgo si affissano più volentieri invidiosi e malevoli che fiduciosi e amorevoli: e il potente che crolla o che sta per crollare desta il compiacimento dei villi che sono assai più numerosi dei generosi. E in questo nostro sventurato paese, dove per secoli le turbe cenciose si sono genuffesse nella polvere davanti ai rappresentanti dello stato, che erano stranieri, impositori di pesi e di balzelli, saccheggiatori e ladri contro i quali valevano soltanto le armi della mormorazione e della frode, bisogna stare molto attenti prima di fare divampare lo scandalo. Perché il popolo poco si cura del nome delle persone, che spesso è un suono e nient'altro, ma consolida invece la propria convinzione che ministri e deputati siano ladri e speculatori, che l'intrallazzo e il gioco di borsa sieno lo scopo vero della loro attività politica e si chiude sempre più in quel suo amaro e beffardo scetticismo, che è davvero il veleno mortale della nostra vita politica.

Ora che le nostre istituzioni democratiche sono nascenti non dimentichiamo che il fango resta attaccato non al volto di qualche ministro di pochi scrupoli, ma a questa nostra fragile repubblica, che è venuta su quasi vergognosa, che nessuno difende, che pochi assistono con vera fede, che non ha una bandiera, né una musica,

né un canto e alla quale tuttavia ci sentiamo tanto avvinti che le daremmo un po' dell'anima nostra perché è l'unica speranza di onore e di dignità dei nostri figli.

Sembra quindi che ovunque — e a maggior ragione in Italia — particolari cautele debbono circondare il diritto della libera accusa personale nelle assemblee parlamentari.

Poi bisogna considerare — e su questo punto vi è una amplissima letteratura giuridica perché il problema è grave ed antico — che un'assemblea politica è per vari motivi assai poco adatta ad amministrare giustizia: prevale in essa lo spirito di parte che facilmente induce la maggioranza a valersi di un comodo mezzo per danneggiare i partiti e gli uomini avversi e spesso, col pretesto di migliorare la reputazione dell'assemblea, si tende a rovinare quella degli avversari; si stabilisce una strana confusione di poteri perché l'inquisizione del parlamento va molte volte alla ricerca di atti che nessuna legge dichiara reati, assegna pene mediante commissari nominati dopo il reato e senza un magistrato che formuli l'accusa; e anche a considerare disciplinare o censoria l'autorità che il parlamento eserciti sui propri membri male si concepisce questa sorta di autorità quando manchi, come manca *inter pares*, una gerarchia precostituita; che anche lo scopo di migliorare la moralità viene con questi mezzi a mancare perché per la tema di essere arbitrariamente accusati e giudicati, sotto lo stimolo dello spirito di parte, la gente onesta finirebbe col determinarsi ad un ritiro sdegnoso dalle grandi lotte politiche ed i disonesti anzi si sentirebbero incoraggiati ad allargare la propria immoralità stringendo più fortemente intorno a sé quanto più interessi bastino a difenderla, come tante volte è accaduto, ad esempio, nella storia parlamentare degli Stati Uniti.

Tutto questo non giustifica naturalmente che si debba stendere il velo del silenzio sulla corruzione dei ministri e dei parlamentari e che i loro delitti e le loro scorrettezze debbano rimanere impunte per una malintesa ragione di stato; ma di questi pericoli ed inconvenienti, che sono reali, bisogna tenere conto sia per non perdere mai di vista l'importanza politica dei poteri d'inchiesta — da riservarsi quindi ai casi che sembrano davvero gravissimi — sia per adottare le procedure più adatte a ridurre gli inconvenienti e ad assicurare ad un tempo la dignità del parlamento e le garanzie degli accusati.

CONCLUSIONI.

A questo punto è possibile formulare alcune conclusioni.

1°. — Gli atti di « corruzione politica » possono rivestire gli estremi di un reato.

In tal caso o che si ritenga opportuno deferire ai tribunali speciali costituzionali, di creazione parlamentare, la competenza a conoscere questi reati, o che questa competenza si voglia riservare invece per privilegio all'assemblea legislativa, il procedimento dovrà sempre avere le forme e le garanzie del procedimento giudiziario vero e proprio, ivi compresa la disciplina preventiva degli organi di accusa e giudicanti.

2°. — Gli atti di corruzione politica, che non rivestano gli estremi di un reato e che costituiscano soltanto violazioni di norme di morale politica e di costume, possono essere apprezzati e censurati dal parlamento o da una qualsiasi assemblea legislativa con poteri sovrani.

Ma in questo caso l'attività del parlamento è puramente censoria e non giurisdizionale ed è giustificata dal diritto dell'assemblea di rivendicare la propria dignità offesa e dal fatto che un'assemblea sovrana può trovare soltanto nel proprio seno l'autorità che affermi ed interpreti le norme di morale e di costume che sono state violate.

3°. — Da ciò deriva che l'attività dell'assemblea è politica e politico è il risultato al quale pervenga. Non vi è accusa e non vi è condanna nel senso giudiziario delle parole e perciò l'assemblea potrà liberamente autodeterminare le procedure e le forme, ma sarà opportuno che esse sieno precostituite e che si discostino quanto meno sia possibile dal tipo giudiziario perché il procedimento logico attraverso il quale si giunge dall'accusa al voto è di carattere giudiziario.

4°. — I fatti sui quali si svolge il procedimento devono essere attinenti alle funzioni parlamentari od a quelle per le quali gli uomini di governo rispondono innanzi al parlamento. Tutto il resto è materia d'onore che non può turbare la dignità dell'assemblea e che può essere oggetto appunto di giury d'onore e di altri procedimenti del genere o di competenza del magistrato ordinario penale in sede di giudizio per diffamazione.

PROPOSTE.

Azzardo alcune proposte concrete che sono poi lo scopo pratico di questo mio scritto.

Penso che in Italia convenga disciplinare nella Costituzione, e poi nei regolamenti delle Camere, questa materia della corruzione politica.

L'idea naturalmente non è nuova. Per i reati lo Statuto albertino prevedeva il Senato costituito in Alta Corte, competente a giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati (per i cosiddetti « reati ministeriali ») e i senatori.

Quanto ai deputati era ammesso per consuetudine, sull'esempio del parlamento inglese, il potere di inchiesta personale della Camera a mezzo di commissioni e fu anche proposta con vari disegni di legge (nel 1858 ad opera del Cavour e del Foresta, poi dal Pisanelli nel 1863 e da altri nel 1865, nel 1879 e nel 1880 per quanto mi risulta) una disciplina legislativa generale che però non fu mai approvata. L'argomento è stato profondamente studiato dai nostri costituzionalisti, alcuni dei quali anche illustri parlamentari, come l'Orlando.

Per quanto attiene alla nostra situazione attuale non v'ha dubbio che regole precise, soprattutto procedurali, siano più che opportune necessarie. A prescindere dalle considerazioni generali già esposte non mancano argomenti particolari di grande peso: la vivacità delle passioni politiche che prevedibilmente non è destinata a diminuire; questioni nuove di moralità politica e di costume poste dall'esistenza dei grandi partiti organizzati e dal loro peso decisivo nell'equilibrio costituzionale e nel gioco parlamentare; l'assoluta esigenza di creare e di rafforzare energicamente il prestigio delle nuove istituzioni repubblicane; l'inesperienza dei deputati, ora che per vent'anni è stata interrotta la tradizione parlamentare italiana che del resto era recente e malsicura. E altro si potrebbe aggiungere.

Il tipo di organizzazione e di procedimento che mi sembra opportuno è il seguente.

1°. *Organo di inchiesta permanente.* — La funzione d'inchiesta sugli atti di corruzione politica dei membri del parlamento e del governo dovrebbe essere affidata, come competenza normale, ad una commissione permanente del parlamento: per esempio alla Giunta delle elezioni.

2°. *Poteri della commissione d'inchiesta.* — La commissione permanente fornita per regolamento di tutti i necessari poteri inquisitori — qui sorgono molte questioni giuridiche, ma sono di dettaglio, tutte largamente studiate e facili a risolvere — condurrebbe l'inchiesta e presenterebbe al parlamento le proprie conclusioni sull'esistenza e sulla natura dei fatti.

3°. *Poteri del parlamento.* — Il parlamento, dopo discussione in seduta segreta o pubblica, da deliberarsi caso per caso, voterebbe, con motivazione, la censura del colpevole o dell'accusatore o il non luogo a deliberare.

4°. — *Divieto dell'accusa nell'assemblea prima che le conclusioni della commissione d'inchiesta siano portate in discussione.* — Non dovrebbe essere consentito che le accuse di corruzione politica ed in genere le accuse contro l'onore e la reputazione dei deputati e dei ministri fossero sollevate e discusse nell'assemblea

prima che l'accusatore avesse presentato la denuncia alla commissione e che la commissione avesse ultimato l'inchiesta.

Il denunciante o altro membro del parlamento potrebbero soltanto chiedere al presidente se gli resulti che vi siano onorevoli deputati o ministri formalmente accusati e il presidente potrebbe rispondere semplicemente: « il tal giorno l'on. X è stato formalmente accusato ». (Faccio per fare un esempio di forma, ma queste formule sacramentali giovano alla dignità di una assemblea e destano rispetto).

E se il deputato insistesse nel volere trattare l'argomento dopo la risposta positiva o negativa del presidente, questi dovrebbe togliergli la parola, magari con altre motivazioni sacramentali (per esempio: « perché la Giunta non ha ancora depositato le conclusioni dell'inchiesta contro l'on. X » o « perché l'on. X non è stato formalmente accusato ») ed applicare le sanzioni del regolamento.

5°. *Rapporti fra la competenza penale e la competenza censoria.* — Quando la commissione nel corso dell'inchiesta ravvisasse gli estremi del reato, gli atti dovrebbero essere trasmessi all'organo d'accusa previsto dalla costituzione per i reati dei ministri e dei deputati. Il procedimento censorio resterebbe sospeso e sarebbe poi ripreso o abbandonato secondo i principi generali che valgono per i rapporti fra i giudizi penali e i procedimenti disciplinari.

MARIO BRACCI.

INCONTRI CON SALVEMINI

COME CONOBBI SALVEMINI

Solo da pochi mesi la guerra era finita ed ancora indossavo la divisa da tenente.

Quella domenica io ed un mio collega, col quale mi ero trovato alla mensa degli ufficiali, avevamo deciso di passare il pomeriggio a teatro; ma lo trovammo esaurito. Che fare? Il mio compagno propose di andare a sentire cosa dicevano Salvemini e gli amici dell'*Unità*, che dovevano essere riuniti in una saletta vicino al cimitero degli Inglesi per discutere sulla rappresentanza proporzionale. Era questo un argomento che allora ci interessava particolarmente perché Nitti aveva presentato alla Camera uno schema di decreto per la riforma elettorale. Andammo. Quando entrammo nella sala, in cui erano riunite una cinquantina di persone, un Tizio si affannava a spiegare il meccanismo dei vari sistemi elettorali che consentono una rappresentanza proporzionale al numero dei votanti. Faceva una gran confusione. Parlò, parlò per più di un'ora. Scrisse anche delle filze di numeri sulla lavagna per illustrare quello che diceva con degli esempi; ma più spiegava e più la matassa si arruffava. Quando ebbe finito, i vivi applausi furono la sincera manifestazione del piacere che tutti provavano perché finalmente aveva cessato di parlare. Nessuno, credo, aveva capito nulla.

Salvemini domandò per primo la parola:

— L'amico che abbiamo ora ascoltato — cominciò — ha detto che...

Fu come se, in un treno che è stato trascinato a lungo sotto la pioggia da una sbuffante macchina a vapore, qualcuno strusciasse col fazzoletto pulito sul vetro del finestrino sporco di fuggine. Parlava ed il vetro diveniva sempre più limpido, e sempre più chiaro si vedeva il paesaggio fino al lontano orizzonte. Dopo aver riassunto non quello che aveva detto, ma quello che avrebbe voluto dire il precedente oratore, Salvemini prese a sviluppare il filo delle sue deduzioni, con una logica così semplice e così rigorosa che non sarebbe stato possibile non capire. Si poteva essere di

opinione diversa dalla sua, ma chi non avesse capito non avrebbe mai potuto neppure capire come si fa ad uscire da una stanza attraverso ad una porta aperta o che prima delle scarpe bisogna infilarsi le calze. Alla fine della sua esposizione il sistema della rappresentanza proporzionale, che prima ci sembrava un terribile rompicapo, era divenuto la cosa più semplice del mondo.

Rivolto al compagno, che mi era seduto vicino:

— Per un intellettuale, chiarezza equivale ad onestà — commentai, citando un aforisma che pochi giorni prima avevamo letto insieme.

Segui la discussione sugli articoli del progetto di legge che era stato presentato alla Camera. Mi parve non fosse molto ben congegnato. C'erano diverse contraddizioni, diverse incoerenze, che potevano facilmente essere corrette. Il mio collega si era accorto che desideravo esprimere il mio pensiero e si divertiva a canzonarmi sottovoce:

— Forza! chiedi la parola, se no scoppi. Avanti, chiedi la parola!

Mi feci coraggio e, per la prima volta, parlai in pubblico, mettendo in rilievo i difetti che notavo nel disegno di legge.

Quando la discussione fu rimandata alla successiva domenica alcuni degli intervenuti chiesero chi volesse dare un contributo in favore dell'*Unità*. Il mio compagno ed io ci guardammo imbarazzati. Eravamo molto contenti di aver conosciuto Salvemini e il gruppo dei suoi amici, ma l'*Unità* era un settimanale che, in politica estera, sosteneva un indirizzo contrario a quello che ci sembrava giusto.

Ci presentammo a Salvemini e gli dicemmo sinceramente:

— Noi non possiamo dare neppure un soldo all'*Unità* perché non condividiamo le sue idee sulla questione dalmata. Non vogliamo dimostrare alcuna solidarietà verso un giornale « rinunciatario ».

Salvemini ci guardò col suo sguardo penetrante dietro agli occhiali a stanghetta, mentre un franco sorriso gli scopriva i denti:

— Non vi domandiamo di fare una cosa contraria alla vostra coscienza. Noi ci rivedremo ancora qui le prossime domeniche. Se volete venire, venite e ci farete piacere. Finché andremo d'accordo starete con noi. Se ci saranno delle questioni sulle quali non andremo d'accordo potrete sempre dire quello che pensate o andarsene a vostro piacimento. Nessuno vi chiede di impegnarvi in alcun modo.

Benissimo. Era quello che desideravamo. Ci lasciammo buoni amici.

Quel giorno avevamo imparato qualcosa ed avevamo conosciuto un uomo che sapeva ragionare. Non sono fortune che capitano spesso.

La domenica successiva tornammo per continuare a discutere sulla rappresentanza proporzionale. Feci ancora diverse critiche al progetto di legge, che riscossero l'approvazione di tutti gli intervenuti, e Salvemini mi pregò di accompagnarlo a casa sua, dopo la riunione, per formulare insieme le proposte di varianti da suggerire al prof. De Viti De Marco, relatore della Commissione parlamentare.

Quando fummo seduti, lui sul divano ed io davanti, su una poltrona, nel salotto:

— Ebbene — fece Salvemini — adesso spiegami un poco perché non andiamo d'accordo sulla questione dalmata. Hai letto il mio libro?

Mi sentii piuttosto a disagio:

— Ho letto solo qualche suo articolo sull'*Unità*. Il libro non l'ho letto, né mi interessa di leggerlo, perché conosco le tesi che sostiene. Non è per me una questione che possa risolversi con la logica. E' una questione sentimentale. Sono un mutilato di guerra. In guerra sono morti un mio fratello ed i miei amici migliori. Prima di andare volontario in guerra avevo le idee internazionaliste più spinte: ritenevo che i nostri doveri verso la collettività nazionale non fossero diversi dai doveri che avevamo verso tutta l'umanità. Ma quello che ho visto durante la guerra, la solidarietà che ha uniti noi combattenti in trincea, la comunanza della sorte di tutti gli italiani nella buona e nella cattiva fortuna, mi ha fatto cambiare opinione; specialmente sono cambiato da che, al mio ritorno nella vita civile, ho assistito alla disgustosa canea dei cosiddetti uomini di sinistra contro coloro che hanno difeso il paese. Per me oggi la nazione è come un organismo che prima di tutto deve vivere, e quindi è naturale che viva anche a spese degli altri organismi nazionali. La giustizia, l'equità, sono vuote astrazioni nei rapporti internazionali, in cui conta solo la forza. Chi nella politica estera si lascia guidare da quegli ideali indebolisce il proprio paese e così fa l'interesse degli stranieri. Meglio che centomila croati siano costretti ad ubbidire al governo italiano che mille italiani debbano ubbidire al governo croato. E' per questo che ho preso parte anch'io alle dimostrazioni in cui si è gridato: « Abbasso Salvemini, abbasso Bissolati, ruffiani dei croati ».

Salvemini scoppiò in una sonora risata, in una di quelle fresche risate, che meglio di qualsiasi altra sua manifestazione, dimostravano quanto ancora fosse giovanile il suo spirito:

— Bè, quando è così, rimaniamo intesi: sulla questione dal-

mata non discuteremo più. Ci sono tante altre questioni sulle quali possiamo andare d'accordo....

Si tolse gli occhiali, col suo gesto abituale si stropicciò gli occhi, poi:

— Vediamo dunque cosa ci conviene di scrivere a De Viti De Marco.

Si capisce che, tornato a casa, la prima cosa che feci fu di procurarmi *La questione dell'Adriatico*. E nonostante le mie prevenzioni, il libro mi convinse pienamente. I motivi sentimentali, va bene, sono una gran bella cosa, ed hanno una grande importanza, ma io mi sentivo uomo solo quando seguivo « virtude e conoscenza ». E per agire da uomo gli impulsi che venivano dal cuore dovevano passare attraverso il setaccio del cervello.

Che figura da imbecille avevo fatto! E come era stato generoso Salvemini a non schiacciarmi con la superiorità della sua dialettica.... Avrebbe avuto tutte le ragioni di mandarmi a farmi benedire come un ragazzo ignorante e presuntuoso.

Nel salotto all'ultimo piano di quel palazzone di Piazza D'Azeglio — nel comodo e tranquillo salotto che chi sa quante volte Salvemini, sbattuto da un alberghetto ad una pensione e da una pensione ad una camera ammobiliata, avrà rimpianto durante i venti anni di esilio — tornai poi sovente, più sovente forse di qualsiasi altro giovane discepolo di Salvemini, fino al giorno in cui la delazione del Pinzi, per la pubblicazione del *Non mollare*, mi costrinse a fuggire da Firenze.

E in quel salotto, nonostante l'intesa che avevamo messo a base della nostra amicizia, con Salvemini ancora molte volte discussi sulla Dalmazia.

ERNESTO ROSSI

INCONTRO AL BRENNERO

Arrivavo fresco fresco dall'Austria ed avevo i nervi. Il ritardo procuratomi dalla lentezza degli uffici di controllo mi aveva fatto perdere il diretto per l'Italia; ero stato costretto a prendere l'ultimo treno della giornata: un misto lento e sgangherato, che non trovava coincidenza al Brennero. Quella sera, poi, c'erano da attaccare alcuni carri, e non si partì da Innsbruck che con un'ora e mezzo di ritardo. Avanti e indietro; avanti e indietro. L'edificio mezzo diroccato e vuoto del Voralbergerhof compariva e scompariva dietro il fabbricato della stazione, come fa la luna dietro le nuvole. Non era un bel divertimento! Sapevo per esperienza che al Brennero ci sono degli ottimi alberghi, ma è difficile trovarvi

alloggio, perché sono sempre pieni. Per uno che sarebbe arrivato verso le dieci di sera, c'era poco da sperare. Consideravo perciò una grande fortuna l'aver trovato fra i compagni di viaggio un industriale bolognese che, con grande cortesia, avendo prenotato una camera a due letti, me ne offriva, in mancanza di meglio, uno.

Giunti che fummo al Brennero, l'albergatore ci informò, con una certa aria di mistero, che la camera prenotata, sì, c'era; ma era intervenuto nella giornata « il caso straordinario » di « un vecchio professore », a cui non si era potuto rifiutare di mettere a disposizione quell'unica camera a due letti. Faceva intendere che c'era sotto qualcosa di grosso e che egli si era trovato di fronte a una di quelle imprevedibili circostanze nelle quali anche gli impegni alberghieri vanno intesi con larghezza.

Chi viaggia ed è stanco non ha voglia di stare a discutere e ubbidisce solo al brutale egoismo del viaggiatore che ha sonno. Ci parve che l'unica cosa da fare fosse quella di occupare la camera contestata e star poi a vedere che cosa sarebbe successo. « Quell'altro », intanto, avendo capito da un certo movimento dell'albergo che la camera libera stava per scappargli, veniva su svelto per le scale di legno con l'intenzione di difendere i suoi diritti contro i due intrusi dell'ultima ora. L'albergatore ci disse: « Eccolo qua »; con lui era un gruppo di curiosi che si interessavano al caso. Non credo di avere avuto un'aria molto benevola nel momento in cui mi voltai a guardare in faccia il pretendente alla camera contestata; e anche il nuovo venuto, non ostante la sua qualifica di « vecchio professore », con cui lo indicavano al Brennero, era giovanilmente fiero. Fu certo una sorpresa per tutti quando videro che, appena ci fummo veduti in faccia, ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro.

Il « vecchio professore » era Gaetano Salvemini.

Veniva da Salisburgo, dove aveva tenuto con altri colleghi americani un corso di conferenze; giunto alla frontiera, era stato fermato. Il commissario, mi spiegò, gli aveva contestato che, avendo già usufruito del permesso d'entrata in Italia in una precedente rapida visita alle sue terre, non poteva rientrare in Italia se non con un nuovo permesso.

— Che ne pensi? mi disse. A me sembra che abbia torto, perché il passaporto non è ancora scaduto e neanche il termine del permesso; ma tutti dicono che ha ragione.

— Sì, veramente, il commissario ha ragione. Ma stia certo che domattina telegraferanno da Roma l'ordine di farla proseguire.

Poi mi guardò:

— Come sei invecchiato! osservò con un senso di pena.

— Lei, invece, è sempre lo stesso.

Ed era così.

Intanto l'albergatore stava risolvendo per conto suo, abilmente e con grande soddisfazione, la questione della camera, col trasformare in un terzo letto un comodo sofà posto dinanzi ai due letti. Sono tre, deve aver ragionato, sono amici, ognuno ha dove dormire: se la intenderanno fra loro.

Non potei fare col Salvemini la lunga conversazione che desideravo; ma nel poco tempo che durò la mia cena ci dicemmo molte cose; ed entrò nell'argomento un certo epigramma che circola anche in America e col mio nome (1): una triste profezia, quando fu composto; oggi un'amara realtà che avvilita e, direbbe il Calamandrei, « affloscia » chi aveva sperato in tempi migliori. Ma dopo ventidue anni di lontananza fra un Maestro e un discepolo, legati per giunta da sacri ricordi familiari, ci vorrebbe un po' più di tempo per aprirsi l'animo. E poi, l'ho detto, avevamo sonno.

Quel nostro incontro destò un moto di curiosità contenta nei frequentatori dell'albergo; nella varia e caratteristica folla che dà il tono agli alberghi di confine. Era il grande episodio della giornata e credo che se ne sia parlato per molto tempo. Chi sia Gaetano Salvemini non c'è italiano che non lo sappia e, a onor del vero, anche i funzionari austriaci si mostravano molto compresi. Di riflesso e senza merito, partecipavo anch'io del rispetto che circondava il Maestro, e potei accorgermene dalla sveltezza con la quale un ferroviere austriaco si arrampicò, agile come un gatto, a recuperarmi l'ombrello che avevo lasciato in treno. Ricordo ancora l'onesta faccia del capostazione del Brennero, il quale, mescolando subito a disposizione del Salvemini quando il commissario gli contestò l'irregolarità del passaporto, avendo intuito di trovarsi in presenza a un « fermato » di eccezione, lo aveva fatto oggetto di ogni premura. « Si ha un bel girare il mondo — mi confessava il Salvemini — questa bontà così franca e cordiale non si trova che nella nostra gente ». A me pareva che quella giornata, iniziata con le noie delle lungaggini burocratiche a Innsbruck, si chiudesse con una serie di interventi provvidenziali: un compagno di viaggio gentilissimo, che viaggiava con un letto libero in tasca; l'inattesa gioia di essere il primo fra i colleghi di Firenze a rivedere e a salutare il Salvemini. Ci tenevo ad assicurarmi

(1) Per chi non lo conoscesse, l'epigramma, scritto dopo il *referendum* del 2 giugno, suona così:

*S'aspettava l'evento tutti lieti,
E venne fuori questa (Dio ci aiuti!)
Repubblica nonarchica dei preti.*

(N. d. R.)

questo privilegio ed ero rimasto d'accordo con la famiglia di Cesare Battisti, della quale il Salvemini sarebbe stato ospite per alcuni giorni, che sarei andato a trovarlo appena fosse arrivato. Il diligente commissario del Brennero accelerò i tempi, sforzando il destino a bruciare le tappe. Invece che a Trento, potei riabbracciare il Maestro sui confini inviolabili della Patria.

L'episodio ebbe un impensato codicillo finanziario; quando ognuno di noi chiese il conto della camera, ci risposero che il mio compagno di viaggio desiderava pensarci lui; quando volli pagare le molte e belle cartoline che avevamo spedite agli amici comuni, il proprietario dell'albergo ci pregò di considerarle come un omaggio. Piccole cose che dicono tanto.

Nei tre letti dormimmo tutti e tre con grande convinzione. Quando la mattina dopo, essendo ancora buio, lasciai la camera ospitale per prendere il primo treno di Bolzano, svegliai, secondo il convenuto, il Salvemini, che dormiva tranquillo come un bambino. Una parola di commiato e l'augurio di rivederci presto e con comodo.

Seppi poi dai giornali che un telegramma dello Sforza aveva ordinato di togliere il fermo.

U. E. P.

LA COLPA E' DELLA REPUBBLICA. — Nella carrozza di un treno « rapido », sulla quale potrebbero salire soltanto i viaggiatori muniti di prenotazione, sorgono diverbi tra viaggiatori che sono in regola ma non riescono a trovare il posto a sedere, e viaggiatori saliti abusivamente che se ne stanno pacificamente seduti. Il conduttore interviene per far discendere questi prepotenti, ma essi resistono e non si muovono; quelli rimasti in piedi protestano e alzano la voce; e c'è chi vuol metter bocca e così accresce la confusione. Tutto il lungo compartimento è in fermento.

Allora, di fondo alla carrozza, la voce squillante di una elegantissima signora (seduta senza prenotazione) domina il tumulto:

— L'avete voluta la repubblica? O tenetvela!

La battuta inaspettata sorprende e distrae i litiganti: ed è seguita da qualche istante di silenzio generale. E allora si sente, in quella pausa, la voce calma e educata di un vecchio signore rimasto in piedi, che commenta:

— La signora ha molta ragione. Se ci fosse ancora la monarchia, sua maestà Umberto II, con quel suo berrettone gallonato da controllore, verrebbe subito qui e ci troverebbe a tutti il posto a sedere.

KAFKA E IL DOLORE DEL SECOLO

Vi sono indubbiamente grandi scrittori contemporanei che non riusciamo a comprendere subito, sia perché ci lanciano un appello troppo profondo, sia perché sono troppo progrediti per noi. Ma vi sono pure grandi scrittori che preferiamo non capire troppo bene, perché non riusciamo a conciliare le loro parole coi nostri soliti compromessi. Franz Kafka, che durante la sua vita (1883-1924) non ebbe per così dire pubblico e tanto meno ne cercava uno, mi sembra l'esempio tipico del genio contemporaneo che troppo facilmente chiamiamo incomprensibile, perché non vogliamo confessare che è, in certo qual modo, insopportabile.

Questa verità è stata nascosta dalla tendenza generale di considerare Kafka come l'ultima parola nella cabala dell'arte futurista e dell'alta critica. « Il problema Kafka » (1), un'antologia contenente una scelta delle interpretazioni di trentacinque critici europei ed americani, presenta Kafka sotto tutti i punti di vista immaginabili, uniti fra di loro dal presupposto che egli s'è solo leggermente meno complesso della fisica della bomba atomica. E' comprensibile, perciò, che, di fronte a un lavoro di carattere così prevalentemente esegetico e che per la sua stessa mole suggerisce l'idea dell'alta critica, il lettore si senta terrorizzato. Lo stesso Kafka avrebbe accolto il volume come una nuova prova della distanza che lo separa dal resto dell'umanità. E troppi lettori, mal giudicando la qualità della sua mente da questo libro, non saranno che troppo lieti di lasciarlo in compagnia degli specialisti. Ed è peccato, non solo perché buona parte dei critici si ripetono, ognuno nel linguaggio che li interessa maggiormente (non esclusa la teologia Bartiana e i critici animati da spirito di parte) e sono quindi inutili; ma soprattutto perché, leggendo Kafka, possiamo acquistarci una esperienza di carattere universale, che è sfuggita completamente alla maggior parte di essi. Inoltre è più facile leggere Kafka che la maggior parte dei suoi critici. « Il problema Kafka » è l'ultima parola nell'interpretazione di opere che sono altret-

(1) *Il Problema Kafka*. Un'antologia della critica, edita da Angel Flores, New York.

tanto organiche quanto un componimento lirico; l'esegesi non può andare oltre, senza perdersi. Vi sono studî importanti nel libro (in particolare quelli di Alberto Camus e Paolo Landsberg); le notizie biografiche fornite dagli amici di Kafka, ramminghi negli angoli più remoti della terra, sono importanti e possiamo dire che, se lo zelo con cui lo si è sfruttato in tutti i sensi, non c'insegna nulla intorno a Kafka, serve tuttavia a insegnarci quanto disordine ci sia nel pensiero contemporaneo. Nell'insieme, però, il libro produce stanchezza di mente, unita a stanchezza fisica, poiché non è altro che la somma totale di tutti gli sforzi fatti finora per presentare Kafka come un problema anziché come esperienza viva.

Ora Kafka è difficile, come può esserlo solo un grande scrittore e occorre senz'altro trovare una spiegazione della sua opera. Ma, riducendo l'uomo a un sistema di simboli, non solo non si risolve il problema; non lo si definisce neppure. La soluzione del problema sta nella nostra capacità individuale di accettare e condividere la sua sensibilità; di vederlo com'era realmente, e cioè uno scrittore che vede il mondo dal basso e che voleva che i suoi scritti fossero la più profonda visione della realtà. Kafka è difficile, non perché « intendesse realmente » dire questo o quello sulla natura dell'esperienza contemporanea, ma perchè vedeva nella sua passione personale e contemporanea, quella parte di noi tutti che è più reale della « realtà » pubblica. Allo stesso modo che la dottrina religiosa può essere ritenuta un mezzo per attutire il dolore religioso insito nel mondo, così Kafka vedeva al di sotto delle istituzioni umane e della cultura formalistica la solitudine essenziale ed implacabile dell'uomo nell'universo, e il desiderio ardente dell'uomo di conoscere il significato della propria esistenza e della sua lotta incessante con la propria natura. Ora noi siamo restii ad affrontare simili verità e perciò, quando leggiamo Kafka, partiamo dal presupposto che il mondo che egli ci presenta non sia che il simbolo di qualche cosa di diverso. Ecco perché troviamo che come scrittore è difficile; perché siamo sempre intenti a scoprire il significato recondito della sua opera. Donde il desiderio di spiegare l'autore per i nostri propri fini anziché sperimentarlo. Perché fare una esperienza simile, abbandonandoci completamente ad essa, vederlo, cioè, in tutta la sua realtà, significherebbe ammettere che la sua visione è vera.

E quale fu questa visione? E' espressa meglio nelle massime e nelle note del suo diario pubblicato in fondo a *La grande muraglia della Cina*, un'importante raccolta di novelle e di racconti scritti dal Kafka. Nei grandi romanzi *Il castello* e *Il processo* il concetto dell'uomo e del mondo è drammatizzato e presentato sotto la forma di gigantesche favole, ed è solo studian-

dole nel loro carattere generale e tenendo ben presenti le singole parti del racconto, che riusciamo ad afferrare l'idea che egli vuole comunicarci; mentre nelle note che accompagnano *La grande muraglia* egli cercò di comprimere i suoi pensieri in massime e se noi esamineremo attentamente queste massime sentiremo il loro significato evolversi via via dentro di noi e avvolgerci dal di fuori, quasi a testimoniare quale fosse l'idea originale che Kafka si era fatta del destino dell'uomo nell'universo. In una di queste note leggiamo: « Fummo creati per vivere nel Paradiso e il Paradiso era destinato a servirci. Il nostro destino si è trasformato: non ci è detto che sia successo altrettanto al destino del Paradiso ». E in un'altra: « Non bisogna defraudare nessuno e neppure il mondo del proprio trionfo ». E altrove: « Vi sono prove che non potremmo mai superare se la natura stessa non ce ne liberasse ». E ancora: « Un vero avversario trasfonde nelle nostre vene un coraggio infinito ».

Nell'opera di uno solo troviamo parole del genere e cioè nei *Pensieri* di Pascal, un uomo che non sopportava l'idea di mettere per iscritto tutto il suo pensiero e che presto abbracciò la Chiesa. Quando Pascal dice (n. 427): « L'uomo non sa a quale rango appartenga. Egli si è evidentemente smarrito, è uscito dal suo vero posto, né riesce a ritrovarlo. Lo cerca disperatamente e invano, ovunque, nelle tenebre impenetrabili », ci sentiamo trasportati nel mondo di Kafka, che dice: « La meta c'è, ma manca la via, quello che noi chiamiamo la via non è che un vacillare ». La differenza cruciale fra i due è che Pascal chiamò questo stato — la frase odierna sarebbe « angoscia metafisica » — un fatto inevitabile nella morale, una condizione preliminare alla ricerca della grazia, una via che conduce a Dio. « Consòlati, tu non mi avresti ricercato se tu non mi avessi trovato ». Pascal puntò sulla Chiesa; la vera via era la Chiesa, né avrebbe potuto sopportare l'idea che fosse altrimenti.

Kafka invece la sopporta: vi insiste; la meta c'è, ma non c'è la via; esiste il problema, ma non si trova la soluzione; c'è solo una ricerca senza fine. L'impressione immediata che riesce a dare alle sue massime è che la vita non sia che un tormento implacabile provocato da quel mistero che è l'uomo per se stesso. Guardarlo bene in faccia significa vedere che egli parla direttamente a quella parte intima della coscienza che è giudice incessante della vita. Questa parte intima non è semplicemente quella vena di consapevolezza, dove noi lottiamo in silenzio con le cose che esternamente dobbiamo accettare e non è semplicemente il regno dell'angoscia e della malattia. E' quella visione che abbiamo di noi stessi sulla terra, un lembo della quale riusciamo talvolta ad afferrare

e racchiudere nella poesia. E si trova in un altro regno, a metà strada fra la natura e l'immensità, e ci spinge a creare degli dei e a credere a loro. Quello che è insopportabile in Kafka è che egli non ha nessuna dottrina consolante da gettarci come ponte attraverso l'abisso. Quello che è bello in lui è che egli ci trasporta ponderatamente e con serietà meticolosa in un mondo che è assolutamente fedele in tutte le sue parti alla nostra esperienza interna. Con dolcezza, con arte, con serietà benevola e scrupolosa precisione, in un tedesco straordinariamente semplice, sostenuto e chiaro, egli ci presenta come un fatto reale, una semplice avventura, la ricerca dell'uomo per scoprire il proprio significato.

Qualcuno ha detto, parlando di Kafka, che egli possiede il carattere del genio precisamente perché la sua integrità sembra piuttosto innata che ricercata. Quello che ci avvince e ci turba in lui, è quella assenza di sorpresa; l'immediata unità della sua percezione. Perché Kafka possiede la purezza di coloro che vedono il mondo in una metafora così comprensiva che noi non riusciamo a credere in essa e preferiamo spezzettarla per trovarne il « vero significato ». Quando noi parafrasiamo Kafka e lo commentiamo, noi ricaviamo il tema dalla sua opera e ce ne serviamo per i nostri fini personali. Mentre la grande caratteristica della sua opera è quell'accettare il proprio destino come misura della condizione umana. Quello che rende così difficile Kafka non è tanto quello che dice, riga per riga, quanto l'essere egli incapace di risparmiare sé e noi che lo leggiamo. Ed i simboli che va creandosi più che strumenti sono un mezzo inesorabile per abbracciare il mondo. Per lui il mondo non è che una lotta vana per arrivare al castello della grazia; non è che un tribunale dove veniamo processati per delitti che non sappiamo di aver commessi, e la natura particolare dei quali non potremo mai conoscere; è un « arrampicarsi su per un precipizio erto, per così dire, come te stesso visto dal basso ». Perché Kafka è essenzialmente uno scrittore che si crede l'uomo del dolore di oggi e come tale è disposto a portare tutti i nostri pesi; gli sembrano tutti così reali. Immobile, a un'estremità della solitudine umana, riconoscendo in se stesso l'eterno solitario, l'ebreo, il povero impiegato, prigioniero della burocrazia industriale moderna, una nullità nel labirinto delle nazionalità dell'Europa centrale, egli ci diffida inesorabilmente e ci sfida a dire che l'incubo non è reale. Ma « sfida » è una parola troppo forte. Kafka non sfida nessuno e nessuna cosa. Ci osserva semplicemente, mentre noi seguiamo il nostro cammino « sopra una corda tesa non in alto, ma quasi rasente la terra, che sembra essere stata messa lì non tanto per camminarci sopra quanto per far inciampare la gente ».

La nota caratteristica dell'immaginazione di Kafka è l'abilità

con cui egli dissolve il mondo in simboli senza perderlo. Non è facile definire una simile immaginazione o dono primitivo. Si potrebbe definirlo l'insieme di tutti quei legami inorganici col mondo, espressi nella poesia, e qui riuniti in un solo uomo e operanti in lui. Ma una delle sue note più caratteristiche è il dono dell'arrendevolezza. In lui abbiamo il creatore che si arrende davanti alle proprie inferenze sul mondo e le riplasma col proprio simbolo. In *Metamorfosi*, che più che un romanzo è un lungo racconto, un giovane impiegato si sveglia la mattina e s'accorge di essere diventato « un non so che di mostruoso e ripugnante ». Non si tratta di un sogno; la sua metamorfosi non è che troppo reale e tutta la vita della sua famiglia è radicalmente cambiata. Considerandolo come un oggetto di orrore e di vergogna (che ne diranno i vicini?) lo tengono prigioniero nella sua stanza e diventano essi stessi prigionieri per vigilare su di lui e per nascondere l'onta. Essi lo odiano e vorrebbero disfarsi di lui, ma il dubbio che permanga « nell'oggetto » una qualche parte originale ed umana del figlio e del fratello, impedisce loro di agire contro di lui. Allo stesso tempo fremono all'idea di essere condannati a vivere con questa cosa, segregati dal mondo e umiliati di fronte alla servitù e agli inquilini e vivono quindi come se il terribile caso rappresentasse una punizione mandata a loro. L'impiegato nella sua strana metamorfosi non ha perso nessuno dei suoi sentimenti umani e capisce anche troppo dolorosamente quanto avviene intorno a sé. Non riesce però a comunicare con la gente; quella parte di umanità che è rimasta in lui si riduce all'esperienza della più terribile impotenza e solitudine. In un accesso d'ira il padre, incapace di esplicare altrimenti il suo odio per il figlio, lo colpisce con una mela che gli si conficca nelle carni. Il figlio è costretto a sopportare la cosa come segno tangibile del senso di ribrezzo che desta nella sua famiglia e, dopo vani tentativi fatti per acquistarsi l'affetto e la simpatia dei suoi, muore — virtualmente, ci dice Kafka — perché la vita gli è diventata insopportabile. La famiglia accoglie con gioia il fatto e si sente nuovamente libera.

Qui meglio ancora che nei romanzi e nella parabola dell'uomo che si sforza per arrivare a Dio, scritta dal Kafka intorno alle « Indagini di un cane », il racconto, centrale nella *Grande muraglia della Cina*, si rivela la natura del simbolismo di Kafka. Le sofferenze dell'impiegato della *Metamorfosi* non derivano, infatti, dal « terribile caso »; la metamorfosi non è che l'espressione tangibile della distanza che separa l'impiegato dai membri della famiglia, della fatica che prova a comunicare coi suoi, di quella solitudine che non è mai così profonda come in seno alla propria famiglia. L'argomento del racconto è semplicemente quella

umanità passiva e muta, associata in sogno all'avvilimento. L'arte del racconto sta nell'aver trasformato una figura retorica (« tu mi tratti come se fossi un animale ») in una parabola della distanza interiore tra gli esseri umani. Per Kafka questa distanza è così reale che egli la riempie di uomini in forma di animali; l'unica espressione della loro alienazione umana è data da quella cosa che li trasforma in bestie.

Questa idea è così persistente in Kafka ed è foggata dalla sua immaginazione in termini così nuovi e ricchi, che è curioso vedere come Max Brod nella sua biografia (pubblicata ora per la prima volta in inglese) cerchi di mettere in luce la parte « sana » di Kafka, la sua volontà di vivere una vita normale, quasi per assolverlo dall'accusa di esagerata eccentricità. Max Brod fu grande amico di Kafka e come suo esecutore testamentario rifiutò di bruciare i manoscritti inediti, come Kafka gli ingiungeva di fare. La sua biografia è fonte di primaria importanza per notizie sulla vita personale e sul carattere di Kafka e rappresenta un patrimonio prezioso per chiunque sia interessato nella natura del genio ceco. Ma sebbene ricca di notizie avute di prima mano, rivela maggior gelosia del buon nome dell'amico che arditezza nel definire l'immaginazione dello scrittore. Non si perde nulla a confessare che Kafka fu più volte sull'orlo della disperazione e di un collasso totale, ed i tentativi fatti per « normalizzare » la sua personalità non colpiscono nel segno. Quello che è sintomatico in Kafka non è il suo desiderio di essere simile agli altri, sottolineato dal signor Brod, bensì la sua capacità di accettare il proprio tormento come guida dell'esistenza umana. Kafka trascorse la maggior parte della sua vita come semplice impiegato in un ufficio di assicurazioni a Praga ed è commovente vedere quanto poco tempo gli rimanesse per scrivere e quanto abbia dovuto lottare per trovare il tempo necessario per comporre. Ma ci colpisce ancora di più il vedere con quanta spontaneità e quanto liberamente scrivesse quando gli si presentava l'occasione. All'apice del suo primo sforzo creativo scrisse e esultante: « Tutte le cose possono essere espresse in parole, tutte le nostre idee, anche le più strane, trovano un fuoco pronto a riceverle in cui dopo essere state consumate rinasciono ». Una fede simile non si trova nel mondo « normale » e se per possederla il genio deve pagare un prezzo alto, non è per ciò una fede che abbia bisogno di un'apologia.

ALFRED KAZIN.

(Trad. di E. Billour).

Esclusività dell'A.M.E.A. per IL PONTE.

DUE LIRICHE

DENTRO DI ME.

*Dentro di me come una fanciulla essa rideva,
Senza comprendere, perché era abituata alla gioia.
Io cercai d'avvisarla per pietà e per giustizia:
« Non essere così lieta » le dissi. « Hanno deciso la tua morte ».*

*Ridendo mi gridò tutte le parole d'amore
Che in lunghi, dolci mesi egli le aveva insegnate.
Non provatevi a persuadere la vostra anima,
Perché ne avrete solo di queste folli risposte!*

*Il suo destino la sorprese come una rosa che ha conosciuta
Una sola stagione e l'ha creduta eterna.
Nella livida stretta la sentii appena resistere,
Poi in me fu a un tratto il bianco vuoto solenne
Che mai limpido riso né parola d'amore torneranno a colmare.*

LAMENTO.

*A te, prima che tramonti l'amarezza
(Almeno questa eterna speravo: così l'albero deluso
Pel suo caduto frutto
Eterno spera il lamento delle foglie,
Ma invano poiché incalza la stagione implacabile,
E la fine è nudità senza voce o memoria)
A te ancora, mio amore ed affanno, mi volgo;*

*Prima che solo un volto inaridito
Dall'età e la saggezza
Renda il mio specchio, e in occhi indifferenti
S'annulli la mia vita ed il tuo segno bruciante,
Offro a te ancora il mio lamento, conteso
All'inverno dell'anima.*

MARGHERITA GUIDACCI.

LEGGERE E SCRIVERE

Non so se vi sia mai stato psicologo il quale abbia rilevato come alle letture che noi facciamo si vada mescolando di solito in noi la sensazione del luogo dove ci si trovava leggendo.

Questo fatto lo osservo continuamente in me.

Un giorno, molti anni fa, io lessi alla Biblioteca di Brera una vecchia versione italiana del *Persilète e Sigismondo* di Cervantes. Ed ecco che ancor oggi io non posso ripensare a quel romanzo senza che coi fatti in esso racchiusi non riveda la grande sala di lettura con le sue vòlte dipinte a fregi, i finestrone, la triplice fila dei lunghi tavoli di noce e le pareti zeppe fino al soffitto di libri e libroni d'ogni dimensione. Mi par di risentire perfino il garrir festoso delle rondini pel cortile e, a tratti, grave e paterno, lo scoccar dell'ore dal grande orologio della Specula.

Certe scene di romanzi poi, se mi hanno colpito, le rivedo congiunte a visioni di luoghi reali dove, mentre leggevo, il mio Inconsciente le andava a collocare: un giardino di mia conoscenza, una casa di campagna, un pezzo di strada ecc. Ad esempio una delle prime scene del *Sanctuary* di William Faulkner me la figuro nella camera di un certo contadino che abitava vicino a me in campagna e dov'io solevo andare a giocare ai banditi coi miei coetanei: la camera dove giace il cadavere della vecchia Ratta custodito dal portinaio Berretta nel romanzo *Arabella* di Emilio De Marchi mi s'andò a collocare nel solaio d'una mia cucina che abitava in Via delle Asole a Milano.... E' sempre un mistero per me come mai il mio Inconscio vada a collocare su certi sfondi determinati le scene delle mie letture, sfondi noti a me e ben diversi da quelli voluti dall'autore.

Il silenzio animato della Biblioteca, il fruscio dei libri sfogliati, il passo cadenzato del bonario prefetto che di tanto in tanto risale la corsia con la papalina in testa e le mani sulla schiena mi versano in cuore una così severa e fresca pace conventuale! E poi mi piace fanciullescamente vedermi intorno quella gran massa

di libri e libroni. Quella pienezza di scienza, anche soltanto percepita con gli occhi, mi mette in cuore una specie di febbre, di esaltazione indefinibile.... Perché mentre io mal mi adatto alla ricerca unica e disciplinata godo invece scorrazzare a casaccio per il mondo del sapere e della poesia e fare quel che i francesi dicono *l'école buissonnière*.

Di natura saltuario ed ingordo, ogni libro presto mi stanca ed ho bisogno di mettermi subito a un altro, ricevere sempre nuove impressioni, nuove sorprese, spinte, fantasie.... A volte perfino un catalogo d'ombrelli basta per esaltarmi. E i cataloghi d'ingegneria? Come mi dà gusto sfogliandoli sentir vivere intorno a me il bizzarro serraglio delle belve tecniche balzate dalle fantasie dei nuovi costruttori!

Càpita che a furia di vivere in mezzo ai libri uno finisce ad acquistare un'intima prescienza di quello che il libro contiene. Renato Serra mi scriveva nell'agosto del 1914 che una breve ora trascorsa nelle librerie di Bologna, di Firenze o di Roma gli permettevà « così in piedi, presso all'*étagère* dei libri nuovi, sollevando i lembi dei fogli non ancora tagliati, di prendere conoscenza rapida e sufficiente delle cosiddette novità della stagione ».

Ancorché il mondo sia rigurgitante di fantasie e di nozioni, la natura, la vita, la storia continuano tuttavia a produrre sempre nuovi tipi e nuove combinazioni, che farebbe davvero piacere veder rispecchiate in un libro. Ma questo accade di rado perché poche sono veramente le menti pronte ed acute di letterati capaci di far proprio l'attimo fuggente, riprodurre con esattezza il suo baleno fugace. Per la sua natura indolente e vaga d'armonie la mente del letterato raramente riesce a mettersi al passo delle ultime scoperte della vita. Il letterato preferisce sempre rimanere un po' indietro, un po' in ritardo sulla vita; ama di preferenza rivolgersi ai tempi di ieri o dell'altro ieri: e a ciò contribuisce anche lo strumento dell'arte che, appesantito da sempre nuovi problemi o ambizioni di stile, gli si fa sempre più lento e difficile tra le mani e anche perché l'uomo di lettere si sente più sicuro del fatto suo a camminare in mezzo ai fatti, sentimenti e figure su cui il tempo abbia già deposta la sua polvere e le sue grinze.

Per arrivare a riprodurre la modernità del pensiero e dell'azione nella sua integrità credo che altro non rimanga all'artista se non abbandonarsi il più ciecamente possibile all'estro del momento, acciuffare al volo calda e viva la realtà come gli viene scodellata nell'attimo in cui vive. « Bisogna cogliere il divino ch'è in ogni momento » scriveva Hebbel nel suo *Diario* perché così non tornerà più.

Come ci vengono le idee? Altro problema.

Ho osservato che spesso preferiscono presentarsi senza, che voi le abbiate chiamate. Saltan fuori inopinatamente dal tormento della realtà d'ogni giorno. Spesso facendo altro.

Ho letto che a Ibsen certi spunti delle sue commedie gli venivano facendosi il nodo della cravatta allo specchio.

La mente dell'artista di rado, credo, assurge ad immaginare quale sarà l'opera d'arte della sua completezza: molto vien realizzato durante il lavoro, molto è lasciato al caso, all'abilità improvvisatrice, all'ispirazione del momento. Si potrebbe affermare che la vera vita e nobiltà dell'opera d'arte comincia con la sua esecuzione. E' allora che vediamo l'edificio prender aria, proporzione, struttura.

Un simile processo si osserva nella natura.

Passato l'inverno cominciano le prime erbucce a spuntare. Ma come son goffe e malescie! Quelle belle felci che poi vedremo ergere i loro ventagli rutilanti nel profondo dei boschi sono a marzo appena dei germogli gommosi che spuntano da un terreno ancora umido di neve: quei pulcini che di lì a un paio di mesi saranno dei gallacci fiammeggianti ti sembrano appena dei piccoli mostri intorpiditi che si trascinano senz'occhi....

Io, però, per questi embrionali inizi di vita provo sempre una viva tenerezza. E come li amo nella natura così nell'arte.

Spesse volte dopo aver ammirata l'opera del genio mi piace risalire ai suoi primi lavori, andar a vedere un po' quali furono i suoi « primi passi ». E se nell'opera della virilità mi soggioga la potenza della perfezione, in quelle prime promesse mi attrae irresistibilmente certo gusto dell'embrionale, quasi direi una purità ancora sapida di matrice e di latte. Mi delizia un'intatta frescura, un balbettio di cose, un inesperto, inconscio dischiudersi alla vita e che ha pur tanto da dire di nuovo al creato.

Bello, per esempio, scoprire nel *Carme in morte di Carlo Imbonati* (« delicta juventutis », lo chiamava il Manzoni) sapori e colori quali grandeggeranno a pienezza nell'*Adelchi*: osservare come nel ragazzo diciottenne venisse già formandosi il senso della bellezza armoniosa dell'endecasillabo sentenzioso e moralistico. Oppure, come nella *Memoria del Primo Amore*, scritto dal Leopardi nel 1818, vibrasse già la sospirosa musica che sarà fuoco e spasimo in *Aspasia*.

Le prime di un autore han sempre un po' del miracolo. Son senza peccato e senza ascendenze.

« Una volta che un autore è compromesso in pubblico — scrive il Dossi — i suoi successivi lavori guadagnano anche in arte e in scopo, ma perdono in novità e freschezza. Del serico filo che

— nuovo Icaro — ei produsse comincia a formarsi una camicia di forza e non di rado un laccio strangolatoio ».

In conclusione mi piace risalire alle sorgenti di un autore, sedermi fra l'erbe e godermi quelle freschissime acque.

Buon sistema da suggerire ai critici.

Leggo, per esempio, *La Desinenza in « A »* di Carlo Dossi, l'ultimo suo libro nel quale ha culminato l'arte del narratore satirico ed ecco che, arrivato alla fine di tante pagine amarissime, sono invogliato di riaprire *L'Altrieri*, il primissimo suo scritto a diciott'anni. Come l'arguto e implacabile misogine beatamente sorrideva allora dietro agli angeli dell'età favolosa! Mi godo dopo tanto odor di brucio, tanto sapor di sorgiva. E fra le faticose architetture di *Odi ed Inni* come pur schietti mi sorridon da lungi i frammenti di *Myricae*!

In verità verrebbe voglia di affermare che lo scrittore invecchiando non ha poi tanto da mettere di meglio nel suo giardino di quanto già possedeva nel suo orticello di bimbo: che, esaurito lo *stock* delle sue estasi infantili, ben poco altro gli rimanga da vendere al mondo.

CARLO LINATI.

ALPINISMO COME CULTURA

In memoria di Giusto Gervasutti,
caduto il 16 settembre 1946 sulla pa-
rete Est del Mont Blanc de Tacul.

Non è un mistero neanche per i profani che esistono nell'alpinismo italiano due tendenze, due scuole: quella occidentale, piemontese e lombarda, e quella orientale, o dolomitica. Esse presentano le stesse differenze che si riscontrano nelle montagne dalle quali hanno tratto origine: l'alpinismo orientale, più agile, più dinamico, e soprattutto più decisamente sportivo con la sua classifica delle difficoltà di roccia in sei gradi, che alimenta e stimola il progresso tecnico dell'arte di arrampicare, ha un po' di quella fragilità che le snelle Dolomiti presentano in confronto ai poderosi massicci del Monte Bianco, del Rosa, dell'Oberland. L'alpinismo occidentale, solido e sicuro, era alquanto più tardo, diffidente delle innovazioni tecniche, quali l'uso spregiudicato dei chiodi da roccia e le complicate manovre di corda, e si orientava verso una concezione sensibilmente più esplorativa e geografica che sportiva. L'alpinista piemontese, capace anch'egli, all'occorrenza, di superare con risorse inopinate i più ardui ostacoli quando fossero inevitabili, non cercava la difficoltà per la difficoltà; la superava per arrivare in punta, ma continuava a andare in montagna con la furberia utilitaria del camoscio o del cacciatore, che della montagna individuano subito maliziosamente i punti di minor resistenza.

La precisa funzione storica che Giusto Gervasutti ha svolto nell'alpinismo italiano è stata quella di fondere le due scuole e di dinamizzare l'alpinismo occidentale con la mentalità sportiva e con l'illimitato perfezionamento tecnico che sono propri dei dolomitici. Trapiantato a Torino a 22 anni, nel 1931, dalle natie Dolomiti, in poche domeniche si era ambientato circa le differenze che presentano il *gneiss* ed il granito, coi loro scarsi appigli compensati da una inclinazione generale modesta, rispetto alla dolomia spugnosa, ricchissima d'appigli minuti, ma continuamente vicina alla verticalità assoluta. In pochi anni s'era im-

padronito della tecnica di ghiaccio ed era diventato il modello dell'alpinista nuovo e completo, nel quale si associano la solidità robusta dell'occidentale, temprata agli sforzi prolungati delle grandi corse dell'alta montagna con bivacchi, tormento, condizioni variabili ed impreviste della roccia e del ghiaccio, e l'agilità mentale, l'intraprendenza tecnica del dolomitista. Così, nel decennio che precedette la guerra, la tecnica dell'alpinismo occidentale fece un balzo in avanti e crollarono una dopo l'altra, per merito di Gervasutti o di altri sulle sue orme, pareti e creste considerate fino allora al di fuori delle possibilità pratiche dell'alpinismo. Perché il progresso della tecnica consiste appunto in questo: muta il giudizio degli uomini circa il possibile e l'impossibile. Si dirà che tutto ciò era nell'aria e che le nuove generazioni degli alpinisti torinesi e lecchesi l'avrebbero comunque realizzato. E' vero; ma il fatto è che il simbolo, l'incarnazione suprema di questo fenomeno storico dell'alpinismo fu proprio lui, il nostro Gervasutti.

Servito da un fisico meraviglioso, si librava sulle montagne con la leggerezza felice di un Sigfrido che non conosca la fatica. Non sapeva che fossero le crisi: a lui era ignoto il tormento segreto di lottare oscuramente con l'insufficienza dei muscoli o del fiato, con il peso della carne restia a seguire il comando della volontà. E la sua esuberanza muscolare si trasformava naturalmente in generosità, altruismo, nobiltà serena e inalterata dello spirito. Tutte quelle doti si compendiarono nel nomignolo affettuoso con cui lo designavano gli amici: il Fortissimo. Ne era stato inconscio inventore un giornalista: nel 1933 o '34, a una disputa del Trofeo Mezzalama sui ghiacciai del Monte Rosa, un cronista sportivo aveva appioppato ad ognuno dei partecipanti o degli organizzatori un aggettivo qualificativo; c'era il « solerte » segretario del C.A.I., c'era l'« infaticabile » Tizio, l'« elegante » Caio, e c'era « il fortissimo Gervasutti ». Questi epiteti erano sopravvissuti per un certo tempo nell'uso scherzoso degli alpinisti torinesi; ma il « fortissimo », questo superlativo isolato come un'ingenua antonomastica omerica, era rimasto a Gervasutti per sempre.

Non era però soltanto una specie di ragno miracoloso, che si arrampicasse energicamente su per i muri di roccia verticali o strapiombanti, sfidando le leggi dell'equilibrio e la forza di gravità. Era un uomo di qualità intellettuali e morali decisamente superiori alla media.

Per questo è giusto che la sua memoria venga onorata anche fuori della cerchia di coloro che condividono la sua passione per la montagna. Era, come si dice, negli affari, e ci riusciva in modo

lusinghiero, non per avidità di lucro, ma semplicemente perché gli occorreva molto denaro a realizzare quella che era la sua forma di vita: l'alpinismo. Alla montagna, infatti, era subordinato ogni altro suo interesse. Aveva aperto un suo ufficetto in via Montevecchio e trattava, nei primi tempi, di olii minerali, e poi di apparecchi radio. Quindi, era venuto il periodo del sughero: durante la guerra era sempre in pena per certe partite di sughero che navigavano dalla Sardegna a Livorno e che regolarmente gli aerei o i siluri alleati gli mandavano a galleggiare nel Tirreno: gli amici trovavano tutto estremamente umoristico. Infine si era accostato all'editoria e stampava con successo belle edizioni illustrate dei classici della letteratura infantile. Aveva pure stampato il primo libro, *Scalate nelle Alpi*, nel quale narra le proprie imprese con quell'umorismo che agli alpinisti serve per vellare l'immodestia di parlar di sé, e con penna di autentico scrittore, che giunge in qualche punto a momenti di poesia (l'inizio, con la rivelazione favolosa della montagna nell'infanzia; la rievocazione storico-fantastica della prima ascensione del Monte Bianco: e certi rapidi scorci d'inusitato vigore stilistico).

Amava la lettura e spesso si era fatto consigliare libri che esaltassero le virtù virili dell'energia, del coraggio e della volontà, come nei suoi prediletti Kipling e Jack London. Gli aveva rivelato Conrad e, non senza trepidazione, l'immenso ma non facile *Moby Dick* di Melville: era diventato per lui una specie di bibbia e non so quante volte se lo fosse riletto. Non aveva gusto per la politica e tanto durante che dopo il fascismo se ne era tenuto lontano; mentre, se lui avesse voluto, il fascismo non chiedeva di meglio che far di lui un eroe nazionale. Nelle faccende interne del C.A.I. era sempre stato dalla parte buona, con quelli che avevano resistito sordamente alle usurpazioni del fascismo, in difesa della vecchia tradizione subalpina. Non aveva mai rinnegato un amico, per battuto e perseguitato che fosse. Durante il periodo dell'occupazione tedesca aveva tranquillamente acconsentito ad ospitare nel suo ufficio una cellula comunista, che comprendeva nomi illustri della resistenza e che sarebbe ampiamente bastata, se scoperta, a farlo finire davanti al plotone di esecuzione. Ci aveva tenuto a farmelo sapere, con una certa ferezza, e diceva « i miei comunisti » con la tenerezza affettuosa di un pratico uomo d'affari verso un pugno di ragazzi utopistici che giocano un gioco incomprensibile, ma bello e pericoloso. Apprezzava il coraggio, in tutte le sue forme, e se n'intendeva.

Son pochi mesi che, con un amico marxista il quale sa benissimo che cos'è l'alpinismo, si parlava proprio di Gervasutti e si discuteva se un uomo simile, fornito di doti così preziose

anche dal punto di vista sociale, abbia il diritto di mettere a repentaglio la vita per una passione che può sembrare, in sostanza, un gioco. L'amico negava: concedeva, certo, il bene immenso che la montagna fa all'individuo e quindi indirettamente, attraverso il potenziamento dell'individuo, alla società: sicurezza di sé, scuola della volontà, senso di solidarietà umana che deriva dal legare il proprio destino con quello di altre persone ad una sola corda, sobrietà, resistenza ai disagi e alle fatiche, fermezza del carattere. Ma — diceva l'amico — tutto ciò si ottiene benissimo anche con modeste arrampicate di terzo grado, senza andare a rischiare la pelle su spaventose pareti vergini. Eppure, quando si è in presenza di una vocazione così schietta com'era quella di Gervasutti, che sentiva l'alpinismo non come svago, ma come modo di vita, nucleo costitutivo della sua persona morale, non si potrebbe pensare con simpatia ad una società che si arrogasse di imporle un limite o un freno. La società di domani non sarà quella, appunto, in cui le vocazioni umane troveranno più libero e armonioso sviluppo?

La legittimità dell'alpinismo viene periodicamente rimessa in gioco ogni volta che una catastrofe particolarmente dolorosa provenga a scuotere l'opinione pubblica. Per difendere tale legittimità occorre dimostrare che l'alpinismo non è un gioco ed uno svago ozioso. E' una forma di conoscenza e si apparenta perciò alla natura della scienza e della teoria. L'alpinismo è semplicemente una forma mutilata di esplorazione geografica: in cuore ad ogni alpinista cova il sogno della spedizione al polo (Sud, preferibilmente, che è di terraferma e non in mare), all'Himalaya, al Caucaso, nelle Ande (dove Gervasutti aveva scalato punte vergini e si preparava a ritornare per la seconda volta). L'apparenza, certamente, è molto diversa, ma lo spirito che spinge l'arrampicatore a cacciarsi su per un cammino mai percorso lungo una parete è esattamente lo stesso che spingeva l'esploratore alla ricerca del passaggio del Nord-Est, Colombo all'America, Ulisse al folle volo.

Natura teorica, quindi, dell'alpinismo. Ma — e qui sta il suo fascino — l'alpinismo è una delle attività umane dove meglio si manifesta quella idealità di conoscere e fare che Galileo aveva postulata per le matematiche e il Vico per le scienze storiche e che, a detta di quei due valentuomini, nella sua pienezza rende l'uomo simile a un dio. C'è un modo di conoscere che è puramente mentale, una faccenda dell'intelligenza; e c'è un modo di conoscere con i propri muscoli, con la propria carne, con la propria esperienza. Conoscere l'America non vuol dire aver letto dei libri sull'America, ma esserci stato e vissuto. Cono-

scere il Cervino non vuol dire averlo visto dal Breuil e aver letto il libro di Guido Rey: vuol dire avere faticato su per la *cheminée*, aver lasciato qualche brandello d'abito e di pelle sulle roccie dell'*Arête du Coq*, avere affidato il peso del proprio corpo — quei sessanta chili d'ossa, di carne, di nervi e di sangue che sono, tutto sommato, il nostro maggior patrimonio — a quel fragile arnese di corda ondeggiata nel vuoto, che è la Scala Giordano. Questo è quel « conoscere » che è assieme un « fare » e che è proprio di Dio, il quale, come dicevano teologi e filosofi, conosce il mondo in quanto l'ha creato, l'ha *fatto*. Questa ebbrezza estasiante di sentirsi un dio nell'identità di conoscere e di fare, l'alpinista la racchiude inconsciamente in un curioso particolare linguistico del suo frasario: « ho *fatto* le Jorasses », egli dice, e non: « sono andato alle Jorasses ».

C'è da stupire che chi ha bevuto una volta a questa coppa non se ne distacchi mai più?

MASSIMO MILA.

« MA PERCHÈ TUTTO QUANTO ? »

LA TERRA.

La terra? Tu l'ami. Mi chino, ne prendo un pugno e mi pare di avere in mano il principio e la fine e il segreto di tutto.

Se avesse una bocca e parlasse mi direbbe chi sono.

Quando le mie gambe erano corte e nei miei primi anni ero così vicino alla terra che l'erba mi copriva, me ne riempivo la bocca di terra, volevo saperne il sapore, la mangiavo: suavia le voglio bene: è un amore che non posso fuggire, magari non avessi niente a che fare con lei; ma essa mi tiene: mi ci sento affondata. Ho le radici dentro di lei come una pianta?

Noi la chiamiamo terra: di questa cosa scura, meraviglioso colore che ha!, ebbene, tutto il mondo è fatto di ciò. Terra e poi acqua: anche l'acqua fa parte di questo mistero: acqua che corre per tutta la terra, suo pallido sangue.

Cosa m'importa se sto in una casa che ha i muri piantati per terra e non posso andare via da questa casa e perciò vedo soltanto un pezzetto di mondo? Ho la vita dentro e sono dentro alla vita che è immensa intorno a me: è per terra dove cammino, nell'erba che si muove e negli alberi e in tutto quello che si vede e anche nell'aria che non si vede. Tutto cresce e mi respira intorno, anche l'aria che bevo.

Il respiro è continuo, mi sta intorno e non si allontana mai, va d'accordo col mio e non mi lascia mai e lo sento anche la notte che dormo.

Dentro le mani messe contro il sole, mi vedo il sangue che corre: e mi batte nei polsi, mi batte nelle tempie e il cuore mi salta che pare un cavallo scappato: io vivo in mezzo alla voce delle cose vive e mi pare di essere tutt'uno con loro e di crescere come fa l'erba.

Ma qui tu hai pochi anni e cresci come fa l'erba e tutto quello che possiedi è sulla terra.

Tu l'ami, ma è un amore che vorresti fuggire. Sì, dici: sono fatta di terra: e tu pensi alla morte.

Ma da quando la terra ricopre eclei che tu ami e ti ama, una pace ti dà la terra. L'amore non si può ricoprire e da quella nasce per te la certezza.

Dolcezza che ormai ti dà la terra dei monti dei campi del prato, anche la poca del vaso col fiore: sempre unita alla vita: altro pensiero più non ti desta che di vita. La morte? ancora la vita. Da allora, ora, ogni volta che la guardi e la tocchi, ne dici il nome o soltanto la pensi, la baci la terra.

LA RONDINE.

In alto, sotto il tetto della casa, c'è il nido della rondine; per terra sulle pietre, tutte le mattine ci si spazza ma sempre cade dal nido — quasi pezzetti di calce — questa piccola traccia materiale.

Tutto il resto cos'è? E' volo?

E' anche, a volte, un petto candido che sta tutto scoperto gonfio d'amore, ma è anche qualche cosa che sta raccolto stretto stretto in uno scialletto nero, quando, ferma sul filo vicino al nido, la rondine tace e aspetta e ha solo un po' di tremito e si guarda intorno ansiosamente perché pensa: e ora, ahimè, che fare?

Improvvisamente coglie l'ispirazione come se ricordasse e si fa volo.

In ciò gode certamente: è un pezzetto di nero che traccia nel cielo segni e segni, a righe a cerchi a incroci, tutto un disegno tanto necessario, che non sa se lo crea o se lo va calcando. Ci trova godimento certamente, ma non si perde dentro un gioco vano: essendo rondine, così a lei è concesso di fare e intanto ingoia insetti: così ha uno scopo per tornare a casa. Che farebbe la rondine se non avesse il nido dove tornare? Giri e giri senza fermarsi mai, impazzirebbe dentro il suo disegno. Non canta; grida: non so se sia felice o disperata.

Sotto il nido, per terra, sono caduti leggeri i piccoli gusci di uovo. La casa ripara il nido, il nido ripara la vita.

Con un piccolo tonfo duro, cade mezzo guscio pieno di peso: la rondine ha gettato via quello che è morto. Metà è ancora attaccato al guscio, ancora è quasi uovo: c'è invece una piccola testa già pronta con gli occhi sicuri, un infimo becco già fatto di unghia ed aperto, che non ha mai respirato.

E l'uomo, che spia tutte le cose e sempre va in cerca di disperarsi, lo prende in mano, lo studia e dice:

— Ecco, c'è sempre qualche cosa di morto.

Tutta raccolta in nero la rondine sul filo che trema scopre il bianco del petto e comincia a gridare che non è né felice né disperata: è rondine soltanto.

Così dà pace all'uomo che la guarda.

IL CARRO DI NOTTE.

Nella notte alta, alle ore piccole destarsi: e non essendo che qualche cosa di fluido sospeso come una fiammella che trema quasi distaccata e la candela bianca fosse il mio corpo steso immobile sul letto, alcuni indecifrabili rumori si sentono che dànno questo ondeggiare fra il comprendere e il non, fra l'essere e il non essere.

Forse c'è l'aria ed è il cancello che ha tremato: forse il gatto ha attraversato la corte, forse la ghiaia si è mossa da sola, forse il porcospino è andato a bere l'acqua del pozzetto, forse una lumaca è scesa dall'aiuola: ma questo pare un passo, se non fosse insensato che qualcuno sia rimasto su di piede solo, fermo incantato. Sono i fruscii della notte, perché forse si avvanza la mattina.

Silenzio, adesso, come un vuoto ed io dondolo come qualcuno mi soffiasse sopra. Ed ecco il carro.

Ecco è quell'ora, ancora notte, prima che sia mattina, l'ora del carro.

Sempre quell'ora che, se mi destò, in qualunque luogo, in California o qua, sento il carro che passa.

Questo rumore di due ruote sulla via. Non so verso dove, se a destra o a sinistra: c'è solo il rumore del carro che va nello scuro e riconosco l'ora del carro: son desta bene, rientrata in me con la stretta di un'ansietà.

C'è anche il cavallo che tira, ma non si sente il passo: solo il rumore delle ruote che girano e del carro che traballa con le stanghe e l'asse dietro che si scuote.

Dal niente — tutto era nero pari e vuoto in attesa — giunge questo rumore; il carro mi passa sopra come mi schiacciasse e si allontana e perde: ed io faccio appena in tempo con la coscienza a vedere l'uomo che non ho mai visto, come sia sempre quello e sempre vada così con la curva sonora, sorgendo alzandosi e scomparendo.

E' un uomo sveglia quando tutto dorme ancora e va col suo carro pesante e gli occhi appuntati nello scuro, come se ci vedesse.

C'E' DESERTO.

Nella luce bassa del cielo, messo ad acqua, l'ultimo tuono rotola tra i monti, così rotondi, vicini e cupi. Comincia a piovere rado e lento, poi più forte e fine, e copre tutto di un velo. Intensi i cipressi serbano sotto un cerchio asciutto perchè piove diritto.

E' venuta la neve sul monte alto: son varî giorni che tremo di freddo e l'ho sentita prima che venisse.

Ma non si vede nulla; il bello è in alto, è acqua sporca sulla campagna e fango.

Acqua ora sì, ora no: ma il cielo resta chiuso piatto immobile e basso: ogni cosa ha cancellato; è una pianura, questa, divenuta di fango.

Deserto e fango: fango per miglia intorno e non se ne esce: né per lungo né per largo conviene andare in giro: sempre è fango.

C'è deserto intorno: che fanno i vivi? Tutti stan dentro.

Il vino è fatto e sta a posarsi dentro i tini; in cucina le donne sedute con ginocchi aperti, sgranano in grembiule la polenta: gli uomini lambiccano sul fuoco per trarre dalle graspe l'acquavite e bevono i bicchierotti per assaggio.

E un vivo muore il giorno giusto, con la campana che l'accompagna: fuori c'è la fossa nuova aperta, col suo mucchio di terra alto a fianco. E pare ancora più deserto, fuori.

Perché vai in giro per lungo e per largo a pestar fango? Vuoi andar fuori dal deserto?

E' venuta la neve sul monte alto. Che fanno i vivi?

Solo la matta è fuori in strada; col vestito da estate tutto sciolto come la camicia: non si mette mai cintura in vita: ecco il grande segno di pazzia: ed ha la treccia nera appuntata in parte a mezza testa sola; ecco il secondo segno di pazzia. Raccatta legnetti e una cartina accucciandosi sulle gambe, poi va a buttarli dentro il buco dello scolo della via e con somma attenzione ci sta a guardare dentro: poi fa una corsetta, e pestando i piedi nudi dentro le ciabattine per togliersi giudiziosamente il fango sulla pietra della porta di casa sua, facendo dei saltini con aria tutta brillante e disinvolta, gira la maniglia della porta a vetri e senti la sua voce dire:

— E' venuta la signora Giovanna?

Nessuno le risponde da dentro: essi, dentro, lo sanno che è inutile rispondere: la signora Giovanna non esiste.

E lei richiude e resta fuori stringendosi festosa le mani fredde.

Forse signora Giovanna è la neve venuta sul monte che non si vede? E pare ancora più deserto, fuori.

Bagnato in terra, bigio in alto, e l'aria fredda che manda la montagna.

C'è mezzo bue sanguinante, attaccato sulla porta del macellaio. Fa ancora più deserto.

La guardia forestale, vestita di verde con la penna sul cappello, sta immobile in mezzo alla piazza vuota a dare idea di boschi, di monti circostanti, chiusi, perduti nelle nebbie. Fa più deserto ancora.

LA LUNA.

La finestra aperta mi fa in camera un quadrato di luna.

Ancora una volta la luna. Ma perché, ma perché tutto quanto?

Affacciati. Su tutte le cose ci sono pezzi di luna e ombre nere stanno distese per terra e salgono i muri: tutto è appena toccato da un poco di luna, è l'ultimo quarto, che schiara solo quel tratto di cielo: il resto è allo scuro, appuntato di stelle. L'aria è ferma e a un tratto il gatto esce dall'angolo del muro e miagola piano: lenta la sua ombra, schiacciata contro terra, gli cammina accanto: mi pare un gatto aperto a metà che si trascini.

Ecco, lo so, ora ho perduto il sonno.

(Mia madre corse in cortile a prendermi fra le braccia e mi tolse da quel chiaro. Dentro, mi mise in piedi sulla seggiola e cominciò a spogliarmi.

— Ecco, lo so — diceva disperata: — la luna ti ha levato il sonno.

Ed io bambina con gli occhi senza sonno, sentii qui sulle orbite il peso della luna).

Non certo ch'io viva pensando alla luna: ha forse a che fare con me? Sono un essere vivente e pensante sulla faccia della terra, io posso dire « che bella luna », al massimo. Avrò pensato a lei quattro o cinque volte in tutto, proprio pensato. Detto così, di sera: c'è la luna; oppure non c'è, oppure è coperta; qualche volta di più. Ma quando seppi che perfino il cerchio del mio sangue è legato al grande cerchio che mi traccia la luna intorno e che mia madre ha preparato la mia vita in nove lune, sentii questa schiavitù. Sì, ha a che fare con me. Sento la luna e le stelle: come l'acqua del mare che è trascinata, mi sento trascinare.

Io ti somiglio, mamma. Tu sapevi cos'è. « Taci, taci — ti sento dire — domani si fa la luna. Per tutta la luna ormai non c'è speranza che il tempo cambi e fino a che non cambia il tempo, io non posso star bene, lo sai ».

— Ah, vedi la luna che cerchio! Ecco spiegato tutto il mio male.

Conforto, fare parte con le sofferenze fisiche, dell'universo ancora. L'universo! Che sei, in confronto, luna? Stupidissima luna.

T'ho vista da vicino, t'ho visto ad Arcetri, io. E' la luce, l'incanto. E la luce non è tua.

Ma la luce è un incanto.

E' bello stare fuori al buio in terrazza: c'è la magnolia che sale diritta in mezzo ai muri del piccolo giardino; i suoi fiori sono bianchi, illuminati, perché c'è la luna dietro il muro della casa:

ma quando la luna sale è già per me l'ora di andare a letto. Domani sera verrà più presto? Non sai ancora cosa fa la luna?

Sempre più presto adesso: dopo, sempre più tardi. No, non capisci?

Notte d'agosto: nello scuro vedo ogni tanto i lumi rossi dietro gli alberi perché passano lenti i carretti col fanale: poi sale la luna e tutto vi è immerso: e la mia mamma sta sulla terrazza coi capelli sciolti per farsi le trecce prima di dormire, ma le si aprono le dita e le cadono le braccia. La luna fa così tanta luce che le stelle si spengono e il cielo è chiaro come il giorno.

Giù, il cortile chiuso e nero, fondo come un pozzo: si sentono i gatti camminare sopra le foglie secche. E la mia mamma si fa le trecce: io chiudo gli occhi e mi sento la luna sopra gli occhi: attraverso le palpebre il suo lume traspare.

Luna.

— Basta — dice mia madre scuotendosi: — è una luce che fa male ed io mi sono lasciata andare.

La luna manca: io sto a guardare le stelle e quelle che cadono sono ogni tanto una riga d'argento nel cielo fatto di mare turchino. Manca la luna.

Sto sul terrazzino sopra il cortile dove ho le tortore dentro la gabbia: vedo soltanto il cortile col grande albero che sale e più niente di là dalle mura: ma in alto vedo tutto il cielo pieno di stelle con Giove luminosa e che cammina insieme con la luna.

E la luna fa la sua ombra molto grande sul muro della casa. Che om...bra!

— Vieni via da quella luna.

— Ma è un incanto.

— Vieni via da quell'incanto.

— Ma perchè? Non faccio niente di male insieme con la luna.

Stavo forse per capire e me e lei insieme con le stelle: ecco; non si pensa più: son bagnata tutta: la faccia alzata, ma la sento scavare dalla luce, mi sento le orbite, gli zigomi e il grande liscio osso della fronte contiene l'idea materialmente: tutto è luce solamente. Che ho fatto? Forse ho pregato?

— Vieni dentro — sento una voce.

— Non vengo.

— Chiamala tu — sento la voce: ed io mi attacco forte con le mani al chiaro della luna che bagna la ringhiera come un latte. Ma la voce di mio padre spacca tutto.

— Cosa stai a immagarti qui alla luna? Dentro a dormire.

— Se io volessi stare sveglia stanotte?

Infine, la luna e basta; la luna, infine.

E' giorno : la luna di giorno? Ma sì, l'ho vista ; bianca, mortissima, ci guarda.

E poi so una luna felice, allegra. Di sera : presto. Saliva a levante dalla piccola curva del monte e camminava in fretta : rotonda, grandissima, rossa : sotto un cielo chiaro di sera appena appena : esisteva soltanto, come una riga di verde tranquillo, l'argine erboso del fiume e dietro, quella opaca curva del poggio. Io mi voltai e la vidi, perché c'era un bambino in mezzo all'erba che a braccia aperte dalla meraviglia ha gridato :

— U... ché... ucché... ucché... Illunoooooneeeee!

Che brutto grido di uccello ho sentito stanotte : che brutto grido.

Dalla mamma c'è la luna : le lunghe ombre dei cipressi stanno distese sopra il chiaro.

Chiudi chiudi. Tutto questo chiaro allucinante, spietato chiaro!

In camera ho un quadrato di luce. Che luna. Il cipresso è nerissimo contro il cielo di latte.

Non chiudere.

In una notte di luna nessuno è solo.

Ma perché, tutto quanto?

CARLA BETTEI.

RASSEGNE

LA POLITICA INTERNA

(10 MAGGIO - 10 SETTEMBRE 1947)

Il 13 maggio De Gasperi presentava, con un laconico annuncio all'Assemblea costituente, le dimissioni del governo, aprendo una nuova crisi, la settima dalla liberazione. Nonostante che ancora il 6 maggio il capo del governo avesse smentito la sua volontà di aprirla, essa era già in atto da alcune settimane: ed era facile prevedere che non si trattava questa volta di un semplice rimpasto, e che l'avvenimento per l'importanza degli sviluppi che ne sarebbero derivati, poteva paragonarsi soltanto alla crisi successiva al 25 aprile 1945, che doveva portare alla presidenza Ferruccio Parri. Erano allora le forze più qualificate della resistenza e dell'insurrezione che assumevano la direzione del paese; si trattava ora della dichiarazione di fallimento del tripartito, formula equivoca e paralitica dietro la quale, dalla caduta di Parri in poi, si era manifestato il progressivo slittamento verso destra della nostra situazione politica. Confindustria e forze politiche conservatrici (il Vaticano in primissimo piano) giudicavano giunto il momento di sbarazzarsi del tripartito, diventato ormai incomodo ostacolo dal momento che esse si erano largamente impadronite, purtroppo sotto il velo di copertura social-comunista, delle leve di comando dello Stato. Perciò l'annuncio del 13 maggio indicava una svolta decisiva nella politica interna italiana, su cui veniva contemporaneamente ad interferire una situazione internazionale sempre più determinante e risolutiva. Non a caso, infatti, la crisi si apriva nei medesimi giorni in cui la missione Lombardo prendeva a Washington i primi contatti con gli ambienti finanziari americani, e i rappresentanti della Export-Import Bank giungevano a Roma per le trattative connesse al prestito di 100 milioni di dollari. Nel momento in cui l'America esercitava una pressione sensibile per inserire l'Italia nello schieramento occidentale, è naturale ch'essa cercasse di cautelarsi per le concessioni ed anticipazioni di natura economico-finanziaria che sembrava disposta a consentirci: ed è altrettanto chiaro che una delle condizioni politiche (anche se non esplicitamente espresse) dovesse essere una sostanziale diminuzione di prestigio del partito comunista nella vita politica italiana. Ciò che si palesava più grave era peraltro il fatto che di fronte a questa pressione americana nessuna alternativa potesse porsi al di fuori di quella clericale; la divisione delle forze socialiste e democratiche e la loro incapacità a porre su un piano unitario la propria candidatura alla direzione del governo anche senza i comunisti, onde garantire questi ultimi da una possibile svolta antidemocratica della politica italiana e per rispondere d'altra parte alle richieste americane con l'effettiva autonomia della nostra politica estera, costituivano il grande ostacolo ad una direzione governativa capace di affrontare realisticamente il problema del nostro risanamento finanziario senza per questo piegarsi ad un asser-

vimento politico all'America. La lunga crisi superò tre fasi successive: dall'incarico a Nitti conferitogli da De Nicola il 16 maggio, all'incarico ad Orlando il 21 maggio, al reincarico a De Gasperi il 23 maggio: ma solo il 30 maggio, dopo una vacanza governativa di diciassette giorni, veniva resa nota la formazione ufficiale del Gabinetto. Nel corso della crisi, da parte socialista e comunista si tentò ogni sforzo per evitare l'estromissione delle sinistre dal governo; anche a costo di compromessi irreparabili con una direzione politico-economica che, sotto la copertura delle sinistre, avrebbe fatto ancor meglio il giuoco dei ceti privilegiati del paese. La candidatura Nitti, che a prescindere dalle sue personali qualità di economista e di cittadino, costituiva forse il pericolo maggiore per le sinistre, venne infatti sostenuta vigorosamente da Nenni e da Togliatti, il quale ultimo giunse a dichiarare, il 20 maggio, che la prospettiva di un gabinetto Nitti, intorno alla quale la speculazione borsistica aveva intensamente manovrato, aveva creato « in determinati gruppi del ceto produttore un'atmosfera di aspettazione fiduciosa » (quasi che fosse proprio compito del partito comunista di preoccuparsi degli interessi e delle aspettative del ceto produttore, cioè degli speculatori e dei capitalisti). Altre formule furono avanzate con diverso senso e con diversi fini da altri settori: anzitutto, governo di concentrazione, unione sacra: come se l'esperienza del tripartito non fosse stata rivelatrice della instabilità ed inefficacia di formazioni di tal genere. E fu intorno a questa formula, sostenuta dalle destre ma con chiara volontà di esclusione dell'estrema sinistra, che si mosse il tentativo Orlando. In modo più efficiente per l'avvenire della democrazia, e per la effettiva ricostruzione economica del paese, il problema di governo fu invece impostato dalle minori formazioni di sinistra e di centro-sinistra: primo il Partito d'Azione lanciò la formula del gabinetto economico d'emergenza, in mano a un ristretto gruppo di uomini fra loro affiatati della sinistra democratica (si parlò della *équipe* Lombardo, Lombardi, Tremelloni, La Malfa); la formula venne accolta e fatta propria dal P.S.L.I., che, soprattutto per opera di Saragat, si sforzò di ampliarla e popolarizzarla, e finirono per aderirvi i demolaburisti e, sebbene con qualche riluttanza, i repubblicani. Il valore di questa formula, che costituiva la piattaforma d'incontro della cosiddetta Piccola Intesa, stava non soltanto nell'esigenza ch'essa esplicitamente accoglieva di un'unità di indirizzo economico della politica statale, tale da garantire i ceti più poveri dalla crescente pressione dei ceti privilegiati e da assicurare che gli aiuti esteri sarebbero stati rivolti al bene comune e non a quello di pochi, ma consisteva anche nell'opportunità ch'essa presentava di raccogliere su una concreta unità di politica economica i socialisti e i democratici delle varie tendenze in vista dell'auspicata unificazione socialista. Al termine della precedente rassegna di politica interna, Vittorio Foa osservava che il problema dell'unificazione socialista avrebbe impegnato nelle venture settimane tutto il destino del paese: e chiudeva quelle pagine con alcuni interrogativi, destinati purtroppo ad avere di lì a poco risposta negativa. Il P.S.I., al quale sarebbe spettato naturalmente il ruolo di guida di una politica socialista unificata (l'unica capace del resto di mantenere nella legalità democratica il partito comunista), falliva al suo compito, perdendo non soltanto la migliore occasione di liquidare politicamente la scissione, ma soprattutto impedendo col proprio atteggiamento una soluzione di sinistra, contro la quale si sarebbe spuntata ogni riserva di natura internazionale. Ciononostante la politica piccolointesista riusciva per lo meno a bloccare la manovra democristiana di compromettere al governo, a fianco dei clericali, le correnti socialiste e democratiche del P.S.L.I., del P.R.I., del P. d'A. e della Democrazia del Lavoro. De Gasperi si vide così co-

stretto ad assumere per intero la responsabilità di governo, accogliendo la formula più impegnativa del « gabinetto di colore », a mala pena coperta dalla partecipazione di alcuni « indipendenti », che accentuavano il carattere conservatore della formazione: Sforza, Grassi, Corbellini, Merzagora, Del Vecchio. L'accento al nuovo governo era dato soprattutto dalla presenza, in qualità di vice-presidente, di Luigi Einaudi, chiamato a reggere il Ministero del bilancio, e ad ispirare e coordinare l'intera politica economico-finanziaria. Nel discorso da lui pronunciato davanti alla Costituente durante la discussione generale sulle dichiarazioni del governo, egli espose con limpida chiarezza la politica economica cui si sarebbe ispirato, secondo canoni classici d'indirizzo liberistico, misuratamente contenuti da limitati interventi statali soprattutto nel settore creditizio, onde arginare il processo inflazionistico in atto, ed avviare, anche con sacrificio dei consumatori, il rapido pareggio del bilancio.

La soluzione della crisi ributtava dunque per la prima volta dopo la liberazione socialisti e comunisti all'opposizione: vero è che la fiducia veniva votata il 21 giugno con soli 43 voti di maggioranza, grazie anche alle ingiustificate esitazioni di molti dei deputati del P.S.I.L., che mostravano in quell'occasione un'assai scarsa sensibilità del proprio compito, per la formazione di una opposizione delle sinistre democratiche, articolata e distinta rispetto all'opposizione comunista. Anche in campo democristiano, del resto, non mancarono tentennamenti ed esitazioni, che già si erano manifestati nel corso della crisi e che trovarono palese espressione nel notevole ma equivoco discorso di Gronchi del 20 giugno.

Frattanto a Firenze s'inaugurava il 1º giugno il congresso nazionale della C.G.I.L., concluso dopo vivaci discussioni con la votazione di una mozione unitaria e con una confermata prevalenza comunista; ma nel corso di esso si palesarono chiari i germi di un dissidio di natura schiettamente politica, che non poteva non indebolire ulteriormente l'efficacia della lotta sindacale condotta dalla Confederazione del lavoro. La situazione economica del paese, sempre preoccupante soprattutto per il *deficit* incolmabile della bilancia commerciale, per l'ascesa costante dei prezzi e per le privazioni delle classi lavoratrici, si esprimeva già a partire dal luglio e poi con un continuo crescendo in agitazioni salariali e sindacali diffuse per tutto il paese. Nell'agosto la polemica fra governo e Confederazione del lavoro sembrò acuirsi, soprattutto intorno al problema della scala mobile per gli statali, sostenuta dalla Confederazione e respinta dal governo, preoccupato di instaurare un principio tecnicamente pericoloso per il bilancio dello Stato. Una serie di proposte e di rivendicazioni della Confederazione del lavoro, che testimoniavano una certa volontà di uscire da posizioni tradizionalmente declamatorie ed agitatorie per un più costruttivo contributo, di ricostruzione economica, venivano solo in parte accettate dal governo, fortemente dominato dalle organizzazioni padronali, e preoccupato assai più del risanamento del bilancio che delle sofferenze dei consumatori, che solo una coraggiosa politica socialista poteva lenire, o quanto meno giustificare. Nella prima metà di settembre, l'urto fra C.G.I.L. e Confindustria assumeva toni più risoluti, per l'aggressività di quest'ultima, forte di un governo sostanzialmente suo alleato e in concomitanza d'altra parte con la posizione politica dei socialcomunisti, indotti a sostenere la propria opposizione con gli strumenti pericolosi delle agitazioni e degli scioperi.

Frattanto, la posizione della Democrazia Cristiana, che nei mesi di primavera sembrava aver perduto molte *chances* nel paese, otteneva un notevole rafforzamento dall'esito favorevole delle trattative economiche con l'America, concluse dalla missione Lombardo. Le convenzioni stipulate con gli Stati Uniti rappresentavano indubbiamente un aiuto concreto e

notevole alla nostra economia prostrata dalla guerra, anche se era lecito il dubbio — confermato dalla progressiva identificazione della politica americana con quella vaticana — che la contropartita politica potesse essere troppo pesante, e forse impegnativa della nostra indipendenza. Nell'ampia discussione seguita sulla ratifica del Trattato di pace davanti all'Assemblea Costituente e nella stampa, quel problema fu ampiamente dibattuto e ripreso poi in occasione del ritorno di Ivan Matteo Lombardo e della polemica con Togliatti che ne seguì. Parve per un momento che la ratifica del Trattato, faticosamente ottenuta dal governo contro l'opposizione recisa delle due ali estreme del Parlamento, fosse un passo affrettato, dal momento che la Russia rifiutò subito dopo la nostra ammissione all'O.N.U. Ma di lì a pochi giorni l'U.R.S.S. rivedeva la propria posizione, procedendo anch'essa alla ratifica e la posizione del gabinetto De Gasperi ne usciva sostanzialmente rafforzata. Anche le polemiche assai vivaci sul piano Marshall e sull'opportunità della nostra partecipazione non riuscivano a togliere nel paese l'impressione che l'ostilità dei comunisti fosse dovuta piuttosto alle pur comprensibili esigenze della politica sovietica, che non ai reali interessi del Paese.

Mai forse come in queste occasioni la particolare posizione della politica comunista creò seri imbarazzi a tutto lo schieramento di sinistra. Il processo dell'unificazione socialista subì un colpo d'arresto prima per l'atteggiamento del P.S.I. durante la crisi e per le dichiarazioni negative espresse dal Comitato centrale di quel partito nel maggio, poi per l'imprevista svolta del Partito d'Azione, che alla fine di giugno sembrava abbandonare la piattaforma unificatrice sostenuta da Riccardo Lombardi per volgersi verso l'unione organica col P.S.I. La pubblicazione avvenuta nel settembre dei documenti scambiati fra i due partiti accentuava ancor più l'irrigidimento reciproco delle correnti socialiste, né la tenace iniziativa di Silone riusciva ad un chiarimento sostanziale della situazione.

Nessuna meraviglia dunque che, di fronte a questo permanente ed infecondo travaglio delle sinistre democratiche, lo scivolamento a destra della politica italiana si accentuasse ulteriormente: ne fa fede il fallimento definitivo ed ufficiale dell'epurazione, il progressivo decadere della grande stampa d'informazione in mano di gruppi capitalistici (Smith allontanato dal *Momento*, Alvaro dal *Mezzogiorno*), il persistente permanere di velleità restauratrici testimoniato dall'attività clandestina dei F.A.R. (Fasci Azione Repubblicana), infine la crisi del partito dell'U.Q., dalla cui matrice, grossolanamente paternalistica e sostanzialmente inconcludente, usciva con più precisi contorni il partito della restaurazione nazionale-fascista (Patrissi e compagni). Lo stesso atteggiamento di Scelba nei confronti del normale svolgimento della vita democratica era destinato a provocare reazioni giustificate e vivaci, così come l'insensibilità del governo alle vere radici di ordine sociale dei gravi fatti di violenza in Sicilia ne mostrava l'orientamento nettamente ostile alle veraci esigenze di una democrazia popolare.

Nel corso del mese di maggio l'Assemblea costituente esaminava ed approvava il terzo e il quarto titolo della prima parte del progetto di Costituzione, sui rapporti economici, e sui rapporti politici: respinta nel terzo titolo ogni formula pianificatrice, su cui dettero battaglia le sinistre; respinta nel quarto la pretesa di obbligatorietà del voto affacciata dai democristiani. Alla fine del mese si iniziava l'esame del titolo quinto, sulle autonomie regionali, che impegnava per quasi due mesi i lavori parlamentari, giungendo ad un compromesso assai infelice tra le esigenze autonomistiche sostenute per diversi titoli da democristiani, azionisti e repubblicani, e quelle accentratrici sostenute dall'estrema sinistra e dalle

destre. Lo stato di sviluppo dei lavori parlamentari, ma anche evidenti ragioni di ordine politico imponevano il rinvio dei lavori costituzionali dal 24 di giugno al 31 dicembre, rinvio al quale il P.S.I. si era opposto con imprudenza forse eccessiva. A seguito del voto favorevole alla proroga, il Presidente della Repubblica metteva a disposizione dell'Assemblea il suo mandato, che gli veniva peraltro confermato dall'unanimità dei partiti, preoccupati di un'eventuale crisi costituzionale che potesse derivarne. Altro oggetto di intenso lavoro per l'Assemblea fu la discussione della legge sull'imposta patrimoniale, provvedimento abbastanza vasto e coraggioso, ma tardivo, di risanamento fiscale, sostenuto da tempo da alcune correnti di sinistra e finalmente varato dal governo democristiano. Infine, dopo che lo scandalo mosso dal comunista on. Cerretti sulle inframmettenze clericali nei serviziannonari si era sopito senza una vittoria delle sinistre, e dopo che la relazione degli Undici aveva minimizzato il contenuto delle accuse mosse a molti esponenti democristiani dall'on. Finocchiaro Aprile, le sinistre riuscivano a riportare il primo notevole successo parlamentare sul tema della scuola, intorno al quale parve risvegliarsi la più schietta tradizione laica del partito liberale, col diretto intervento del Croce. L'interpellanza Calamandrei sulle nomine per chiara fama, seguita da quella Bernini-Codignola sul Consiglio superiore dell'istruzione, si allargava infatti ad una mozione generale sull'invasione clericale nella scuola che si concludeva con un aperto voto di sfiducia all'on. Gonella, esponente diretto delle pretese vaticane. Le mancate sue dimissioni da Ministro dell'istruzione mostrano soltanto la fragilità di struttura della nostra democrazia e la costante minaccia totalitaria che la insidia.

Ma una prova generale dell'orientamento politico del paese sta per esprimersi, a giorni, nelle elezioni amministrative di Roma: esse ci diranno se la democrazia cristiana è ancora in fase di ascesa e quale forza di agganciamento sulle grandi masse organizzate mantenga il partito comunista; quanto alle correnti socialiste, scese nella lotta disorganicamente divise (P.S.I. e P. d'A. in blocco col P.C., e P.S.L.I. con lista propria), c'è da temere che esse finiscano per fare le spese di una polarizzazione agli estremi, che d'altra parte contribuiscono a determinare.

TRISTANO CODIGNOLA.

L'VIII MOSTRA INTERNAZIONALE CINEMATOGRAFICA

Di questa VIII Mostra internazionale d'arte cinematografica, che ha segnato il riallacciarsi di Venezia — dopo la « manifestazione » del 1946, la quale fu di transizione — alle sue tradizioni di avantiguerra, va rilevata anzi tutto una caratteristica: l'enorme quantità, cioè, di pellicola sfilata, durante venticinque giorni, sui vari schermi. Poiché, oltre ai *films* a soggetto (in competizione e fuori competizione), che non furon pochi, fortissimo fu il concorso di documentari e corto metraggi d'ogni genere. Né mancarono i disegni ed i pupazzi animati. E, ad affiancare la Mostra propriamente detta, un'altra se ne tenne, di *films* di una particolare tendenza del cinema francese e, infine, un ciclo di proiezioni retrospettive.

Non tutti, a dir vero, hanno risposto all'invito degli organizzatori: gli Stati Uniti, ad esempio, come è noto, si sono astenuti, per vari motivi, dalla partecipazione ufficiale. Ma il cospicuo numero di opere presentate ha pur confermato, con inesorabile evidenza, la grave crisi che attraversa la cinematografia americana. Con notevole amarezza si è visto il Renoir irricognoscibile

delle due ultime opere: la fattura di *The Diary of a Chambermaid* così come di *The Woman on the Beach* è fredda e anonima. Siamo sul piano della più scolorita confezione hollywoodiana. Il regista è innegabilmente estraneo alla materia trattata, che nel primo caso è quella del romanzo di Mirbeau, nel secondo un'assai poco credibile e tanto meno interessante storiella romanzesca. Istruttivo risulta il raffronto con quel limpido e delicato poemetto, percorso ora da lievi lampi ironici, ora da una trepida commozione e da un fervido respiro, che è *Une partie de campagne*, dal racconto di Maupassant, girato nel 1936, lasciato incompiuto e montato da altri l'anno scorso. La mostra personale di Renoir si è integrata inoltre con *La règle du jeu* (1939), opera di intenzioni satiriche, per portare a buon fine le quali è venuta meno al regista l'indispensabile agilità di tocco.

Non meno grave è apparsa la decadenza di Robert Siodmak, i cui *The strange Affair of Uncle Harry* e *Time out of Mind*, quest'ultimo in specie, affrontano temi di ardua indagine psicologica, venati di riflessi psicanalitici, senz'ombra di quel rigore, di quella lucidità stilistica, altrove caratteristici del regista tedesco.

Terzo fallimento è quello di Alfred Hitchcock, il cui *Spellbound* è opera complessivamente mediocre, la quale affida anch'essa un'indagine psicanalitica, più che al ritmo visivo, alla propria verbosità e all'esemplare, se pur — dopo *The lost Week-end* — non del tutto originale, commento musicale di Rosza, apparso del film l'autentico protagonista.

Di altri films come *Leave her to Heaven*, come *It happened on Fifth Avenue*, come *Tomorrow is forever*, anche come *Gallant Journey*, dirò solo che la loro presenza ad una Mostra d'arte non si può in alcun modo giustificare. *The Story of G. I. Joe*, di William Wellmann, vorrebbe essere l'umile e anonima epopea del soldato americano in Italia. Il film è modesto, troppo spesso di assai dubbia « autenticità », ma ha il pregio di un accento sincero e di una non fittizia commozione.

Un'opera notevole è *The Stranger* di Orson Welles, in cui il regista, pur mantenendo intatte le caratteristiche del suo personalissimo stile, abbandona certi eccessi barocchi, certe massicceità espressive, per raccontare una vicenda, a dir vero poco accettabile (la caccia ad un criminale nazista fuggito in America), con una implacabile e mordente evidenza di montaggio.

L'opera più interessante giunta negli Stati Uniti è fuor dubbio *Dreams that Money can buy*, un film surrealista ad episodi, che Paul Richter ha composto valendosi tra l'altro della collaborazione di uomini come Man Ray e Fernand Léger, Paul Ernst e Darius Milhaud e Duke Ellington. L'esperienza cui l'opera si ricollega è evidentemente ormai scontata, ma alcuni degli episodi (le suture tra l'uno e l'altro dei quali son piuttosto scadenti) presentano soluzioni di innegabile originalità e di puntuale ritmo visivo-sonoro, sfruttando il colore con talora mirabile funzionalità.

In parte alquanto delusiva è stata anche la magra rappresentanza russa: *Glinka* di Leo Arnstan non è se non uno scolorito zibaldone biografico-musicale; *Primavera* di Grigori Alexandrov è una sciocca e stanca commediola, priva di trovate e fondata su di un caso di scambi di persona, la quale ci riporta ad un cattivo gusto proprio di certo cinema tedesco di una quindicina d'anni fa. Opera importante e degna è invece *L'ammiraglio Nakhimov* di Vsevolod Pudovkin. In essa il grande regista ha sbizzato la figura del protagonista (Alexei Dikij ne è interprete di alto pregio e misura) con un saldo afflato narrativo, che nelle vaste scene di mare e di battaglie si espande in un ritmo possente di affresco, sostenuto dalla splendida fotografia e da un adeguato commento musicale. Purtroppo il film è assai diseguale e innesta su queste parti altre appesantite da staticità di impostazione e da eccessiva verbosità.

Assai importante è stata la partecipazione della Francia, le cui opere maggiori erano tuttavia fuori competizione. Ed anzitutto *Le diable au corps* di Claude Autant-Lara, dal romanzo di Raymond Radiguet, che racconta una dolorosa e disperata storia d'amore — i cui estremi esteriori potrebbero apparir banali — con una delicatezza umana, con una trepida e sofferta amarezza, che valgono ad indicare nel regista un temperamento d'eccezione. Raramente l'amore — come passione dell'animo e dei sensi — è stato rivissuto sullo schermo con altrettanta evidente sincerità: in tal caso Autant-Lara ha trovato in Micheline Presle e Gérard Philippe due collaboratori straordinariamente sensibili.

Altra opera singolare è *Farrebique ou Les quatre saisons* di Georges Rouquier, dove si racconta la storia quotidiana di una famiglia di contadini e della loro terra lungo lo snodarsi delle quattro stagioni dell'anno. Nulla accade nel film, se non gli eventi consueti dell'eterna vicenda della natura e dell'uomo. E le immagini sono apparentemente le più ovvie e disadorne, ma da esse, al di là di qualche lungaggine, si sprigionano un dolce ritmo, un fascino limpido e sincero, un profumo di autenticità.

Uno spettacolo di personalissimo umore fu quello dedicato ai fratelli Pierre e Jacques Prévert, rispettivamente regista e sceneggiatore, quali esponenti di una particolare tendenza del cinema francese. I loro film — *L'affaire est dans le sac* (1930), *Adieu... Léonard* (1943), *Voyage surprise* (1946) — specie il primo, un piccolo capolavoro, e in parte il terzo, recano l'impronta di una fantasia comica estremamente libera, ricca, colorita e sono condotti secondo un estro grottesco di talora grandiosa e quasi metafisica buffoneria.

Non mette conto soffermarsi su *Bethsabée*, un brutto, convenzionale dramma di Léonide Moguy e su *Lumière d'été* di Jean Grémillon, opera malamente involutasi dopo un inizio di notevole limpidezza, e della quale sono squisite interpreti Madeleine Renaud e Madeleine Robinson. Quest'ultima, con la sua schietta e mansueta chiarezza espressiva, fu pure protagonista di *Les frères Bonquissant*, un film di Louis Daquin, tutt'altro che privo di cose acute e fini, se pur un po' sbrigativo nel trapasso psicologico essenziale e mal impostato nella sua struttura « ad incastri ».

Quai des orfèvres è un « giallo » di Henry Georges Clouzot, non privo di abilità e di qualche saporosa notazione ambientale, ma poco felice da un punto di vista poliziesco: Louis Jouvet ne è protagonista di magistrale intelligenza, in una figura di poliziotto vista con notevole originalità.

Opera di alta dignità e di eccellente fattura è *Monsieur Vincent* di Maurice Cloche, una biografia di San Vincenzo di Paola, la cui prima parte è pervasa da una fervida e commossa virtù narrativa. Poi il film risente di qualche disequaglianza e del difetto di episodicità comune ad ogni narrazione del genere, ma un'interpretazione di Pierre Fresnay dominata da un'illuminazione interiore lo sostiene fino alla fine con innegabile prestigio.

Notevole pure la partecipazione inglese: che a fianco di *Frieda* di Basil Dearden e di *Temptation Harbour* di Lance Comfort, opere di scarso rilievo, e di *Major Barbara*, piatta riduzione di Gabriel Pascal dalla commedia di Shaw (acutamente interpretata da Wendy Hiller), ha allineato *The Overlanders* di Harry Watt, che fa rivivere una trasfugazione di bestiame da un capo all'altro dell'Australia minacciata d'invasione con sovente ampio respiro d'immagini, se pur con scarsa saldezza di racconto; *Odd man out* di Carol Reed, in cui una tragica caccia all'uomo è vista con frequente incisività, ma con un ritmo malamente spezzato da zeppe di sceneggiatura (intenso interprete James Mason); *They made me a fugitive* di Alberto Cavalcanti, fra tutti il più felice per nervosa, mordente, anche se non complessa o profonda, vena narrativa.

Quantitativamente sensibile la rappresentanza del Messico, nazione av-

viatasi ad un suo solido impianto produttivo, come dimostrano anche *films* mediocri o scadenti, quali *La mujer de todos* e *Crepuscolo* di Julio Bracho e *Selva de fuego* di Fernando de Fuentes (in due dei quali si è appalesato sobrio interprete Arturo De Cordova). Altro rilievo hanno le opere di Emilio Fernandez, ricco e originale temperamento di narratore, che si circonda di collaboratori di insigne valore come l'operatore Gabriel Figueroa e l'attore Pedro Armanderiz. Dei due *films* presentati io preferisco *Enamorada*, a dispetto dei suoi gravi difetti, quali l'oscillare dal *vaudeville* al dramma e la, a tratti, eccessiva verbosità, rispetto a *La perla*, più omogenea, ma, salvo in alcuni brani, meno ricca di estro e di personali soluzioni visive. Certo si tratta di opere dotate di un loro fascino che esprimono un mondo caldo e luminoso con purezza di indagini e con una talora squisito linguaggio.

Se la Germania ricomparve con un unico *film*, *Die Mörder sind unter uns* di Wolfgang Staudte, che propone con diseguale efficacia narrativa il problema dei tedeschi in questo dopoguerra; se la Svizzera deluse con l'ultima, anonima e sorda opera di Leopold Lindtberg, *Matto Regiert*; se la Spagna (*Reyna Santa* di Rafael Gil) e l'India (*Shakuntala* e *Il viaggio del Dott. Kotnis* di V. Shantaram) si mantennero al di sotto di ogni possibile linea di giudizio per la loro estrema e diversa rozzezza di fantasia e di espressione; di nobilissimo rilievo apparve, come di consueto, la produzione dei paesi scandinavi.

Due opere di Alf Siöberg (oltre a uno scialbo *film* di un comico regista-attore, Nils Pope, che può rammentare in qualche modo Buster Keaton così come Rascel o Macario) presentò la Svezia: *Häts* e *Iris*, sottili e complesse indagini psicologiche, più omogenea, a parte qualche lacuna d'impostazione, la prima, più ricca di brani compositivamente o ritmicamente felici la seconda, ambedue delicatamente interpretati da May Zetterling.

Singolare temperamento rivelò una coppia di registi danesi, Astrid e Bjarne Henning-Jensen, i quali, oltre a *De pokkers Unger*, un *film* di ragazzi, modesto, ma di evidente freschezza, presentarono *Ditte Menneskebarn*, una delle opere più pure che la Mostra abbia ospitato. Non è che la storia semplice e dolorosa di una ragazza, ma vista con una trepida schiettezza, con un'umile verità umana, con un profumo di elementare primitività. Narrativamente il *film* (che ha per protagonista, come il precedente, la limpida Tove Maës) non è del tutto saldo; ad un certo momento, complicandosi la vicenda, esso perde un poco della sua freschezza di ritmo. Ma con tutto questo *Ditte* rimane opera di vivida poesia: il primo destarsi, ad esempio, dei sensi della fanciulla a contatto con la dolce natura nordica è visto con immagini di un'ardita e pur pudica luminosità.

Di Carl Th. Dreyer fu presentato *Vredens Dag*. E l'opera apparve di una statura e di un'importanza eccezionali. Tanto più se inserita nella parabola creativa del regista, come ognuno poté fare, grazie alla mostra personale di lui. Questa, dopo *L'Angelo del focolare* (1925), *film* un po' dolciastro, ma di acuta analisi psicologica, allineava *La passione di Giovanna d'Arco* (1928) e *Vampyr* (1931). *Vredens Dag*, che è del 1940, rappresenta come la somma delle esperienze precedenti, del magistrale rigore compositivo di *Giovanna d'Arco*, così come di certe morbidezze di atmosfera in esterni del *Vampyr*. E, se pur narrativamente appare ad essi inferiore per certa sua staticità che lo vincola spesso troppo strettamente al dialogo, costituisce un superamento rispetto alla virtuosità di quelle opere, che avrebbe potuto approdare ad uno sterile stilismo ed è invece qui assorbita in una superiore linea formale. Certo, brani come l'arsione della vecchiaia, soluzioni come quella del tessuto musicale, in cui le note del *Dies irae* echeggiano come un arcano *leit motiv* (penso a quel coro di voci bianche in chiesa, che desta risonanze profonde), si consegnano durevolmente alla storia del cinematografo.

La Cecoslovacchia, una nazione intimamente legata ai fasti di Venezia, propose l'ultima opera di Martin Eric, *I racconti di Capek*, un film episodico di difettosa costruzione narrativa, di tono pericolosamente oscillante dal comico al drammatico e di assai diseguale valore (il primo episodio è senza dubbio il più felicemente risolto), se pur di indubbia distinzione. Ma altro spicco assunse *Sirena* di Karel Stekly, presentato quasi alla chetichella e rivelatosi quale opera di singolarissima bellezza. In essa il dramma degli operai di un'industria metallurgica in conflitto con il proprietario è visto — attraverso le vicende di una famiglia che si allargano in un respiro corale — con una forza emotiva, con una sobria e pur vibrante accensione polemica, con una dolente e visivamente esemplare pittura umana.

Ed eccoci all'Italia. Nei riguardi della cui partecipazione occorre anzitutto dire che un'opera come *Uomini senza domani* di Gianni Vernuccio, pretenziosa quanto scadente, fa vergogna più che al suo autore a chi l'ha prescelta per rappresentare il paese in una Mostra internazionale. Così *L'onorevole Angelina* è un film assai modesto, se pur onesto, che, dopo un inizio di qualche sapore, si affida esclusivamente all'esuberante coloritura di Anna Magnani. *Il delitto di Giovanni Episcopo* di Alberto Lattuada, dal romanzo dannunziano, è opera di innegabile, elevata dignità formale, ma narrativamente superficiale e sbrigativa; ad essa nuoce anche un'interpretazione di Fabrizi eccessivamente ferma, rigida e priva di scavo interiore. *Caccia tragica* di Giuseppe De Sanctis è invece film di notevole livello, che ben si innesta nel nostro filone realistico. Certo, per inquadrare il dramma del reduce, avrei preferito un soggetto meno artificioso di quello che è stato ideato su di uno spunto di cronaca, e che un numero palesemente troppo elevato di collaboratori ha sceneggiato. Parecchie sono le cose discutibili nello scenario come nel dialogo; ma evidente è un denso succo narrativo, che si coagula in alcune sequenze davvero esemplari.

L'assegnazione dei premi da parte della giuria internazionale è apparsa sotto taluni aspetti insoddisfacente; anche questa volta si è troppo scopertamente cercato di accontentar tutti; sarebbe ora che Venezia tutelasse la propria dignità, riducendo al minimo i premi e, di conseguenza, gli appetiti e le possibilità di storture di giudizio: il prestigio dei riconoscimenti conferiti ne risulterebbe automaticamente ristabilito.

GIULIO CESARE CASTELLO.

RECENSIONI

EDGAR MORIN, *Allemagne notre souci*.
— Paris, Editions Hier et Aujourd'hui, 1947.

Il problema della Germania è oggi *tout court* il problema della pace: ed è sconsolante constatare quanto i dati e gli aspetti del problema sfuggano da noi all'opinione corrente, per difetto d'informazione e per una diffusa abitudine al passivo disinteresse per le questioni della politica internazionale. Ben diverso interesse, talora anche acutamente morboso, risveglia questo problema in altri paesi, dove già abbondante ed importante è la recente pubblicistica al riguardo; e soprattutto in Francia, dove il problema s'inserisce nella carne viva del paese, delle sue tradizioni e delle sue sventure. Morin è un comunista francese, che al problema tedesco ha dedicato la sua attenzione fin dal momento della liberazione: ne fa fede quel suo vivace documentario sulle condizioni della Germania subito dopo la disfatta, uscito or è più d'un anno per i tipi delle Editions de la Cité Universelle: *L'an zéro de l'Allemagne*. Questo suo nuovo volume è il frutto dell'esperienza da lui vissuta nella zona d'occupazione francese e riflette una situazione aggiornata alla fine del '46.

Direi che la parte più vitale del volume è la parte polemica, aspramente critica, verso l'amministrazione francese della Zona (costituita, com'è noto, di una porzione del Württemberg, della Hesse renana e della Hesse-Nassau): nella quale, fra pochi amministratori retti ed antifascisti, si è infiltrata una pleora di ex-collaborazionisti, vichysti, opportunisti ed avventurieri, filofascisti e filonazisti,

che non soltanto fanno della zona « le centre de rassemblement de la réaction française » (« Les émigrés sont à Cloblence, mais sans être émigrés »), tanto da far temere che di lì « viendra le danger d'une marche fasciste sur Paris », ma determinano la politica francese nella zona in senso nettamente reazionario: epurazione mancata, valori dell'antifascismo depressi o derisi, sfiducia verso le classi proletarie e le correnti democratiche tedesche, e invece istituzione o riallacciamento di solidi legami con le locali caste capitalistiche e filonaziste, con l'alta borghesia clericale ed agraria; impostazione di tutta la politica francese nella zona come politica anticomunista, quindi di potenziale divisione della Germania per la creazione di una barriera antirussa; ricostituzione dei *trusts* tedeschi con la collaborazione di capitali occidentali (soprattutto americani, come nell'altro dopoguerra) e sotto la direzione di coloro stessi che fino all'ultimo servirono Hitler e il nazismo; sistematica tendenza ad ostacolare la formazione di grandi partiti politici organizzati e di sindacati unitari, favorendone invece lo spezzettamento organico e quindi l'impotenza; infine, concezione della zona come territorio d'annessione o di sfruttamento, anziché come parte organica di un'unità tedesca, che non si può ignorare e sarebbe follia presumere di poter facilmente spezzare.

Non è qui il caso di citare alcunché della larga documentazione ed esemplificazione che il Morin offre di questa situazione: ché l'analogia con l'evoluzione politica del nostro paese negli ultimi due anni è troppo evi-

dente ed impressionante per attardarsi. Si tratta, né più né meno che da noi, della « crisi della Resistenza », cioè dell'ondata controrivoluzionaria seguita, come doveva seguire, ad una rivoluzione mancata. Con l'aggravante, per la Francia, che la riscossa, la liberazione vi assunsero, più che da noi, taluni aspetti nazionalistici e militaristici, e si legarono a classi organicamente ostili ad ogni serio mutamento sociale, per via del giraudismo e del degaullismo; tanto che si manifestò poi assai facile la ricostituzione di un fronte reazionario ed antidemocratico fra codeste categorie di resistenti da un lato e i collaborazionisti dall'altro, legati ad interessi assai più sostanziali di una transitoria divisione politica.

In questa critica, dicevo, il Morin trova pagine ed accenti assai persuasivi e felici. Giusto che « pour les anciens résistants, la résistance continue, en zone française d'occupation »: e non solo colà, possiamo aggiungere noi. Giustissimo che il problema della denazificazione non è solubile se non si attui prima l'epurazione dell'amministrazione francese, che quella denazificazione è tenuta a controllare, e se non si accordi fiducia alle forze organiche della democrazia, cioè alle forze lavoratrici, ed ai gruppi ed agli uomini che resistettero al nazismo e perciò, ancorchè tedeschi, sono i nostri fratelli e collaboratori. Pienamente giustificata anche la diffidenza per i « tecnici », formula equivoca sotto cui si mascherano, e non soltanto in zona francese d'occupazione, i « moderati » o i « molli », coloro cioè che mostrano oggi di credere e di obbedire alla democrazia, così come ieri credettero e obbedirono al nazifascismo: e mantengono ora come prima animo di servi. E' proprio lo spirito dei « moderati » quello che tende a mettere sullo stesso piano nazisti e antinazisti, con una sorta di deteriore relativismo storico, per il quale svaniscono i contorni del giudizio politico e delle rispettive responsabilità.

Ma, tutto ciò premesso, non possiamo condividere poi quella che dovrebbe essere la parte costruttiva, o positiva, di quest'esame critico. Anzitutto: i problemi che Morin pone, come li pone, sono ancora attuali? Cioè, può ancora utilmente impostarsi oggi un problema di epurazione, o dobbiamo piuttosto considerare questa una battaglia perduta, e cercare di comprenderne le ragioni, per trarne ispirazione alla nostra azione avvenire? E, ancora, perchè la battaglia è stata perduta? Qui mi pare che un certo semplicismo d'interpretazione classista tolga al Morin l'opportunità di un esame retrospettivo ed introspettivo, per portarlo sulla via troppo spedita, e alquanto pericolosa, dell'apologia e della propaganda, che si scopre fin troppo apertamente nella seconda metà del volume. Voglio dire, insomma, che se la rivoluzione è mancata, ciò fu certamente dovuto alla potenza delle forze controrivoluzionarie e degli interessi che rappresentano: ma anche, se non vogliamo chiudere in un comodo ed immorale determinismo, nella inadeguatezza delle forze rivoluzionarie a svolgere il loro compito. Morin designa in ogni occasione nella esperienza della zona sovietica d'occupazione l'unica esperienza feconda, democratica, felicemente riuscita; così come esaminando le formazioni politiche tedesche operanti nella zona vede nel partito comunista l'unica forza effettiva e coerente di progresso sociale. Ma, senza nulla voler togliere al contributo essenziale della politica comunista alla rinascita della democrazia tedesca, si ha troppo l'impressione che si tratti di affermazioni apodittiche, cui non fa riscontro una valutazione abbastanza serena ed obbiettiva delle origini dell'attuale « crisi » e dei mezzi per superarla.

Anche il partito comunista francese, non diversamente che in Italia, vede la soluzione della grande crisi che travaglia le sinistre europee nell'unità delle classi proletarie, nel partito unico antifascista; in una democrazia, monopolio di quel partito.

Considera ogni tentativo di soluzione democratica della crisi, che consista nel riconoscere la necessità, anzi l'opportunità, che altre forze agiscano a sinistra, non contro, ma *al di fuori, separatamente* dal partito comunista, come tradimento della classe proletaria, o come pernicioso illusione. E subordina l'intera politica francese *nella Zona* agli interessi ed obbiettivi della politica sovietica, che sono, com'è ovvio: ricostituzione dell'unità tedesca su base accentrata e non federalistica, controllo dei Quattro Grandi sulla Ruhr, aperta ostilità ad ogni tentativo di Stati Uniti d'Europa (pel timore, in parte fondato, che possano trasformarsi in blocco antirusso), ostilità violenta contro ogni tentativo di costituzione di un forte partito socialista democratico, intorno a cui si possano raccogliere le numerose forze progressive non disposte a subire, a torto o a ragione, la direttiva comunista. « Par peur du rouge, on finira par tout faire tourner au brun »: pericolo effettivo, direi immediato e drammatico, per tutta l'Europa occidentale: ma ha mai pensato il M. qual parte di responsabilità possa pesare anche sulla politica comunista?

Quegli obbiettivi generali della politica sovietica sono già per se stessi discutibili per la ricostruzione democratica d'Europa: è proprio vero che una soluzione federalistica del problema tedesco sia *tout court* una soluzione reazionaria, « un mot d'ordre de la réaction internationale », o vi si contengono anche istanze democraticamente fondate, per gli evidenti pericoli che un accentramento autoritario può comportare? e rispetto al controllo dei Quattro Grandi sulla Ruhr (pienamente giustificato in uno spirito di collaborazione europea), quale contropartita è disposta ad offrire la Russia ai paesi dell'Europa orientale sotto il suo controllo, una volta che l'equilibrio di Potsdam sta trasformandosi, com'era inevitabile nonostante le illusioni comuniste (è il destino di ogni tripartito o quadripartito), in semplice divisione di zo-

ne d'influenza, reciprocamente aggressive? E fino a qual punto gli Stati Uniti dell'Europa occidentale possono costituire un effettivo pericolo per la pace, ed entro quali limiti invece ad una più ampia concezione di unificazione europea potrebbe e dovrebbe collaborare la Russia, se effettivamente, come anche noi pensiamo, il suo interesse è quello della pace? E, infine, che cosa significa l'ostilità appassionata e talora settaria alla socialdemocrazia di Schumacher, contro la quale si eleva a modello di costruttività socialista il partito socialista unificato della zona orientale, se non che i comunisti, considerando ogni tentativo di socialismo democratico indipendente dalla loro politica un pericolo in certo senso ancora maggiore delle forze apertamente reazionarie, contribuiscono, consapevolmente o no, alla frattura fra i due grandi blocchi, gettando nelle braccia dell'uno o dell'altro tutte quelle forze che, ad un giudizio realistico, solo un socialismo democratico è capace di attirare, e che costituiscono infine la garanzia della pace o della guerra? Noi leggiamo che « la socialdemocrazia tedesca sostiene un programma nazionalista e nazista », e questo perché « Schumacher lancia il suo partito sulla strada di un neo-socialismo »; che essa fa sua, « inconsciamente presso alcuni, consciamente presso altri, la causa del peggiore capitalismo »: e ci par di risentire l'eco di ritornelli, troppo spesso ripetuti anche da noi, e non degni della tradizione di serietà e di sacrificio di un grande partito, che non hanno avuto e non avranno altro effetto, se non di impedire una direzione socialista di governo, e di affrettare l'isolamento dello stesso partito comunista.

E poi, anche a prescindere da questi rilievi sostanziali su alcuni obbiettivi della politica sovietica, il fatto d'impostare i problemi della democrazia francese, o italiana che sia, secondo interessi e direttive dello Stato sovietico, resta pur sempre il tallone d'Achille di ogni politica comu-

nista, e segna il destino, insito ad essa, di doversi difendere con la violenza o di affrontare l'isolamento, che significa poi prevalenza o pericolo di prevalenza d'interessi e di forze non soltanto anticomuniste, ma in genere antisocialiste e antidemocratiche.

Il problema tedesco, ben dice il M., non è un problema mistico o metafisico, ma un problema storico e politico, che dunque può ben essere risolto; ed è anche vero che la Francia possiede la chiave di codesto problema. Ma a quali condizioni? Solo se la Francia saprà sviluppare una politica propria, di reale indipendenza dai due blocchi, essa potrà svolgere la propria funzione di mediazione, e quindi di unificazione europea, e quindi di pace: e questa politica non può essere che una politica democratica, una politica socialista. Una direttiva politica rigidamente comunista, quale quella che Morin suggerisce, non farebbe che precipitare più rapidamente il conflitto, risvegliando non soltanto in Francia, ma nella stessa Germania, quelle forze che mirano ad affrettare il fatto compiuto, la rottura. Ecco perchè sarebbe in fin dei conti nell'interesse del partito comunista, la cui funzione democratica è oggi essenziale ed insostituibile in tutti i paesi europei, favorire, anziché ostacolare lo sviluppo autonomo del socialismo.

TRISTANO CODIGNOLA.

LUIGI SALVATORELLI, *Il Fascismo nella politica internazionale*. — Modena-Roma, Guanda ed., 1946.

L'insigne studioso ci offre, con questa breve monografia, un chiarissimo *excurcus* sulla posizione internazionale del fascismo nella sua dittatura ultraventennale. Sono tre capitoli, sul periodo di fondazione del regime, su quello fra il convegno fra Briand e Stresemann a Thoiry del 17 settembre 1926 e l'avvento del nazionalsocialismo al potere, e su quello che si conclude con l'asse Roma-Berlino e il conseguente « Patto di acciaio » del 22 maggio 1939.

L'A., a esposizione conclusa, ha creduto fosse necessario dare un chiarimento sugli scopi del libro e dire ancora alcune cose che erano rimaste escluse dalla trattazione, per quanto non cronologica, pur legata al corso degli avvenimenti nel tempo. Ne è venuto un nuovo capitolo su « La politica europea fra il 1914 e il 1939 ». E questa pregevolissima trattazione caratterizza anche di più il libro, mette in luce ancor più chiara la logica concatenazione degli eventi onde un'Europa diciamo così democratica non seppe trarre buon partito da una vittoria militare ottenuta a caro prezzo e lasciò pericolare gradualmente l'ordinamento internazionale, per raccogliere da una politica di stoltizia senza precedenti il frutto di una guerra mondiale ben più grave e dannosa della precedente.

Molte cose note sono ricordate e messe a fuoco, in una sintetica visione della politica europea e mondiale verso quella che fu chiamata l'aggressione internazionale e contro la quale si era creduto di aver trovato l'antidoto nella Società delle Nazioni, ma il pregio dell'opera non è solo in questa funzione espositiva e chiarificatrice. L'A. individua alcuni punti che finora non erano stati posti in evidenza da altri. Bene sono definite le differenze tra la guerra mondiale del '14-18 e quella del '39-45. Nella prima fu spirito conduttore un'aspirazione di equilibrio, onde le alleanze che ad esso miravano sortirono buon esito come quella franco-russa e l'*entente cordiale* anglo-francese, mentre le alleanze difensive non funzionarono, come la Triplice Alleanza, che permise la neutralità italiana, rimanendo efficace al suo posto soltanto la solidarietà dei due Imperi centrali, che aveva un presupposto di egemonia centro-europea. Nella seconda guerra mondiale, invece, opera prepotente un motivo ideologico, onde ben presto si delinea il conflitto fra l'Europa e la Germania nazista, cui resistono con la Gran Bretagna i po-

poli occupati nella « resistenza » e l'America, che vince le tendenze all'isolamento. Non vi fu quindi posto per una iniziativa come quella Wilsoniana e, nonostante il patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939, detto di non aggressione (quello successivo per lo smembramento della Polonia fu definito « patto di amicizia e di frontiere ») — che il Salvatorelli mette in giusta luce — nonostante le labiali affermazioni del Ministro sovietico Molotov e la propaganda di stampa e radiofonica sovietica, circa la non necessità di una prosecuzione della guerra, a nulla mai si poté appredare sul terreno di una conciliazione, e l'Unione Sovietica stessa doveva vedere con la feroce invasione quanto valessero i trattati stipulati con la Germania nazista. Gli errori del trattato di Versailles, e insieme la sua natura di pace per nulla di carattere cartaginese, sono benissimo messi in luce dal Salvatorelli. Ma fra i vincitori predominarono una serie di errori che riuscirono fatali per loro e per il mondo intero: quello della distinzione fra ordine interno e internazionale, che permetteva, in nome di un'apparente pace, la tolleranza dei regimi più antidemocratici nei vari paesi; la mancanza di una concreta linea di condotta e di un vero programma verso la Germania, che portò all'assurdo di severità e intransigenza oppressiva verso uno Stato nella sua alba di vita democratica e la massima benevolenza e tolleranza fino alla perdita della dignità nei confronti di esso dopo la sua definitiva riduzione in schiavitù; la mancanza di una linea di condotta nei confronti dello Stato sovietico russo, coi tentativi di sostegno ai contro-rivoluzionari e i riconoscimenti dati al governo sovietico senza intenzioni di collaborazione, sì da sabotare gli accordi commerciali con esso, e infine la tragica e fatale protezione dei fascismi come mezzi di argine e addirittura di lotta contro il bolscevismo. E' in questa serie di errori che si rintraccia il filo conduttore

del corso tristissimo degli eventi onde si videro oppressori dei loro concittadini onorati di pubblici riconoscimenti internazionali, di lodi e gratificazioni come pubblici benefattori così da aprire loro il cammino verso la strage della guerra in nome di quei principi di potenza, che l'insulsaggine dei paesi « democratici » aveva scambiati per sani principi di difesa della civiltà occidentale.

Un appello a una nuova politica internazionale, dopo una vittoria integrale ottenuta a difesa della democrazia e della civiltà cristiana, e un invito a evitare lo schieramento in blocchi che sarebbe veicolo di nuovi conflitti ben più distruttivi del secondo conflitto mondiale, si contengono nel pregevole scritto del Salvatorelli.

Una indagine profonda sul contenuto del libro non è qui possibile. Varrà ricordare che esso precisa aspetti nuovi di fatti e di problemi che pur sono notori: come l'individuazione delle diverse direttive della politica estera fascista, prima favorevole alle tesi di intransigenza francese e quindi con aspetti anti-inglesi, poi alle tesi antifrancese e filoinglese, sempre con una caotica politica nel campo dei Balcani e del centro dell'Europa, prima filosovietica e poi antisocietaria, e infine imperialista, per lo stolido motivo della rivendicazione dell'onta di Adua — motivo che giustamente il Salvatorelli dice vergognoso per l'Italia — motivo fondato sulla oramai superata e nefasta politica crispina. La fine del dittatore fascista sarà tutto frutto della sua inesasta sete di trionfi male accattati, e subiti dalle stesse potenze sanzionate di Ginevra, corrive a revocare le sanzioni ed a riconoscere l'impero italiano senza rendersi conto delle responsabilità alle quali sarebbero incorse di fronte ai posteri. L'Italia, che nulla letteralmente doveva alla Germania per i successi nella sua politica europea di resistenza alle sanzioni e per quella africana di condotta delle operazioni belli-

che, veniva stolidamente gettata dal dittatore fascista in un'assurda e antinazionale alleanza con la Germania, cui egli sacrificava senza risentirne vergogna tutta la sua precedente politica di difesa ad oltranza dell'indipendenza dell'Austria.

A dare una chiara interpretazione del bilancio fallimentare di uno Stato che era riuscito vincitore, in un conflitto mondiale contro il secolare nemico e col sacrificio di seicentomila suoi figli e poté lanciarsi nel programma del revisionismo a beneficio degli Stati sconfitti e soprattutto del più pericoloso fra essi, la Germania, questo libro del Salvatorelli è guida preziosissima. E ci auguriamo che molti punti sui quali egli chiede i documenti per il giudizio finale della storia, o quelli sui quali a nostro modesto avviso si richiedono ulteriori indagini critiche (come, per esempio, il giudizio che l'A. esprime sulla reale esistenza di un programma mussoliniano di una nuova politica di Stresa dopo la vittoria etiopica) ottengano la necessaria documentazione o le dette indagini critiche.

RENATO PERRONE CAPANO.

IGOR MARKEVITCH, *Made in Italy*. — Lausanne, Mermod, 1946.

Anche se non se n'era sentita prima l'esigenza, oggi il lavoro del Markevitch attesta l'utilità di conoscere l'interpretazione che l'oriente slavo offre del recente travaglio della storia italiana, della dittatura e della liberazione, per aggiungerla al punto di vista dell'occidente, noto alla nostra opinione pubblica soprattutto attraverso il Matthews e la Sprigge. Si tratta evidentemente di una letteratura che nasce da posizioni individuali particolarissime e non commensurabili, ma che rispetta, al di sopra di queste, ben precisi derivazioni culturali ed ambientali.

Il Markevitch, a differenza dei giornalisti anglosassoni, è un artista che s'è trovato a vivere in Ita-

lia, proprio negli strati più vergini del nostro popolo e in un momento cruciale per esso: egli non conosce bene la nostra storia, ma è riuscito ad intendere l'anima dell'Italia attraverso un'intima conoscenza del suo popolo. Si comprende così come negli ambienti delle classi dirigenti che egli frequentava data la sua condizione di musicista, si trovasse con un intimo atteggiamento di riserva, che abbandonava dinanzi al popolo del villaggio di Corbignano o ai partigiani coi quali sembra che abbia collaborato a Firenze durante la resistenza.

La posizione del Markevitch è polemica e sentimentale ad un tempo: non solo alcuni tratti della sua interpretazione della psicologia italiana sono azzardati (ma egli stesso lo sa, e riconosce che per descrivere l'anima di un popolo « il faudrait une plume sachant danser comme les anges de Dante » [pag. 207]), ma alla fin fine questa interpretazione sfocia nel mito del popolo. Questa è appunto la vicenda interiore che il musicista ucraino ha voluto narrare: come vivendo la tragedia italiana si sia disfatto, o abbia ereditato disfacimenti, di elementi troppo intellettuali della sua personalità. « Ce qui est *made in Italy*, c'est le moi qui se libère » (pag. 216): si libera in un mito populista, secondo un *leit-motif* tipicamente slavo.

Il Markevitch ha una propria concezione della vita, che rimane sullo sfondo del suo libro, una concezione profondamente personale, anche se presenta tutti i caratteri propri dell'*intelligentsia* russa, quali si sono modificati nel clima post-rivoluzionario: una concezione in cui è fatto però un largo posto a quell'individualismo che è una testimonianza della esperienza d'artista e della vita culturale occidentale. Né si può dire che al Markevitch sfuggano le condizioni precarie della libertà nel nostro tempo, se si oppone al centralismo e allo *standard* che lo caratterizzano, e se avverte anch'egli, se pur vagamente, l'intima crisi della civil-

tà. Una visione, dunque, che può essere largamente condivisa anche da noi « occidentali », una visione per cui il Markevitch e la sua ricerca finiscono col costituire una prova della falsità di una rigida opposizione fra Oriente ed Occidente.

Da questa posizione complessa, anche se esposta in forma leggera e non approfondita in uno studio intenzionale, l'autore deriva il suo atteggiamento nei confronti dell'Italia: « ce peuple a vègu aujourd'hui une experience importante dans la grande aventure de la Liberté » (pag. 9). Esperienza che è poi l'autobiografia del Markevitch. Tale autobiografia presenta una apparente soluzione di continuità fra il primo momento, che è di preparazione nell'intendimento del popolo italiano e dei valori che esso porta con sé, e il secondo, consistente nella partecipazione alla rivelazione di questi valori attraverso la diffusa resistenza alla guerra e la lotta di liberazione, che acquistano così un significato universale, messianico. Il primo momento è rappresentato da tutta una serie di ricerche sulla vita italiana, nei suoi aspetti più particolari e di conseguenti definizioni, che costituiscono la parte più fragile e discutibile del lavoro: senonché nello stesso ripresentarsi dei luoghi comuni nostrani e forestieri sull'Italia — *paganesimo cristallizzato, mobilità mediterranea d'opinione, spontaneità italiana, libertà di creazione, capacità di rassegnazione, Italia-giardino umanizzato* — c'è ricca materia di meditazione per l'italiano in quanto queste definizioni, apparentemente sventate, si ricollegano per la prima volta e direttamente alla dialettica degli avvenimenti recentemente vissuti, che ne riconfermano il fondo di verità.

Per il Markevitch il popolo italiano è il popolo più spontaneo, il meno selvaggio, il più dotato per una civiltà di vera libertà, estremamente umano ed essenzialmente pacifico, fornito di un forte senso della libertà personale ma non altrettanto di quella politica; è insomma il po-

polo umanista-cristiano per antonomasia. Questo popolo è oppresso da una classe dirigente che non è proporzionalmente adeguata al suo livello di civiltà. Qui comincia la serrata interpretazione della lotta di liberazione, come riscatto delle classi popolari dalla classe dominante ed affermazione della spontaneità pacifica ed umana dell'anima italiana. I C.L.N. sono veduti in questa funzione. Le istituzioni italiane sorgono dalla lezione delle cose, come in Inghilterra. Ma il vecchio mondo resiste: è il punto critico che il Markevitch non spiega, quasi la resistenza delle classi dirigenti fosse un maligno miracolo; per chiarire il fenomeno avrebbe dovuto dissolvere il suo mito populista e approfondire la secolare vicenda storica della nazione italiana. Nonostante questa fondamentale mancanza di senso storico, spunti storiografici originali e validi, del tutto intuitivi, sono frequenti nell'interpretazione del movimento di resistenza popolare e di liberazione, improntata al populismo dell'autore.

L'esperienza del Markevitch è personale ed universale ad un tempo: perciò egli ha saputo rendere il valore internazionale, messianico, il messaggio di pace, di libertà, di umanità della liberazione italiana. Il suo « *saluto italiano* » a ses amis dispersés sur la terre » è appunto una testimonianza di internazionalismo e di messianismo nato in Italia: « *Un saluto italiano* signifie que tout sera toujours nouveau sous le soleil » (pag. 218). Un nuovo incontro, dunque, fra la terra italiana e l'anima slava. Un incontro in cui l'Italia si raffigura al Markevitch come la patria dell'*umanesimo vivente* e perciò la terra promessa all'eterna esigenza del pellegrinaggio. Un incontro questo che offre molto all'Italia, forse anche perché la coglie in un'intima crisi di coscienza, fra un *umanesimo* rivolto al passato, turistico ed imperiale, ed uno nuovo, rivolto all'avvenire sociale e democratico. Per tutte queste ra-

gioni è auspicabile una più larga conoscenza delle *impressioni italiane* del Markevitch e perciò anche una loro pronta traduzione.

ENZO SANTARELLI.

CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *Impressionismo*, 2a edizione. — Torino, Chiantore, 1947.

In seconda edizione che di per sé basta a indicarne il vivo successo dato l'alto prezzo consequenziale della mole imponente, Carlo Ludovico Ragghianti ripresenta questo suo volume. Ragghianti è persuaso di un immamentismo storico in virtù del quale non c'è arte autentica che non sia originaria e, in certo qual modo, perennemente classica. Gli è stato pertanto facile scansare la molta e generica letteratura consumata a proposito degli impressionisti e consegnare codesti pittori a una storia di genii artisticamente solitari anche se moralmente solidali, in termini che sono tanto più ricchi d'intima articolazione e di facoltà distinguatrici, quanto più riescono brevi.

Il sentire e l'esprimere di un Manet e di un Degas, di un Renoir e di un Cézanne, è soprattutto un *intuire* e un *fare*, anche se la pratica conduca a invenimenti tecnici che per altri diverranno limitative suggestioni. Sta di fatto che l'intrinseco dell'arte cosiddetta impressionista non si coglie da considerazioni unilaterali, quali son quelle che si sperequano dalla parte del soggetto o della maniera, e che un vero artista non impara mai nulla di essenziale dagli altri, in sé contenendo, con l'oscura parola, il meglio della potenza necessaria a chiarirla. Così, dice Ragghianti, in Edouard Manet « è un mondo completo e in sé perfetto, in cui ogni elemento o relazione di storia vengono fusi e superati in un rinnovamento che implica tutte le condizioni e le funzioni del rappresentare ». E altrettanto osserva, per Degas, « che soleva dire non essere, la pittura, uno stato d'animo, perché sentiva quanto l'atto di sintesi formale contenesse

di essenza universale ». In Renoir accade talvolta che un'istintiva ebbrezza di canto prevalga sui doni di un temperamento diretto alla disciplina delle sintesi, e che ad opere abbastanza giovanili e straordinarie di potenza, come *La loge* e *Le déjeuner des canotiers*, succedano abbandoni a più divagati lirismi, non però senza che torni ad affiorare, e ad affermarsi, drammaticamente potenziata, la disciplina originaria e nativa. Ancor più evidente, perché più numerosamente motivato, il gruppo drammatico della personalità cézanniana. Paul Cézanne è un impasto di serena grandezza e di sofferta modestia. Romanticamente aspira a rappresentare ampiezze michelangiolesche e nello stesso tempo si castiga a interrogare oggettività modeste, per cui non gli è discaro riconoscere buona lezione nell'ordine sagace del pur minore Pissarro. Ma proprio con Pissarro, e prima ancora con Monet e Sisley, il tecnicismo che sarà detto impressionista si stacca dall'essere mezzo per concludere a finalistica ambizione, sin quando non vedremo individuarsi in Seurat (e talora felicemente) il tentativo di risalire la corrente, da una tecnica divenuta presupposto cosciente verso un fine altrimenti espressivo.

Paul Gauguin, Vincent Van Gogh, Henri de Toulouse Lautrec, rappresentano un terzo momento. Ed è specialmente con Van Gogh che principia la serie di quegli artisti per i quali la vita è arte più di quanto l'arte non sia vita. Ma Ragghianti non cade, come altri fecero, nella svalutazione di Van Gogh, anzi elevandolo al disopra di Toulouse, di cui pure avverte essergli stata propria « una matita non arida, ma intrisa di sottile raffinatezza, atta a fermare intorno alle figure quella sospesa e fremente malinconia ch'è la serenità dell'artista », e al di sopra di Gauguin, impaniando nel simbolismo a malgrado alcuni sicuri capolavori. Nei confronti di un Roberto Longhi, che nega Van Gogh e Modigliani in ordine alla *diminutio* della vita arte

rispetto all'arte vita (ma bisogna poi sempre fare i conti coi risultati effettivamente raggiunti dalle definitive espressioni), Raggianti rappresenta un elemento di obbiettivo equilibrio. Anche se in lui dispiaccia la perseveranza nell'assegnare uno storico dell'arte come Berenson alla categoria degli empirici. Perché una cosa è il bisogno pratico di usare « attribuzionisticamente » il metodo archeologico; e un'altra il mancare di profondità e, non diremo moderna, ma immamente sensibilità.

RAFFAELLO FRANCHI

ARTHUR KOESTLER, *Arrivo e partenza* (Arrival and departure). Traduz. di Storoni Mazzolani. — Edizioni U, 1947.

— —, *Ladri nella notte* (Thieves in the night). Traduz. Monicelli. — Mondadori (Medusa), 1947.

Meriterebbero entrambi, e particolarmente il secondo, un particolareggiato esame, che non mi è consentito dallo spazio. Il primo è, indubbiamente, dei romanzi di questo A., il meno suggestivo per un lettore latino. Come al solito, l'azione è condotta con grande intelligenza e maestria, ma l'indagine psicoanalitica, che è la base su cui si incardina il problema del protagonista, non presenta per noi un grande interesse; né i grandi problemi umani, ampiamente sofferti negli altri libri di K., recensiti su questa rivista, si staccano qui con il dovuto rilievo. Fanno eccezione solo due scene mirabili, da antologia: il racconto del Trasporto Misto e quello della tortura. Sono due impressionanti documenti dell'orrore del nostro tempo. Indelebili rimangono le figure degli Ebrei inutili, che si avviano di notte alla camera a gas, passando attraverso due file di S.S. armati di torce, senza guardarli e battendosi il petto, non come umili penitenti, ma « with pride and wrath », come dice l'originale inglese; e quelle dei sei torturatori della Gestapo al momento in cui Peter li vede per la pri-

ma volta, e nei momenti successivi, quando compiono sul suo corpo una specie di oscena danza rituale; e quando, il quarto giorno di tortura, stendono ancora una volta Peter sul tavolo e si soffermano per qualche minuto a guardarlo, legato, sanguinante, paralizzato dal terrore che aumenta vertiginosamente nei minuti d'attesa, nel silenzio insopportabile che precede la tregenda, e che costituisce la più raffinata fra le torture.

« Questo silenzio, carico dell'aspettativa dell'ignoto, lo portò più vicino a crollare che non il dolore fisico che gli avevano inflitto i giorni precedenti. Il dolore ha limiti, ma la paura non ne ha: si diffondeva come una scossa elettrica prolungata, gli faceva battere i denti scoperti benché irrigidisse le mascelle per impedirlo; i contorni della stanza cominciavano ad oscillare: finalmente all'improvviso, uno degli uomini parlò ». E la scena termina nell'odore di carne bruciata, della povera carne di Peter bruciata dai sigari accesi dei sei uomini vestiti di nero, col cappello e col colletto rigido. La tragica irrazionalità del mondo si conclude nel finale « Giudizio universale », di un surrealismo allucinante, anche se, ancora una volta, dominato evidentemente dall'influenza kaffiana.

Sotto un angolo visuale ben più ampio (che non escluderebbe, se si potesse, una critica analitica anche stavolta favorevole) va esaminato *Ladri nella notte*, romanzo degli Ebrei in Palestina. Due sono i problemi che K. sente maggiormente e sono i massimi problemi che tormentano la nostra generazione: quello dei rapporti tra individuo e collettività — sino a qual punto, cioè, debba giungere il sacrificio individuale per il benessere collettivo, e se realmente il sacrificio della personalità possa raggiungere lo scopo di un effettivo innalzamento delle classi più derelitte — e quello della giustificazione morale del ricorso alla violenza, quando gli scopi siano quelli dell'eleva-

zione sociale; in altre parole, il problema della nascita della democrazia moderna. In *Buio a mezzogiorno* l'interesse di K. si appunta maggiormente sul primo problema: in questo romanzo, sul secondo, nel quale si inquadra come applicazione pratica la soluzione del problema ebraico. Entrambe le volte, per entrambi i problemi, K. conclude che non c'è soluzione razionale che possa soddisfare tutte le esigenze: ciascuno segue un impulso puramente sentimentale e solo la storia potrà dire domani chi avrà avuto ragione e chi torto. E' per questo che il mondo è oggi dominato dall'angoscia, è preda dell'irrazionale. L'ultima parte di *Ladri di notte* è uno sconcolato panorama del mondo moderno. Gli « Ebrei allo stato puro » il mondo non è disposto a tollerarli: essi vengono tollerati nella misura in cui la loro sostanza viene diluita. Le caratteristiche dei membri di questa razza, in particolare la loro ipersensibilità, il fatto che essi guardino contemporaneamente le due facce della medaglia, che essi siano la « sferza nervosa dell'evoluzione » del genere umano, sono tutte cose che spiaccono agli uomini medi: perché gli Ebrei non sono un accidente di razza, ma soltanto una condizione dell'uomo portata all'estremo; un nervo della specie toccato sul vivo.... Sono il bersaglio naturale di tutti gli scontenti, perché così esasperatamente e anormalmente umani.... Il nazionalismo ebreo è semplicemente nostalgia della normalità ». Il problema ebraico è visto in tal modo come problema della coscienza umana. L'agente inglese Turner, attaccato da un membro dell'Irgun, recita istintivamente, in lingua diversa, le stesse parole della Bibbia, che questi canta mentre lo si assale: « Signore, vibra la folgore e liberami di man degli stranieri »; gli errori della politica estera inglese, il contrasto fra arabi, ebrei ed inglesi, il problema del sionismo, tutto si fonde in un problema più ampio e più generale, quello dei popoli che

vengono gettati contro altri popoli che sentono e pregano nello stesso modo, ma i cui governanti non sanno alzarsi al disopra della mischia per vedere gli interessi supremi, che sono comuni a tutti gli uomini di buona volontà. E, frattanto, i telegrafi ottici degli utopisti contadini ebrei trasmettono nella notte palestinese le parole di Isaia: « Ed edificheranno delle case, e vi abiteranno; e planteranno delle vigne, e ne mangeranno il frutto »; ma il biblico messaggio di pace non viene raccolto, si disperde irrimediabilmente come il seme sulla roccia.

PAOLO BARILE.

ENRICO PEA, *Lisetta*. — Milano, Mondadori, 1946.

— —, *Malaria di guerra*. — Milano, Garzanti, 1947.

Senza dubbio le recenti vicende di guerra che fanno da sfondo, da coro e anche da motivo determinante a questi due ultimi romanzi di Pea rappresentano nell'arte sua un po' chiusa un'evidente novità. Sbaglierebbe, però, chi pensasse trovarsi di fronte a quell'epopea grandeggiante che i più impazienti e superficiali credevano potersi aspettare, come di diritto, dalle prime fioriture letterarie di oggi; e chi volesse poi lamentarsi per non averla trovata. C'è difatti la guerra, in queste pagine, ma entrata dentro quasi senza parere e senza rumore, come verità, colore e condizione naturale degli ultimi nostri tempi, un altro aspetto del cielo, un'altra affezione della società, un altro mordente e affanno di cuore nel solito cerchio dell'antico ed immobile mondo di Pea. Geograficamente la sua sempre vergine Versilia, ma nella segreta topografia dell'animo zona ben più ideale e di meno precisa ubicazione. Vogliamo dire il terreno stabile dell'esistenza nelle sue indiscutibili forme, la famiglia e il timor di Dio, le gioie della natura, dell'amore (anche della carne) e della pace, accompagnate dalla diffidenza fino all'avversione verso ogni estranea

voce di cultura e civiltà. Che è tutta la semplice e ferma morale del nostro. In un certo senso anche facile morale, davvero senza troppe ambizioni eroiche, il cui equilibrio può colorarsi magari di edonistica pigrizia, e quasi di un'ombra di stanchezza — quella di chi deluso ritorna dal mondo all'ovile (tutti i protagonisti di Pea sono un po' dei *figliol prodighi*) — la sua del resto rispettabile ed inegabile saggezza.

Si capisce allora come in un clima del genere anche la guerra smorzi i suoi abbaglianti fragori. Il che dice al lettore anzitutto due buone cose: non figurare frettoloso argomento d'accatto di scrittore in vena o in debito di aggiornamento sol proprio tempo; e prendere posto invece naturalmente nella concreta sostanza della sua generale visione d'uomo. Ma gli dà poi conferma di una certa staticità e isolamento non solo del mondo ma un po' anche dell'arte di questo scrittore così ricco d'istinto e di temperamento, incoltivabile e irriducibile secondo qualunque fertile esperienza di cultura e di autocritica, ché si cercherebbe invano attraverso la lunga opera sua un'ideale linea di vero sviluppo o progresso. Ripetendoglisi secondo il momento e l'unione dell'ispirazione le stesse qualità come le stesse sue originarie deficienze; nel timbro di un medesimo carattere dalla linfa certo vigorosa ma dai frutti anche disordinati.

Nato scrittore lirico, immediato, evocativo, lo stile immaginoso, riassuntivo e quasi cantante, in cadenze e versetti, ma con un'ambizione narrativa — alle cui radici quella moralistica, ed anche l'altra del teatro — che non gli è dato veramente raggiungere che attraverso quel suo caratteristico accento favoloso, il quale, nel dar movimento scenico a un'azione e figura a dei personaggi, gli consente di salvare nello stesso tempo la natura lirica ed anche autobiografica: ovverosia l'intervento, immaginoso e arguto, riflessivo e sentenzioso del favoleggiatore e del cantastorie;

del moralista e del burattinaio che dietro le quinte invisibile ma sempre presente regge e muove i fili della favola. Giustificando e liberando insieme, con tale intervento — particolare d'importanza massima per ciò che riguarda la tecnica — il colorito linguaggio e stile proprio di costui, fantasioso *deus ex-machina*. Rialbe, difatti, narrate per via di canto, furono il primo impetuoso e singolare *Moscardino*, quindi la più distesa e misurata *Figlioccia*, a cui è da aggiungere oggi questa estrosa e fresca *Lisetta*.

Che è la storia dell'amore della bizzarra protagonista di tal nome, tutta vivaci impulsi di cuore e sbrigliati moti di fantasia, per il suo giovane Asa ebreo al tempo delle persecuzioni razziali, della guerra, dell'occupazione e infine della liberazione. Con un acceso *escursus* da sventata *figliola prodiga* per Henry l'americano seguito quindi saviamente dal pentito e intero ritorno al primo innamorato Asa e alle salde verità della sua patria, casa e vita. Felice e agile favola nell'invenzione e nel movimento, persuasiva di caratteri anche nelle minori figure, convincente di scene anche nei secondi piani, e di sereno ammonimento, privo di ogni moralismo, nella sua vecchia morale casalinga. Come spoglio d'intenzioni polemiche e tanto meno bigotte resta l'episodio, bello fra gli altri, del convento di francescani in cui il perseguitato trova dapprima rifugio e, a poco a poco, anche miglior lume di fede, fino a una *conversione* silenziosamente intera e suggestiva. Narrazione storica — la storia di quel periodo quanto quella più piccola di Asa e Lisetta — e insieme favola e dramma lirici come in una specie di sacra rappresentazione fra quinte profane e mondane. Per cui del tutto legittimo qui, sulla bocca dei suoi personaggi, a servizio di una verità di poesia, anche quello stile immaginosamente lirico e in cadenza, che da un punto di vista veristico, o propriamente narrativo, ci potrebbe apparire tutt'altro che appropriato: « ...Dob-

biamo vederci tutti i giorni, sia di pioggia sia di vento e di sole, perché anche la voce non si faccia cupa di suono e diverse, e la nostra figura non muti né in bene né in male.

« Una settimana di letto.

« Una settimana di pianto.

« Una settimana al mare, ai monti, agli esami, o nella città dei parenti, è assai a fare e disfare. A seguire. A cancellare ombre. A tingere capricciose somiglianze, sopra il tuo viso, Asa... ed anche sopra il mio viso », ammonisce con troppo letteraria e sontuosa maestria la scolaretta Lisetta l'innamorato suo...

Quando invece il nostro Pea cerca la narrazione lontano di lì, per altre vie, nel tono medio tradizionale di un'obiettività distante e pacata, veristica e dimessa, non consentitagli dalla propria più accesa natura, gli fallisce di solito, per prima cosa, l'unità e proporzione dell'opera, valida allora soltanto a frammenti (*Il forestiero, La Maremmana, Solaio*); ed anche questi, poi, molto più anonimi d'accento (la parte migliore del *Forestiero* può ricordarci certe stampe di Palazzeschi; il bel racconto autobiografico della *Zia*, e specie l'episodio della « vecchia serva », in *Solaio*, certo '800 francese e russo...). Mancando difatti la presenza e misura lirica di lui, l'autore, la narrazione tende a dissolversi e svagarsi, per fermarsi magari e allargarsi quasi a caso o ad umore, fuori di ogni disegno e proporzione. E quando, quasi a rimedio, riceve il protagonista voce e figura di *prima persona* come ad accentrarvi ed affidargli una qualche funzione d'unità, forzatamente esteriore, vediamo allora nascere l'equivoco del personaggio sempre un po' anonimo che parla invece e pensa nel gusto e tono verbale proprio dell'autore, con uno squilibrio stilistico alquanto fastidioso, come in *Solaio*.

Appunto di questo squilibrio specialmente risente, a nostro modesto avviso, *Malaria di guerra*. E vi se ne aggiunge anche un altro più grave ma della stessa natura: l'incertezza fra il diario al presente, naturalmente

privo di vero tempo poetico e successione narrativa e la narrazione distanziata e consapevole al passato di una vicenda o storia che, per essere già accaduta, può ricevere ormai nella memoria mente limiti e forma. In altri termini, fra la figura e la funzione del diarista ignaro di ogni logica, sviluppo e futura di vicenda, e quella ben più sapiente dello scrittore — o per lui il suo protagonista che racconta — con in mano, consapevole e vigili, tutti i fili, il senso, la durata (quel misterioso tempo di ogni narratore...) dell'azione o storia che si dica. Scritto in prima persona e dichiarato diario della sua convalescenza da cui chi scrive, un reduce in licenza per mal di nervi, che dalla guerra torna ai nativi monti — ancora la Versilia — e da una precedente ed effimera esperienza di cultura e civiltà a una felice ignoranza che vorrebbe ritrovare anch'essa con la quiete lassù (*l'ultimo figlio prodigo* del Nostro), vuol rappresentarci il libro, in avvenimenti e figure, gli effetti di disordine fisico, morale e sociale sparsi per ogni dove intorno dalla guerra, come una *malaria*, anche tra quelle apparenze di antica pace. Riuscendoci lo scrittore in modo come sempre vivo per la sua concreta forma umana che di rado vien meno (vedi, tra le figure, in speciale risalto, la sconvolta e bramosa Giorgina, campagnola madama Bovary, hanno detto, sia pure con eleganza esagerando...). Se il lettore non avvertisse però, con continuo disagio, l'equivocità irrimediabile e iniziale di tali costruzioni letterarie, per cui nessuna più ingegnosa giustificazione veramente regge: ché non ne difettano gli autori. E in cui sotto il diarista o l'anonimo storico di sé — quando il diario sia meglio una vera e propria storia — viene inevitabilmente fuori ogni momento, anche per esteriori, ma non leggere ragioni di gusto, perizia o vocale timbro di stile, l'autorevole e riconoscibile firma dell'autore... (Vedi contemporanei *Il Sempione* di Vittorini e *La romana* di Moravia). Nonché, inevitabilmente, prima o poi, in qualche modo, dal-

l'effimera invenzione del *diario* la sostanza genuina della *storia*, qualunque siano i suoi modi e tempi. « *Malaria di guerra* chiamerò questo diario della mia convalescenza. E chi è stato soldato in guerra compatirà se la storia che ho raccontato qualche volta palpita sfrenata dai tempi, dai modi della grammatica », leggiamo nelle ultime pagine... E non ci meraviglia, in quest'ordine di idee, anzi apparentoci più evidente documento di un'incertezza espressiva che cerca le sue vie d'uscita, la singolare conclusione ultima del libro. Quando l'autore, spentasi ormai la voce del diarista ed apparentemente arrivata in fondo con le sue parole la vicenda, ce ne dà lui il vero epilogo (che è un rovesciamento di situazione), come a voler riprendersi a un tratto, da legittimo regista, tutti i fili della propria rappresentazione.

Sappiamo tutti, certo, che l'arte sempre respira nel cerchio di una conversione oltre il reale... Ma quanto bisogna sorvegliarne il modo perché ci appaia attendibile! E la sorvegliatezza è qualità che manca spesso a scrittori, come il Pea, più ricchi di vigoroso temperamento, anche se per questa dote, appunto, si vorrebbe proprio da loro sempre aspettarsi il meglio.

VALERIA SILVI.

VASCO PRATOLINI, *Cronache di poveri amanti* (Romanzo). — Firenze, Vallecchi, 1947.

Protagonista di questo romanzo del Pratolini è una strada della sua Firenze, una delle molte straducole caratteristiche, sordide e oscure che sorgono all'ombra di Palazzo Vecchio. Strada abitata da un popolo minuto dove c'è chi ha le carte in regola e chi non le ha, chi lavora e chi imbroglia, chi fa prepotenze e chi le subisce, chi ama e chi si vende, come in tutte le strade di questo caro mondo, si chiamino Via Veneto o Via del Corno. Ma vizio e amore, onestà e imbroglio, generosità e egoismo, perché più avvicinati e scoperti

ti dalla miseria, sono più facilmente palesi a chi vi soggiorni con animo di osservatore spregiudicato. Il Pratolini, scrittore proletario, vi ha portato la sua umanissima attenzione seguendo passo passo, quasi giorno per giorno, con fraterna simpatia, la vita della gente, per lo più povera, che la popola e ne ha tratto un racconto ricco di vicende, di tipi e soprattutto di miserie morali e materiali. Che egli sia riuscito a darci un romanzo, non direi e, meglio della definizione del frontespizio, si addice al libro l'epiteto di « cronache », che figura nel suo titolo. Il libro sembra nato infatti dall'esperienza di un « cronista » di quotidiani che il mestiere abbia familiarizzato con i pregiudicati, gli uffici della questura, gli ospedali, le prostitute e di questo mondo conosca le abitudini, il linguaggio, i segreti. Esperienza preziosa, non scevra tuttavia di pericoli per uno scrittore, che è spesso tratto a perdersi in particolari di nessun conto, necessari alla cronaca non all'arte, e ad abbandonarsi facilmente a una scrittura giornalistica dove possono incontrarsi talvolta espressioni imperdonabili in un fiorentino. (« Il teatro di Machiavelli giocato all'aria aperta... »). Si ha spesso l'impressione, leggendo queste seicento pagine, che lo scrittore si sia perduto in mezzo ai suoi personaggi, che questi gli abbiano preso la mano ed egli non solo non regga più i fili della vicenda, ma si sia confuso talmente con quelli, partecipi così interamente alla loro indifferenza morale da non essere più capace di giudicarli. Non mi si fraintenda. Il Pratolini non è uno scrittore equivoco, non cerca turpitudini e crimini per stuzzicare la curiosità del lettore; ha piuttosto assorbita la rassegnata indulgenza dei poveri, per i quali la morale è un lusso di borghesi o un'ipocrisia di religiosi e non una perentoria ed originale esigenza dell'animo umano. Nel capitolo che apre la seconda parte del libro questo atteggiamento risulta chiaro e lo stile lo rispecchia.

uno stile volutamente dimesso, quale si addice al tema della piccola prostituzione clandestina descritta mirabilmente in poche pagine disadornate e tuttavia ricche di annotazioni efficacissime; una « morale » che si rifiuta di giudicare e sembra abbracciare in una sola rassegnata commiserazione lavoro onesto e lavoro disonesto. « I poveri e i lavoratori hanno imparato a proprie spese che la vita si suda in tanti modi e quella è in fondo la maniera più disgraziata e più umiliante ». Dove la differenza è più di grado che di qualità. Qualcosa di simile sarà detto dei ladri: « occorre sapere che i ladri (chi scrive li conosce per essere stato ladro insieme a loro) sono gente senza fantasia, ingenui e creduli »; o dei vivi che tradiscono i morti: « chi muore giace e chi vive si dà pace » dirà un personaggio « senza ombra di rimprovero nelle sue parole ». Umanità, come si vede, vera e senza infingimenti, ma umanità che la miseria e l'ignoranza hanno abituato ad accettare tutto come necessario, dove il risentimento — si chiami schifo o ribellione — suonerebbe falso e rettorico. Come certi scrittori borghesi dell'800 non cercano l'ispirazione che tra personaggi provvoluti di buone rendite, questi scrittori proletari sembrano trovarla solamente fra personaggi sprovvoluti di ossatura morale. La verità umana risulta, in entrambi i casi, inficiata da una preferenza di classe.

C'è in questo romanzo, difficilmente riassumibile, un personaggio repellente che vi domina indisturbato e rispettato fino alla sua fine miseranda. E' una donna — la Signora — che fu in gioventù meretrice, poi ruffiana e si è fatta, in vecchiezza, lesbica corruttrice di giovinette e confidente della questura. Nella strada nessuno la giudica e — cosa incredibile — pochi si rendono conto delle sue sozzure; la ricchezza di cui dispone e gli aiuti interessati che essa dispensa hanno finito col farne una specie di Madonna dispensatrice

di grazie. Nel proporla ai lettori il P. non ha trascurato nulla e la figura ha un rilievo mirabile, ma il lettore, come gli abitanti della contrada, finisce col non capire più se si tratti di un personaggio spregevole o rispettabile, e la sua fine, che nelle intenzioni dell'autore voleva essere tragica e forse ammonitrice o simbolica, non è che mostruosamente grottesca. Si vuol dire con questo — né altro è il nostro assunto — che una certa sordità morale è spesso nociva ai fini dell'arte.

Non si creda per questo che il P. non abbia le sue preferenze e non vagheggi, anche lui, un'umanità migliore. Il romanzo ha i suoi eroi e le sue eroine, comunisti i più, come si addice al momento, figure sane e virili, capaci di sacrificio, fedeli a se stesse, pietose verso gli altri e coscienti di una libertà e di una felicità da difendersi a qualunque costo. L'ereuleo maniscalco che finirà sotto i mitra dei fascisti nel disperato tentativo di salvare i compagni; Mario, il giovane tipografo al quale il partito ha insegnato « a perseguire fino in fondo, attraverso l'errore, attraverso il dolore, la felicità quando si è certi di trovarla sulla strada che vi conduce », e Milena, la sposa infelice che non gli cederà se non dopo la morte del marito per essergli degna compagna. Figure nobili, anche se un tantino romantiche e di maniera. I personaggi virtuosi, esemplari hanno suonato sempre un po' falso da che mondo è mondo. « I piccoli dispiaceri — dirà Milena — bisogna risolverli in bellezza » e altrove: « Il senso della morte che ci portiamo dietro, un dolore che non finirà mai! ». Che è un parlar troppo difficile per una popolana....

Semplici, schiette e poetiche appaiono nel racconto molte figure minori (fattori al mercato, bottegai, donnette), bellissimi alcuni incontri come quello di Elisa, la piccola meretrice ammalata di cuore e il giovane Bruno, dove la sana sensualità dell'uomo non è più peccato e il vizio della donna s'illumina improv-

visamente d'amore. Né mancano al libro belle e vivaci descrizioni di costumanze popolari, la festa delle « rificolone », le fiere dei scabborghi dove la « gente deve pure inventarsi l'allegria se vuol credere di sentirsi viva ». Qui l'A. si muove a suo agio e ci rivela una piccola Firenze provinciale e scanzonata, estrosa e sentimentale, conformista e faziosa. Sono gli anni della dittatura (la vicenda si svolge nel '26) e il regime vi ha la sua parte. L'A., cresciuto in quell'atmosfera, ce la rappresenta più con l'obiettività dello storico che col fremito dell'antagonista e si direbbe che alcune figure di masnadieri e talune scene di violenza abbiano affascinato per un poco la sua fantasia di adolescente. « Era gente allegra, forte di stomaco, pronta al riso, la gioventù della Rivoluzione! », dirà un suo personaggio e par di sentirvi un'ombra di nostalgia....

Con una materia così ricca, il Pratolini avrebbe potuto darci un vero e bel romanzo, ma gli è mancata — a nostro avviso — una visione unitaria, superiore, un accorto senso della misura e delle proporzioni. Potrà darcelo certamente. Egli è giovane, per sua fortuna, ed è un poeta. L'attenzione da noi data a questa sua opera nasce dalla simpatia che seppe destarci la lettura dei suoi primi libri. In *Via dei Magazzini*, in *Cronaca familiare* e nel delizioso libretto *Le amiche* un nuovo scrittore aveva arricchito la schiera dei narratori fiorentini, uno scrittore « di popolo », ricco di affetti, sensibile e provato da una dolorosa esperienza. Ritrovi il Pratolini quella sua schietta vena di poesia e non si faccia, per carità, da scrittore di popolo, scrittore « populista ».

CORRADO TUMIACI.

EUGENE O' NEILL, *The Icemann cometh*. — New York, Random House, s. d. (1946).

Un amico anglista ci chiese tempo fa, se non ritenessimo per caso O' Neill un artista « sul genere di Sha-

kespeare ». Tale suggerimento, caduto in terreno non impreparato, diede l'avvio a una quantità di spunti interpretabili, s'intende, quale proclamazione non d'identità specifica, bensì d'analogia generica, ove il nome del grande elisabettiano apparisse in funzione simbolica quale riferimento a un livello, a una norma di vita spirituale, che trova in Shakespeare la sua espressione più evidente.

In realtà (a chi consideri direttamente la sua opera [senza lasciarsi deviare da ingiustificate diffidenze, frutto di una civiltà culturalmente supernutrita]), appaiono shakespeariane in O' Neill l'energia, la baldanza, il piglio sovrano con cui egli affronta vastissime gamme di argomenti, dalla torbida tragedia contadinesca di *Desire under the Elms* (che altri volle discutibilmente avvicinare alla tolstoiana *Potenza delle tenebre*), alla polemica antirazzista di *All God's Chillun got Wings*, dal ritratto psicologico di *Anna Christie* alla stilizzazione simbolica di *The Emperor Jones*, alla crudele incisività di *Before Breakfast*, alla sorridente satira, al nostalgico idillio di *Ah, Wilderness!*; l'ampio respiro drammatico, che sorregge i cicli scenici narranti i destini dei Mannon e degli Evans e soprattutto il caldo, potente flutto di eloquenza poetica, caratteristico dei cantori di eminente statura, che sommerge, con trionfale uniformità, l'eterogeneità degli spunti, testimone di una vitalità creativa ben superiore alla fatiata originalità cosciente di poeti dall'ambito realizzativo più ristretto, sebbene più raffinato. In tale riguardo, se il genio shakespeariano ebbe da dominare, pur lasciando loro la ricca varietà riecheggiante le diverse origini, i molti temi novellistici, cronistici, folkloristici, che fuse nel proprio orologio, godendo d'altra parte l'atmosfera di un'epoca teatrale ancor primitiva, non gravata se non dagli esemplari di un Kyde di un Marlove e della scena medioevale, O' Neill dovette fare i con-

ti, non solo con una tradizione intellettuale carica di esperienze, ma anche con l'autorità di molti illustri modelli teatrali. Figlio di una civiltà fanciulla, egli si trovò a ripercorrere affrettatamente, passandole al vaglio della propria personalità, le avventure di molte generazioni europee, dalla materialistica, alla spiritualistica, alla relativistica alla psicoanalitica, saggiando a volta a volta le forme del teatro naturalistico, psicologistico, simbolistico, espressionistico, fino all'attuale ritorno dei poeti teatrali, alle inesauribili fonti del mito greco. Ma il timore di apparire ritardato ed ingenuo non ha mai tolto ad O' Neill il franco esercizio della sua arte come non gliel'ha mai tolta la trattazione di temi psicologici o etici eterni, esposti sotto l'aspetto più elementare; né egli ha mai esitato ad esprimersi, quando il suo demone ve lo spingeva, per mezzo del lessico drammatico più banale, ben certo che tali espressioni, date per consuete dall'uso, avrebbero, galvanizzate dal caldo fiato della sua poesia, ritrovata ad un tratto la primigenia freschezza, porrendo così un interessante soggetto di meditazioni a quanti pongono l'accento sull'accurata cernita del materiale linguistico.

Questi sintomi bastano, a nostro parere, per designare O' Neill quale un caso raro nella letteratura drammatica; sì da farci apparire singolarmente ottuse e inopportune certe limitazioni tentate a suo proposito in Italia ad esempio dal Furst e da E. Contini e da rendere doveroso un atteggiamento di alta considerazione, nell'atto di esaminare ogni sua nuova opera.

Un tale atteggiamento rechiamo incontro ad un suo recente dramma (1), segnante, dopo un lungo si-

lenzio, il ritorno alle attività creative e racchiudente (dobbiamo pensarlo) la somma di esperienze di una intensa e avventurosa vita. L'atmosfera magicamente translucida di cui più d'una volta avevamo avvertito l'esistenza, non solo nella esemplificazione mitica di *The great God Brown* e di *Days without End*, ma anche in certi drammi marini e fino nella tecnica apparentemente realistica di *Desire under the Elms*, trasfigura l'ostentata minuziosità fotografica di quest'opera, il cui titolo simbolico richiama il nome di Ibsen, già fatto, insieme a molti altri, a proposito del Nostro, da critici come il Bougham e il Montale. Come per il passato O' Neill non rifugge dal versare il caldo metallo della sua visione in schemi drammatici ormai acquisiti alla storia della forma espressiva (e ci meraviglia che analizzatori come il Kühnemann, il Sutton e il Pellizzi ne facciano il prototipo dell'ingegno vergine e ribelle alla tradizione), sì che, accanto alla particolareggiata introduzione ambientale e tipicizzazione dei personaggi, troveremo in *The Iceman Cometh* riassunte e valorizzate le più illustri convenzioni sceniche degli ultimi secoli, comprese quelle melodrammatiche, che, del luogo comune teatrale, sono la sublimazione e la sintesi. Additeremo nel primo atto l'emergere di un conflitto a due (Parrit e Larry) sullo sfondo del « coro » di ospiti e clienti del locandiere Hope e la presentazione di costoro per opera di Larry (il cui tipico « ruolo » di commentatore ed esegeta non può sfuggire), secondo una formula suggeritrice irresistibile di analogie col più pomposo romanticismo francese e perfino col loro moderno epigono il *Cirano* di Rostand; nel terzo il quasi scoperto meccanicismo delle entrate di personaggi infatuati dalla predicazione di Hickey, l'altrettanto regolare prodursi di tragicomiche zuffe tra amici, cristallizzate in un rigido disegno da lazzo dell'arte e il loro ritorno al paradiso dell'illusione e dell'alcool, di-

(1) Non però al più recente; questo, recante il titolo *A Moon for the Misbegotten*, annunziato, come di imminente pubblicazione e rappresentazione, nel *Theater Arts* dell'aprile scorso. Dovrebbe a quest'ora avere affrontato, nel suo doppio aspetto il giudizio del pubblico.

sciplinato, secondo uno schema, contenutisticamente da moralità, stilisticamente da balletto; e infine il quadro conclusivo, che, intorno ai nuclei drammatici del suicidio di Parrit e dell'isolamento di Larry, riconduce il gruppo corale ad un finale operistico: né passerà inosservata la costruzione a sorpresa *thrilling* da *Detective Novel* di tutta la vicenda, caratterizzata dalle gradualmente amplificate ammissioni di Hickey, fino alla rivelazione del delitto e dall'ambigua luce gettata sulla figura di Parrit, inducente a qualificare di reali i rapporti fra i due, la cui natura è, al contrario, puramente metafisica e simbolica. Su questa robusta e familiare armatura tecnica si innalza e vive l'edificio drammatico del *rooming house* della locanda e bettola di Harry Hope, specie di mondo segreto celato nella metropoli newyorkese, che, nel cerchio magico dell'ozio e del cattivo *whiskey*, chiude una varia confraternita di falliti, neghittosi utopisti, ambigui relitti sociali, come l'ex-tenente di polizia Megloin, licenziato per disonestà, l'ex-studente di Harvard Oban, oppresso dalla vergogna paterna, l'ex-capitano inglese Lewis, l'ex-comandante boero Wetjoen, l'ex-giornalista Cameron, tutti pervasi da una morbosa suggestione, da una lucida follia di ripresa del felice passato, di abolizione della vergognosa decadenza, tutti, come afferma l'anarchico Larry (ormai dolorosamente disebriato d'ogni utopia), affiliati al *To-morrow Movement*, al partito del Domani, ostinati a foggjarsi una illusione personale, diversa dalla miserabile attuale; mondo segreto, in cui provoca una crisi Hickmann, infrangendo, con l'urto della realtà, l'illusoria immagine, in cui tutti si vagheggiano, così come egli, nella moglie amante e ostinatamente fidente, ha ucciso il proprio miraggio di sposo puro e fedele, che insulta alla sua vera natura di dissoluto vagabondo. Ma l'*Iceman* (ambigua espressione, che dai molti significati del vocabolo trae una sua sini-

stra e beffarda fisionomia), l'Uomo del ghiaccio il simbolo della fredda realtà, lo è anche della morte, che con quella si identifica, poiché non vi è vita senza illusione. Alla morte andranno infatti Hickey e Parrit; non i loro più pavidì compagni che, dopo un debole tentativo di lasciare il sogno, si richiudono nel cerchio dell'illusione, riprendendo i canti dell'ubriachezza, dominati dalla *Carmagnole* dell'alcolizzato Hugo.

The Iceman cometh anziché l'estensione nel tempo, come *Strange Interlude* e *Morning becomes Electric*, ne pratica una spaziale; dà cioè, vita, nei vincoli di un pressoché ortodosso ossequio alle pseudo aristoteliche unità, a un mondo psicologico, etico, sociale di straordinaria complessità e vitalità, anche se (come giudiziosamente osservava all'indomani della rappresentazione R. Gilder) sviluppa tipi in parte già accennati nell'attività giovanile del Nostro. Al *rooming house* di Hope sembrano accorrere, come a un centro di attrazione, moltitudini umane del più vario carattere e che, pure nell'attuale ottusità morale, serbano le stigmate di antiche passioni, miserie, fatiche; poliziotti, prostitute, politicanti, bettolieri, mezzani, uomini di colore, maschere umane incise di utopistici sogni, vizi, dolori, cui i gerghi, le caratteristiche somatiche, i canti danno al primo apparire una pesantezza di materia sorda, trasfigurata gradatamente in elaborata orchestrazione poetica, ove, intorno ad alcuni motivi base (il domani, il *No Chance Saloon*, il sogno utopistico, l'uomo del ghiaccio), s'intrecciano innumeri temi complementari, onde i tic, le consuetudini, i caratteri ambientali sono altrettanti elementi costitutivi. Ma è impresa disperata voler giustificare la propria ammirazione per un artista, il quale (usando, con superba indifferenza ogni mezzo espressivo, ogni espediente tecnico, sì da apparire talvolta troppo mestierante per noncuranza del mestiere), con l'aperta ingenuità dei propri effetti, con la vigorosa

impersonalità dello stile, urta le anguste individualità ricercatrici ostinate di appariscenti caratteristiche, trasfigurando situazioni così dette melodrammatiche, stati d'animo battezzati per banali e conferendo a personaggi ed ambienti la caratteristica autonomia e dinamicità, che sono il contrassegno del poeta teatrale.

Con *The Iceman cometh*, la cui struttura (ed è questo un altro sintomo di nobiltà artistica) chiama irresistibilmente l'integrazione scenica, O' Neill ha, pensiamo, inteso

tracciare, anche al di là dell'aspetto immediato, un panorama simbolico, tragico ed elegiaco d'un'umanità cullantesi in utopistici sogni, mentre corre inconsciamente verso una crisi, in fondo alla quale può attendere la finale dissoluzione. L'opera è ambientata nel 1912, ma la sua composizione risale (sebbene la rappresentazione sia del '46) al 1939. L'uomo del ghiaccio potrebbe essere il simbolo d'una tragedia di proporzioni ben più vaste e profonde.

EMILIO BARBETTI.

ERRATA-CORRIGE. — Nell'articolo di Giani Stuparich: « Trieste - Dall'orto all'arte », pubblicato nel numero precedente, vi sono alcuni errori di stampa dei quali preghiamo l'autore di scusarci. A pag. 781, secondo capv., leggi: « oppure seguivo varie serie, ecc. »; a pag. 783, primo capv., leggi: « Io non mi sono mai partito da Leopardi, per arrivare, ahimè, a Isolina, ma quando ho scoperto Leopardi, tutte le mie Isoline, ecc. »; a pag. 784, primo capv., leggi: « Era stabilito dalla Provvidenza, ecc. »; a pag. 785, al primo capv., leggi: « per gli intenti che io mossi » e al terzo capv., leggi: « anche la natura dello scrittore ». L'articolo qui citato, come i precedenti articoli « triestini » dell'autore fanno parte di un volume di memorie di prossima pubblicazione presso l'editore Garzanti. A quello da noi pubblicato per ultimo seguiranno nel volume altri capitoli inediti.

— Anche nello scritto « Lucrezio » di Concetto Marchesi vanno, con nostro rammarico, segnalati tre errori. A pag. 776, terzo capv., leggi: « è uno che si immagina stoltamente, ecc. »; a pag. 777, primo capv., leggi: « con l'immensa fauce spalancata », e nel terzo capv., leggi: « ubi non nata jacent ».

— Nell'articolo di Piero Calamandrei « Patologia della corruzione parlamentare », pubblicato in questo fascicolo, a pag. 861, rigo 14, correggi causa con scusa; a pag. 871, ultimo rigo, correggi burocratici con burocrati; e così a pag. 872, rigo 36.

— Il racconto di Primo Levi: « Ottobre 1944 », da noi pubblicato nello stesso fascicolo fa parte del volume « Se questo è un uomo », di imminente pubblicazione presso l'editore torinese Francesco De Silva.

IL NOVELLINO

LO SCANDALO DEL PICCIONE E DEL RINOCERONTE.

Al centro del palazzo monumentale dove aveva sede la suprema ed eccelsa Assemblea legislativa, s'apriva, circondato da grandi porticati, un meraviglioso giardino, ricco di fontane, di padiglioni marmorei e di rarissime essenze. La tradizione lo considerava sacro; affidato alla custodia di uno speciale corpo di giardinieri sceltissimi, colla consegna di impedire che alcun essere vivente, uomo o bestia, osasse penetrarvi, solo i componenti dell'Assemblea legislativa potevano, per antico privilegio, visitarlo nei giorni di seduta, e aggirarsi tra le variopinte aiuole in cerca di argomento per le loro orazioni.

Ora accadde un giorno, in un periodo in cui era al governo il partito dei gialli, che un consigliere del partito verde (che era all'opposizione), passeggiando in quegli ombrosi recessi, credette di udire, nel folto di un boschetto di lilla, un grugnito che pareva di un porco. Non voleva crederci; ma, apertasi una via tra quelle frasche, scoprì nel mezzo proprio un bel maaletto roseo e tondo, che grufolava nel grasso terriccio.

La impressione, appena il fatto si riseppe, fu enorme: un suino lasciato in libertà a impinguarsi tra i fiori del giardino sacro! Chi era il responsabile di un siffatto sacrilegio? chi ve lo aveva introdotto? a chi appartenenza? Lo scandalo dilagò quando si cominciò a sussurrare che il porco fosse di proprietà di uno dei ministri in carica, il quale ve lo aveva introdotto a bella posta per farlo ingrassare a spese dello Stato e poi, quando fosse a punto, farne un banchetto con tutti gli altri ministri del suo partito. I verdi, naturalmente, colsero la palla al balzo: in quello scandalo videro l'occasione propizia per rovesciare il governo dei gialli.

La cosa fu portata alla discussione dell'Assemblea in una seduta, che rimase poi memoranda. Fino dai primi scontri si vide che i due partiti in contrasto non erano d'accordo neanche nel determinare che razza d'animale fosse quello trovato nel giardino; perché i gialli, che, in seduta segreta del partito, s'eran già messi d'accordo per cercar di rimpicciolire l'importanza della cosa, dicevano:

— Macché porco! Possiamo ammettere tutt'al più che si sia trattato di un piccione!

E viceversa i verdi, che s'erano accordati tra loro per gonfiare lo scandalo, replicavano:

— Meno male, se si fosse trattato soltanto di un porco! Ma il grave è che si trattava nientedimeno che di un rinoceronte!

Visto che non riuscivano ad accordarsi neanche su questo punto pre-

liminare, fu deliberato che l'animale fosse fatto entrare, colle debite precauzioni, nell'aula delle sedute: così gli eminenti consiglieri avrebbero giudicato da sé che bestia era. Difatti il porco, tenuto a guinzaglio da due giardinieri in uniforme di gala, fu introdotto nell'emicleo, in modo che tutti i consiglieri lo potessero a loro agio osservare e riconoscere.

Allora, in mezzo all'attenzione di tutta l'Assemblea desiderosa di conoscere finalmente la verità coi propri occhi, prese la parola, per la maggioranza governativa, uno dei gialli: il quale, puntando l'indice in direzione dell'animale, si esprime con sincera emozione e con bella efficacia:

— Eminentissimi colleghi, il fatto parla da sé. Noi dicevamo, come sempre, la verità. Vedete: non era un porco, era un piccione!

E tutti i gialli della maggioranza si sporgevano dai loro banchi e, osservandolo, annuivano commossi:

— Ma certo! guardate lì che amabile candidissimo piccione! — (E intanto, nell'emicleo il porco spaurito grugniva: e i gialli, applaudendo, lo acclamavano: « Viva il piccione! »).

Allora chiese la parola uno dei verdi, che fece un violento ed impressionante attacco contro la malafede della maggioranza:

— Quello un piccione? Ci vuole una bella dose di sfrontatezza! Non v'accorgete, eminentissimi colleghi, che quello è nient'altro che un rinoceronte, un enorme, pericoloso e scandaloso rinoceronte?

(E intanto nell'emicleo il porco continuava a grugnire: e i verdi, sdegnati, tendendo i pugni contro di lui, gridavano: « Dagli al rinoceronte! »).

Dopo un estenuante e spesso tumultuoso contraddittorio, nel quale parlarono a sostegno delle due tesi anche celebri professori di zoologia, verso le tre della notte si venne ai voti per appello nominale: e poiché la maggioranza era dei gialli, risultò ufficialmente stabilito che quello era un piccione, che nel giardino doveva esserci volato dal cielo; il che era di buon augurio, e bisognava rallegrarsene invece che protestare.

Ma la minoranza se ne uscì dall'aula tumultuando, ed urlando:

— Dimissioni, dimissioni! Rinoceronte, rinoceronte!

Ci fu però un astenuto: un indipendente, senza colore, il quale fece una bizzarra dichiarazione di voto: — Eminentissimi colleghi, scusate se oso contraddirvi; ma, senza offendere nessuno, mi pare che siate in errore gli uni e gli altri. Piccione non è, perché non ha le ali; ma non è neanche rinoceronte, perché non ha il corno sul naso. Se devo credere ai miei occhi e ai miei orecchi, questi grugniti e quel codino a ricciolo mi farebbero credere che quello è, con rispetto parlando, un porco. —

Fu ricoperto dai mormorii e dalle risa di tutti i banchi: e gli fioccarono addosso le invettive. Tanto che il giorno dopo, nel resoconto della memoranda seduta, tutti i giornali, gialli e verdi, lo beffeggiarono e lo svillaneggiarono: e conclusero che per vedere un porco là dove in realtà c'era un piccione (ma i giornali di opposizione scrissero « dove in realtà c'era un rinoceronte »), bisognava che l'idea del porco l'avesse radicata nella sua malsana e corrotta fantasia.

Sicché in realtà passò alla storia che in quella eccelsa e suprema Assemblea un porco, sì, c'era; ma era lui.

* * *

CANTIERE

I CONGRESSI FEDERALISTI DI MONTREUX. — A Montreux, presso Losanna, luogo già famoso per conferenze internazionali (tra le altre, nel 1924, il « congresso fascista internazionale »...) si sono svolti, dal 17 al 24 agosto, il primo congresso del *Mouvement Universel pour une Confédération Mondiale* (*World Movement for a World Federal Government*) e, dal 26 al 30 agosto, il primo congresso dell'*Union Européenne des Fédéralistes* (U.E.F.): due movimenti che, nati assieme a Lussemburgo nell'autunno scorso, seguono ora due strade collegate, ma indipendenti, e incontrano un favore assai diverso nell'opinione pubblica. La stampa svizzera, ad esempio, è stata aspramente critica e canzonatrice verso i primi. *Servir* li ha definiti « i trozkisti della pace » e il *Journal de Genève* ha creduto di vedere l'ombra della falce e martello. Era evidente però, per chi aveva assistito ai lavori, che aveva visto solo delle ombre. La stessa stampa è stata invece entusiasta del congresso europeista cui ha dedicato talvolta più articoli sullo stesso numero di quotidiano.

Ha contribuito al diverso apprezzamento, oltre che la diversa esposizione di idee e programmi, la confusione che ha coperto i quattro primi giorni del congresso mondialista, mentre il secondo congresso, accuratamente preparato, è scivolato sui suoi binari, forse troppo regolarmente.

Due uomini assai diversi, di grande valore entrambi, mi hanno particolarmente colpito. Uno è il laburista Usborne, ingegnere trentottenne, segretario del gruppo parlamentare britannico, federalista mondiale, autore di un piano arditissimo, ma l'unico piano concreto verso la Federazione mondiale: una « Costituente Mondiale privata » da tenersi a Ginevra nel 1950, sulla base di un deputato per ogni milione di popolazione. Fra i candidati britannici è già Lord Beveridge. Se metà degli abitanti della terra saranno rappresentati e se metà degli Stati ratificheranno la Costituzione che ne uscirà entro il 1955, un Parlamento ed un Governo Mondiale potranno entrare in funzione. Fino ad allora l'U.N.O. funzionerà, come potrà, indisturbata. Il piano ha l'appoggio discreto di Bevin, di cui si ricorda la dichiarazione di un anno fa per un Parlamento Mondiale, e del Partito Laburista. L'argomento fu accennato anche nell'ultimo discorso della Corona, tenuto da Usborne stesso. Non è semplicemente una bella proposta avventata.

La preoccupazione della Russia sovietica e dei paesi sotto la sua influenza, presente in entrambi i gruppi, induce gli europeisti (nella maggior parte fautori della Federazione Mondiale anch'essi, ma come secondo obbiettivo strategicamente più lontano), a considerare questi atteggiamenti come piuttosto utopistici, e perciò potenzialmente, anche se non necessariamente, pericolosi. Essi hanno vinto le elezioni del Consiglio di trenta membri, di cui è presidente il finanziere francese Larmeroux, e del Comitato esecutivo, di cui è presidente il deputato laburista e pastore non conformista Gordon Lang, presidente del suddetto comitato parlamentare

britannico e membro del comitato *United Europe* di Churchill. Fra i nove membri il segretario generale Priessemer ed il tesoriere sono americani; ad Usborne è stato affidato il dipartimento dell'Assemblea costituente, all'olandese Nord l'espansione del movimento nei continenti extra Europa ed America. E' necessario evitare l'accusa, e la realtà, di seguire puramente una manovra americana, sia pure in buona fede. Le forze cattoliche sono rappresentate dall'Abbé Pierre, deputato M.R.P. di Parigi.

Non solo porta aperta, ma senso della mancanza degli Stati dell'est, anche se si dovrà cominciare senza di loro; collaborazione, ma autonomia verso l'America; un programma economico e sociale preciso. Questi sono i punti della relazione politica di Brugmans, il socialista quarantunenne presidente dell'U.E.F., già professore di francese, resistente, giornalista, deputato, segretario politico del presidente del Consiglio, commissario generale, cioè ministro delle informazioni in Olanda, sui quali ha portato a convergere tutta l'Assemblea di così diverse origini dalla destra alla sinistra estrema.

Poi le varie commissioni hanno iniziato disciplinatamente il lavoro ed hanno riferito in tante mozioni e rapporti approvati generalmente all'unanimità: statuti, giurisprudenza, sulla Germania, piani finanziari e, più importanti di tutte, quelli economici (e sociali) basati sulla relazione del prof. Allais, dell'*Ecole des Mines* (Politecnico) di Parigi, con conclusioni di economia mista (tipo P. d'A.). Una specie di C.L.N. senza divisione in partiti e con orientamento progressista, insomma.

Brugmans, l'altro uomo notevole che ho incontrato in questi giorni, e che già avevamo conosciuto nel suo viaggio in Italia, è stato rieletto presidente del *Bureau* esecutivo, con l'incarico speciale dei paesi dell'est; gli altri sei membri sono: Silva (segr. gen.), Koch (segr. gen. aggiunto), Mare (dipartim. istituzionale), Miss Josephy (mondialisti e lingua inglese), von Schenk (lingua tedesca), Usellini, uno dei segretari generali dell'M.F.E. italiano (mondo latino).

Il Comitato centrale di trenta membri ha quattro italiani come membri: Ernesto Rossi, Usellini, Milo di Villagrazia ed Ignazio Silone, che presiede la delegazione italiana ed ha presieduto pure la commissione politica, la cui mozione così conclude significativamente: « *appoggiandoci su tutte le forze spirituali e popolari che esistono in tutti i paesi d'Europa senza escluderne alcuna, dalle chiese ai sindacati operai, passando per i gruppi di pensiero e di partito politico che aspirano a una società migliore* ».

Parlamentari, ex-ministri e diplomatici erano fra i partecipanti e tra i visitatori: Denis de Rougemont, che ha indicato la via di un federalismo integrale, Sir John Boyd Orr, Egidio Reale, Sandys, genero di Churchill, Vergnolles, sindaco di Parigi, l'on. Pieri.... Tra i messaggi quelli di Bevin, Einstein e Sforza al congresso mondialista, quelli di Parri ed Einaudi all'Europeista. Ma più importante che la partecipazione degli illustri sono stati l'incontro degli attivisti e delle idee per due obiettivi che sono complementari, e di cui non mi sento di dire quale avrà prima realizzazione: la Federazione Mondiale o quella Europea.

GUSTAVO MALAN.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)

5604/xiv

Prezzo di questo fascicolo: Lire 95

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III